

IAPIGIA
RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA
STORIA e ARTE



ANNO IV **FASC. I**
MCMXXXIII-XI



I A P I G I A

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Gabrieli - G. M. Monti
G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, segretario di redazione

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO IV

FASC. I

S O M M A R I O

C. DRAGO, <i>I vasi italioti e il teatro greco</i>	pag.	3
M. LUCERI, <i>La cripta di Santa Maria in Poggiardo (Lecce)</i>	»	17
D. NARDONE, <i>Una ignota cripta basiliana con affreschi in Gravina di Puglia</i>	»	37
G. CECI, <i>Nella chiesa di S. Nicola</i>	»	43
R. COTUGNO, <i>I tempi e la vita di Giuseppe Beltrani</i>	»	54
NOTE CRITICHE:		
G. ANTONUCCI, <i>Il Limitone dei Greci; il Principato angioino d'Acaja</i>	»	78
RECENSIONI:		
M. GERVASIO, G. De Lorenzo e G. D'Erasmus, <i>L'uomo paleolitico e l'elephas antiquus nell'Italia meridionale</i>	»	84
M. SCHIPA, Klipper M., <i>La vie aventureuse de Jeanne Ire; Léonard E. G., Historie de Jeanne Ire</i>	»	86
G. PETRAGLIONE, Angelico Prati, <i>I vocabolari delle parlate italiane</i>	»	89
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione, G. Ceci, R. Zaccaria.		
Riguarda: A. MONACO, E. PICENI, M. NUGENT, S. DE PILATO, M. CASSANDRO, R. DI CUONZO, G. PANSINI	»	91
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione, G. Ceci, G. Gabrieli	»	95
NECROLOGI:		
Quintino Quagliati (M. G.)	»	105
Giovanni Beltrani (R. C.)	»	109
Pietro Marti (G. P.)	»	121

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

*Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari**Via dei Martiri Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835*

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

36461

IAPIGIA

RIVISTA

DI

ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

ANNO IV

(1933 - XI)



BARI

COMM. ALFREDO CRESSATI

EDITORE - TIPOGRAFO

1933-XI

I VASI ITALIOTI E IL TEATRO GRECO

Come è noto, esistono molte pitture vascolari, databili dalla seconda metà del V secolo a tutto il IV secolo a. C., le quali presentano vari miti in una forma altamente drammatica, non solo, ma corrispondente in molti particolari alla concezione di determinati drammi, specie di Euripide (1).

Il carattere « tragico » di queste scene è stato ammesso da tutti; le dissensioni nascono solo quando si vuole determinare il grado di dipendenza delle pitture vascolari, in gran parte italiote, dalle tragedie greche e specialmente dai drammi euripidei.

Quanto grave sia tale problema comprenderà ognuno il quale ricordi che molte pitture ceramiche esibiscono scene di drammi che a noi non sono giunti (2).

La questione delle scene « tragiche » lasciata insoluta da uno dei più moderni studiosi di tale fenomeno, l'Huddilston (3), aveva già trovato prima varie soluzioni, e ciascuna di esse, a mio parere, racchiudeva una parte di vero.

La più antica era che il pittore si fosse ispirato direttamente alle rappresentazioni teatrali, ritraendole non così come fanno quasi sempre i pittori di vasi fliacici, cioè fedelmente, ma obbedendo a necessità artistiche.

Altri invece avevano supposto che l'artista si fosse ispirato al contenuto generale della tragedia, cioè alla lettura di essa; e una modificazione di questa ipotesi era quella che supponeva come fonte di ispirazione le *ὑποθέσεις* tragiche.

(1) WATZINGER, *De vasculis pictis tarentinis*, 1900.

(2) Accanto alle scene tragiche esistono non poche scene « satiresche »; se il problema dunque vale per le une, logicamente deve valere anche per le altre.

(3) HUDDILSTON, *Greek tragedy in the light of vase paintings*.

È facile vedere che queste ipotesi, eccetto la prima, si riducono tutte allo stesso schema: relazione fra opera letteraria e opera artistica, e per parlare con più precisione, fra tragedie greche del V secolo e vasi italo-greci del IV secolo, per mezzo di un tramite letterario.

Per una via diversa si misero altri dotti. I pittori, secondo alcuni, si sarebbero ispirati alle composizioni pittoriche dei grandi artisti; mentre questi, alla lor volta, avrebbero attinto al teatro contemporaneo.

Una modificazione di questa opinione costituì l'ipotesi famosa del Prott che sostenne appunto come i pittori vasai greci avessero attinto ai *πίνακες* votivi dedicati dai poeti e coreghi vincitori; e come da questi « monumenta » avessero attinto e copiato i pittori dei vasi italo-greci.

Questa via, dunque, si valse come termine intermedio di un tramite artistico (1).

Seguì in parte il primo gruppo d'ipotesi il Cultrera (2), il quale, ammettendo che il teatro « avesse servito a diffondere e popolarizzare per così dire i miti e per via diretta e indiretta a renderli familiari anche ai ceramografi », fece una distinzione fra i vasi che esibiscono avvenimenti non rappresentati, ma narrati dagli attori, e vasi che presentano scene che potevano avere luogo sulla scena.

Per i primi egli ammise « l'influenza diretta dell'opera drammatica quale opera letteraria senza il tramite della recitazione »; per gli altri credette che « specialmente quando la natura dell'episodio drammatico si prestava, (il teatro) avesse servito più a fissare l'ambiente scenico, e spesso anche gli abbigliamenti e le pose dei personaggi ».

Al secondo gruppo si collegò invece il Macchioro, il quale credette che le pitture di vasi italo-greci non avessero avuto nulla a che fare col teatro, ma che esse fossero state semplicemente copie o rifacimenti di pitture greche.

Or è facile comprendere come ognuna di queste ipotesi abbia in sè una parte di vero, ma diventi falsa quando la si vuole estendere a tutti i casi, ricordando che nessuna di esse è sorta dallo

(1) Su tutto ciò si veda: G. E. RIZZO, *Studi archeologici sulla tragedia e sul ditirambo* in « Riv. di filol. e d'istruz. class. », XXX, 1902, p. 447 e segg. E a proposito dei rilievi in terracotta con rappresentazioni teatrali; ID., *Theater Darstellungen und Tragodienscene* in « Jahreshefte der oesterr. arch. Inst. », 1905, VIII, p. 203 e segg.

(2) V. CULTRERA in « Ausonia » VII, 1912, p. 148 e segg.

studio di *tutte* le scene, ma solo da *poche*, per le quali ciascuna ipotesi è giusta.

Bisognerebbe innanzi tutto considerare che scene « tragiche » si trovano oltre che sui vasi anche su altri monumenti, e principalmente sulle urne etrusche e sui sarcofagi. Fra gli stessi vasi inoltre sono da stabilire non poche differenze: i vasi con scena di Oreste rifugiato nel tempio, o con Elettra sulla tomba del padre o ancora meglio con scena della Medea quale è data dalla nota anfora di Monaco, sono di un carattere ben differente dalla scena dipinta sul famoso vaso di Napoli con allestimento di dramma satirico. Analogamente tra le scene « satiresche » vi sono quelle in cui i personaggi sono tutti resi in modo ideale, altre in cui uno solo degli attori ha il costume scenico e gli altri invece sono nudi ed eroicizzati; altri invece in cui tutti i personaggi sono vestiti con l'abito teatrale.

Così tra le scene « tragiche » vi sono quelle in cui si nota la ricca *ποικιλία* scenica e quelle invece in cui l'indicazione scenica o è limitata ad una o a pochi personaggi, o manca del tutto. Ancora poi alcune pitture ritraggono un momento che poteva avere luogo sulle scene, altre invece o fatti che venivano raccontati o che erano semplicemente supposti. E tutti questi monumenti infine differiscono da concezioni come quella che è a base del rilievo lateranense (il così detto « venditore di maschere ») o quella di qualcuno dei bei monocromi marmorei del Museo di Napoli.

Ora io penso che è appunto di queste differenze che bisogna tenere conto prima di accettare l'una o l'altra ipotesi.

Non tutte però; chè sono assolutamente da escludere, a mio parere, quelle che ammettono l'influenza diretta dell'opera drammatica quale opera letteraria.

I sostenitori di tale ipotesi non pensano alla ignoranza dei pittori vasai ed alle condizioni in cui essi lavoravano. Basterà qui citare in proposito alcune frasi del Pottier: « beaucoup de ces exécutants sont complètement illettrés: il y en a qui se contentent de tracer des simulacres de lettres ou les lettres juxtaposées, sans signification, à la place des inscriptions usuelles; beaucoup font des fautes grossières ou mêlent les dialectes de leur pays à celui d'Athènes. Quelques-uns ne savent même pas orthographier le nom du potier pour lequel ils travaillent et l'écrivent de trois ou quatre manières différentes » (1).

(1) POTTIER, *Douris*, p. 36.

Ora, pensare che alla fine del secolo questi operai leggessero le opere letterarie per dipingere i loro vasi, è assolutamente assurdo. E portiamoci ancora col pensiero nel IV secolo nell'Italia meridionale che certo per cultura non poteva gareggiare neanche lontanamente coll'Atene del V secolo: immaginiamo questi operai che non hanno il genio inventivo dei loro colleghi attici, ma che, almeno in parte, copiano e imitano e spesso — specie nel principio del III secolo — non sanno fare di meglio, molte volte, che empire la superficie dei vasi con scene senza senso, adoperando figure di repertorio, preoccupati solo di formare degli aggruppamenti, delle composizioni che dilettono l'occhio, anche se non parlano alla mente, e pensiamo un poco quale dovesse essere il grado di cultura di costoro, e poi domandiamoci sinceramente se è possibile che quando essi volevano dipingere una scena di tragedia, andassero a leggere i drammi di mezzo secolo o di un secolo prima.

Il non avere tenuto presente questa principale condizione, ha potuto fare costruire meravigliose teorie, come se i pittori vasai fossero dei mistici o dei filosofi, ed ha potuto far stabilire dirette dipendenze fra scene vascolari e opere letterarie, anche quando vi si oppongono la cronologia, la poca importanza e diffusione dell'opera letteraria, le diverse condizioni di luoghi e di cultura.

Per la medesima ragione è da escludere, credo, la recitazione dei drammi o la lettura delle *ὑποθέσεις* tragiche.

Per queste ultime anzi è da ricordare che esse o i riassunti analoghi furono opere di drammatici od eruditi dell'età alessandrina e che nulla ci autorizza ad ammetterne l'esistenza in tempi anteriori.

Per chi tenga conto soprattutto del carattere industriale delle pitture ceramiche, le ipotesi di un tramite artistico si dimostrano superiori.

In realtà non vi è alcuna ragione per supporre che le scene « tragiche » abbiano una genesi diversa da quella di tutte le altre scene mitiche per le quali è da tempo universalmente accettato che derivino da composizioni della grande arte, per quanto ridotte, accomodate, trasformate sì da potere adattarsi alla pittura ceramica. Sotto questo rispetto è vera la teoria del Macchioro che considera le pitture « tragiche » come derivazioni della grande pittura.

Ciò però non è vero per tutti i casi; così come non può estendersi a tutte le pitture l'ipotesi dei *πίνακες*.

Quest'ultima ipotesi esposta dal Prott, nata dallo studio del

vaso di Napoli con l'allestimento di un dramma satirico, suppone che la scena principale sia la copia di un quadro votivo dedicato da un corega vincitore. Fin qui nulla di male; fu una divinazione



Fot. 1 — Anfora di Pronomos (fot. n. 1461 del Museo di Napoli).

giustissima, di cui ben presto però si cominciò a fare cattivo uso; e da parte da prima dello stesso autore che volle così spiegare

altre scene tutt'altro che tragiche, e dopo da parte anche del Watzinger che estese ai vasi italo-greci la ipotesi che il Prott aveva limitato ai vasi attici.

Ora, è noto che scene « satiresche » non mancano sui vasi; esse si trovano su un gran numero di questi monumenti, e vanno dalla metà del quinto fino al principio del terzo secolo. Fra tutte queste scene, quella del vaso di Napoli offre un carattere assolutamente speciale. Mentre su di esso infatti vediamo eroi e divinità occupati con satiri in azioni mitiche ben determinate, nella scena del vaso di Napoli è impossibile intendere di qual mito si tratti. Chi è il re barbaro con la figliuola e in che relazioni sta con Herakles? Impossibile determinarlo con certezza. Ond'è che il vaso di Napoli che è d'importanza capitale per un'infinità di altri problemi, non apporta nessuna luce rispetto al contenuto dell'azione drammatica.

Invece il pittore che ideò per primo quella scena si preoccupò soprattutto dei coreuti e degli attori, ed i primi anzi designò col proprio nome.

Se mi si passa un'immagine moderna, è come se un fotografo ritraesse la scena nel momento in cui, terminato lo spettacolo, gli attori escono alla ribalta, ancora coi loro costumi, per salutare il pubblico. Quindi poco interesse per il dramma satiresco, molto per quelli che lo rappresentano. E allora che scopo aveva il pittore di rappresentarci determinati personaggi con le insegne del loro ufficio se non quello di rappresentarci un vero anathema, il ricordo di una determinata rappresentazione e quindi di un ricordo votivo?

Carattere assolutamente analogo presentano i frammenti di un vaso attico a Bonn, in parte pubblicati dalla Bieber: e le concordanze fra essi e il vaso di Napoli sono anzi molte e strettissime. Ammettere per questi monumenti l'ipotesi dei πίνακες votivi mi pare non solo logico ma necessario (1).

(1) Credo opportuno fare notare che molte scene riproducenti corse a cavallo, concorsi musicali etc., che secondo molti studiosi derivano dalle tavole votive, rendono i personaggi in maniera ideale piuttosto che realistica. Chi studi queste numerose pitture si accorgerà facilmente che tutte le scene sono rese in maniera non solo ideale ma quasi allegorica; e che numerose fra esse corrispondono per concezione alle scene di corse o di lotte dipinte sulle anfore panatenaiche che sono concordemente considerate come rappresentazioni allegoriche.

Esistono dunque differenze di concezione fra le pitture « votive », come quella del vaso di Napoli o dei frammenti di Bonn e quelle non realistiche ma allegoriche dei concorsi musicali, gare, giuochi etc. Per tutte e due si può però ammettere la diretta dipendenza dai pinaches.

Semplificato così il problema è necessario ridurre ora la nostra indagine al solo studio delle scene con miti drammaticamente o satiricamente concepiti, per vedere se è possibile trovare nelle scene stesse elementi i quali ci possono guidare alla soluzione del quesito principale che ci occupa e che si potrebbe enunciare così: sino a che punto molte pitture dipendono dalle opere letterarie o del teatro? Quanto vi è di creazione originale dell'artista e quanto invece può essere utile alla ricostruzione del fenomeno letterario?

Per le scene tragiche e così per le satiresche, elementi che parlino del teatro sono parecchi.

Esaminiamoli partitamente e brevemente.

I ricordi della scena non sono frequenti ma neppure rari sulle pitture tragiche.

Esempio chiarissimo per le satiriche è la scena del vaso di Assteas a Madrid con Herakles furente, l'ara di Dioniso e la θυμέλη nel noto vaso di Brygos con scene di satiri.

Se questa ultima pittura, ad esempio, derivasse da una composizione della grande arte in cui fosse trattata quella speciale avventura della dea, oppure della lettura di un dramma, perchè il pittore vi avrebbe introdotto un elemento che è specificatamente teatrale?

Evidentemente perchè il ceramista o quello che prima concepì tale pittura volle significare chiaramente che la scena si svolgeva nel teatro.

Analoga importanza ha l'indicazione degli abiti riccamente decorati. È ben vero che la ποικιλία si trovi anche in scene non tragiche, così come veniva usata anche fuori del teatro; siccome essa veniva adoperata anche sulla scena, anzi era il costume tipico per i personaggi principali, bisogna tener conto di essa quale fattore importantissimo quando anche per altre ragioni si è titubato a ritenere tragica una determinata pittura.

Un altro valido elemento di cui finora non si è tenuto conto è il ricordo della maschera portata dagli attori. Già nel vaso Richmond con scena del Ciclope i tratti del viso di Polifemo sono così esageratamente realistici che è necessario pensare ad una maschera (1).

Similmente si ricordi il famoso cratere londinese di Dolone: si notino i tratti di Ulisse, Diomede e Dolone; i due primi, dalla

(1) V. anche MÜLLER, *Die antiken Odyssee. Illustrationen*. Berlin, 1915, pp. 8-9.

barba folta ed incolta, hanno un'aria di astuzia sul viso, un realismo che confina con la caricatura; si noti l'espressione paurosa del viso di Dolone, la sua faccia solcata da rughe e irta di peli, anch'essa profondamente realistica; come non vedere in queste tre teste un ricordo delle maschere sceniche?

Ancora questo stesso carattere presenta la Pretide seduta dietro la colonna ionica nell'anfora col mito di Melampo e le Pretidi in Napoli (1) che a me pare derivi da un dramma: si noti il viso emaciato, i capelli incolti, la bocca aperta, gli occhi atoni, l'espressione chiarissima della pazzia.

Si noti ancora il Licurgo del vaso di Napoli (2); anch'egli ha i capelli incolti, la barba ispida, gli occhi spalancati: profonde rughe solcano la sua fronte, la bocca irregolare, dalle labbra grosse è ombreggiata da piccoli baffi. Si vedano inoltre la testa di Herakles e quella di Busiris nel vaso lucano a Napoli (3), anch'esse dipinte naturalisticamente, il Licurgo nell'anfora apula di Dresda (4) etc.

Ma dove questo ricordo della maschera scenica è maggiore è nel vaso di Adernò con Herakles dinanzi alla porta dell'amata (5), la cui dipendenza dalla scena è indubitata. Si osservi la testa della vecchia che affacciandosi dall'alto della porta versa dell'acqua addosso al povero Herakles. I capelli bianchi incorniciano la testa; la fronte e le gote sono traversate da profonde rughe, la bocca larga dal labbro sporgente, il naso leggermente camuso. In questo tipo è facile riconoscere una maschera della commedia nuova; la madre dell'etera, i cui tratti caratteristici sono appunto le *παχέικας ροτίδας ἐν εὐσαρκίᾳ* (6).

Anche la testa di Herakles è caratteristica: l'eroe ha la lunga e folta barba, la bocca larga, il naso grosso, gli occhi piccoli, la fronte solcata da rughe.

Se questi tratti realistici racchiudono dunque un ricordo delle maschere sceniche, esse sono un elemento non disprezzabile per riconoscere in quelle pitture la dipendenza più o meno diretta del teatro.

Tutti questi indizi valgono naturalmente non solo per le scene tragiche ma anche per quelle satiresche.

(1) M. CARLINI, in « Neapolis », I, 1913, III-IV, p. 256 segg.

(2) *Wiener Vorlegebl.*, III, VIII, 1.

(3) MILLINGEN - REINACH, 28.

(4) *Jahrbuch*, 6, 1891, p. 24, fig. 9.

(5) BENDORFF, *Griech. und sic. Vasenb.* tav. XXXIV.

(6) POLLUX, IV, 151. ROBERT, *Masken*, p. 36 e fig. 99 a p. 81.

Per queste ultime anzi v'è ancora qualche altro elemento.

Ad esempio: il subigagulum dei satiri e il costume del Papposileno. Una scena immaginata nel mondo ideale del mito non avrebbe certamente bisogno di una tale indicazione; ma il pittore



Fot. 2 — Anfora col mito di Melampo (fot. n. 4614 del Museo di Napoli).

volle, con uno strappo al carattere idealistico, introdurre nelle sue composizioni un elemento che ricordasse il teatro. Ciò dimostra che è appunto dalle scene che egli ha attinto la sua pittura.

Valga per tutti l'esempio del vaso di Vienna con il ritorno di Efesto o quello di Napoli con la Sfinge e il Papposileno.

E così non poca importanza a me pare che abbiano gli elementi orchestrici. Su un vaso attribuito ad Olhos, per esempio, vediamo i satiri eseguire una danza che nella realtà i coreuti eseguivano in teatro; così come nelle due pitture con il mito di Dione ed Achaia i satiri eseguivano i gesti caratteristici della Sikinnis, della danza cioè principale del dramma satirico (1).

Ora la presenza di tali elementi non può spiegarsi altrimenti che supponendo la visione diretta dell'azione scenica come base della composizione pittorica.

Tutto ciò conduce quindi alla distinzione di due categorie di pitture: quello in cui appaiono elementi scenici e quelli in cui tali elementi mancano del tutto, essendo la intera composizione resa in maniera ideale.

Per la prima è da ammettere la diretta dipendenza dall'azione scenica, per la seconda invece una dipendenza meno diretta, ed una maggiore elaborazione della fantasia e della genialità dell'artista.

È da notare però che per la prima categoria la dipendenza del teatro non si manifesta così come avviene per le scene fliaciche; gli indizi scenici, cioè, non si estendono a tutta la composizione e a tutti i personaggi, ma solo ad una piccola parte e a qualcuno degli attori. Si direbbe che l'artista, preoccupato massimamente del carattere idealista con cui deve rendere la scena, faccia intendere solo per un momento, con un solo accenno, a che cosa egli vuol riferirsi: quel suo breve richiamo alla realtà e l'illusione fuggevole e parziale del teatro è come la colonna che in un vaso indica tutto un palazzo o un tempio o un circo, come la ruota che indica il carattere di auriga di un personaggio, e così via dicendo.

Si tratta cioè di un'indicazione abbreviata la quale avrebbe facilmente fatto capire a chi ammirava la pittura che si trattava di una scena di teatro. Sotto un certo rispetto questi strappi all'idealismo delle composizioni potrebbero paragonarsi agli analoghi strappi dell'illusione scenica, quali troviamo in Aristofane.

E poichè l'artista e il pubblico vivevano nello stesso ambiente, nella stessa atmosfera di idee, abituati ugualmente alla comprensione perfetta dello stesso linguaggio artistico, quello che per noi

(1) FESTA, *Sikinnis. Storia di una danza antica*. Firenze, 1914. (Riprodotta anche nelle Memorie della R. Accad. di B. A. di Napoli, 1919).

costituisce una difficoltà di comprensione e di interpretazione, doveva essere invece cosa chiarissima e logica.

A due leggi doveva ubbidire il pittore quando doveva decorare un bel vaso con una pittura che ricordasse un'azione scenica: al carattere idealistico della sua arte e alla tradizione artistica precedente.

Per lunghe serie di anni, per secoli anzi, l'arte greca aveva mirato sempre alla rappresentazione idealistica; ond'è che non solo le scene mitiche, ma anche quelle che si riferivano alla vita dei mortali venivano rappresentate così come se si svolgessero nel mondo degli dei e degli eroi.

Così il giovane palestrita o la sacrificante non venivano ritratti così come essi apparivano nella vita comune, ma erano eroi ed eroine, i loro tratti individuali sparivano nello aspetto eroico in cui venivano rivestiti.

L'arte ceramica che dalla grande arte si ispirava e prendeva continuo alimento, vivendo modesta alla sua ombra come la ceramografia italiana del '500 a quella della grande arte sua contemporanea, non poteva non osservare in maniera analoga il carattere idealistico dell'arte. Ed è così che le scene di palestra, le scene della vita comica, le scene di genere o di amore non differivano in nulla da quelle che si immaginavano per gli dei e per gli eroi.

Questo carattere idealistico passò, con le belle composizioni, sulle forme eleganti dei vasi, con tutti i procedimenti tecnici, nell'Italia meridionale.

Quale cammino percorse quest'arte non è qui il caso di ripetere: basterà solo ricordare che dall'Apulia e da Taranto, prima tappa e gloriosa, i prodotti ceramici si spandono per tutta l'Italia meridionale, suscitando ammirazione ed emulazione, fin nelle coste del mar Tirreno. E quando nell'Apulia, nella Campania, nella Lucania sorsero fabbriche di ceramisti che si dettero a produrre vasi che per bellezza di forme per splendore di decorazione potevano rivaleggiare con i migliori prodotti che venivano dalla Grecia, è naturale che i loro saggi, tutta la loro produzione non mutassero affatto nell'insieme il carattere idealistico delle scene.

Il carattere dello spirito greco era però diverso da quello italota: l'uno tendente all'idealismo, l'altro al realismo. Nelle pitture delle tombe etrusche più e meglio che altrove si può studiare se non l'origine prima, almeno l'evoluzione di quel carattere. Nel semplice tratto realistico limitato ad una particolarità della scena, al paesaggio; agli abiti delle figure moderne, è tutta

un'affermazione del realismo italico sull'idealismo greco. Certi paesaggi delle pitture funebri etrusche sono dipinti in modo così realistico che vivono dinanzi a noi come ritratti di estrema somiglianza; scompaiono le linee ideali e pure e ci si mostrano gli uomini e le donne etrusche coi loro ornamenti, le loro collane d'oro, i loro tratti qualche volta fini, qualche volta volgari.

E quando l'arte etrusca volle esprimere artisticamente un suo sentimento, creava Caronti e Lase di un realismo così vivo e accentuato che confina con il grottesco e la caricatura.

Tale carattere troviamo identico nelle pitture osco-campane: dinanzi a qualcuna di quelle donne prosperose, dagli occhi neri e vivaci, dal colorito vivo, vestite con ricercati sfarzi di colori, viene la voglia di domandarsi se non abbiamo di fronte una ricca massaia della Campania moderna, piuttosto che una donna degli antichi Oschi.

Questo carattere realistico dell'arte italica non poteva non invadere lentamente anche il campo della pittura ceramica, quanto meno diretta si faceva la dipendenza dall'arte attica, sia per la distanza dai principali centri di quell'influenza, come Taranto e Ruvo, sia man mano che le fabbriche italiote sviluppandosi e vincendo la concorrenza attica, si andavano liberando e rendendosi indipendenti da essa. Ed ecco l'elemento realistico italico appare negli stessi vasi apuli, timidamente da prima nei fregi decorativi e in qualche fregio secondario; ma a poco a poco, man mano che ci si allontana dall'Adriatico, minori diventano i legami con l'arte attica e sempre più si affermano i caratteri specifici dell'arte italica.

Nella Lucania troviamo il maggior numero di vasi con rappresentazioni fliaciche; ed è notevole che quasi tutti i vasi più su citati, che presentano personaggi ritratti realisticamente (cioè con tracce di maschere sceniche) siano pur essi della stessa regione lucana. Qui dove meno vivamente era sentito il peso della tradizione idealistica fu possibile rendere le scene teatrali con più fedeltà; e difatti quando si trattò di dipingere scene del teatro locale italiota e per le quali l'arte greca non forniva alcun modello, i pittori poterono liberamente far valere le qualità loro principali e produrre le pitture fliaciche, capolavori di espressione e di verità (1).

(1) Certo i vasai lucani quando vollero imitare i vasi per ragioni commerciali furono anche quelli che di più si seppero attenere alla tradizione; ma ciò non distrugge certo quanto noi abbiamo detto sopra.

L'altra legge alla quale doveva ubbidire il pittore ceramista era la tradizione figurata; e quando da un artista veniva espresso in una forma novella un mito, esso veniva da quello copiato, e la forma ridotta ed adattata rimanendo però fundamentalmente la stessa.

Ond'è che quando egli voleva ritrarre una scena di teatro, trovava già nel repertorio artistico quel determinato mito con quel carattere drammatico che voleva rendere.

E se il carattere « teatrale » non era reso nell'originale, o non era molto comprensibile, egli modificava la pittura originale, aggiungendo qualche elemento che parlasse in maniera non dubbia del teatro.

Tale procedimento si può benissimo studiare nella scena con Herakles che sostiene la volta celeste, mentre i Satiri gli rubano le armi. La figura dell'eroe in quella determinata posa era ormai diventata quasi una figura di repertorio; ed il ceramista non fece che copiarla senz'altro. Ma per rendere quella determinata situazione che egli aveva visto nel teatro, aggiunse i due Satiri con le armi dell'eroe.

Più chiaro è questo processo nella caricatura di Herakles satiro che lotta col serpente per impadronirsi delle pentole, nella scena con Paride in atto di chiedere l'oracolo d'amore e in molte altre.

Abbiamo fin qui studiato le pitture che sono da considerarsi come derivate direttamente dal teatro, pur ubbidendo a quelle varie necessità tecniche inerenti ad ogni opera d'arte.

Restano ora tutte quelle scene « tragiche » e sono il maggior numero, in cui mancano elementi scenici, ma in cui i personaggi sono resi in modo ideale, e ritratti in un momento del mito che non poteva aver luogo sulla scena.

Queste pitture trovano i loro corrispondenti nelle composizioni delle urne etrusche e dei sarcofagi; più d'una volta anzi le scene di questi vasi e di questi monumenti, per quanto variano nei particolari e nelle figure accessorie, si corrispondono per la parte principale della composizione, la quale rivela uno o più modelli comuni attici.

Per tutti questi vasi a me pare che non possa ammettersi ipotesi che la dipendenza dalle pitture della grande arte, pitture che esprimevano i vari miti con caratteri drammatici e che erano ispirate dai poeti contemporanei.

La tradizione ci ha conservato il ricordo di un grande numero di quelle pitture: ed esse corrispondono appunto per i soggetti a quelle che vediamo nei vasi attici o italo-greci.

Concludendo quindi noi abbiamo distinto le pitture con elementi scenici da quelle completamente idealistiche.

Per le prime abbiamo ammesso una più diretta dipendenza dal centro ed abbiamo cercato di spiegare il modo con cui l'artista, pur non venendo meno alle leggi della sua arte, riusciva a dare ai compratori le visioni di scene che ricordavano loro quello che avevano ammirato nelle rappresentazioni teatrali; per le seconde abbiamo affermato la dipendenza dalle pitture della grande arte ed abbiamo accennato in quali relazioni queste ultime stanno con l'opera letteraria.

*
* *

Se dunque è ammessa una certa relazione fra gli antichi drammi e le pitture ceramiche, è facile intendere quale importanza queste abbiano, quando la tradizione letteraria è monca o incerta.

È il caso delle pitture « fliaciche »: se noi volessimo costruire l'antica commedia italica fondandoci solo sui pochi frammenti delle farse rintoniche, a quali conclusioni potremmo giungere? Quanta luce non ci viene invece da quelle pitture?

CIRO DRAGO

LA CRIPTA DI SANTA MARIA IN POGGIARDO (LECCE)

Pubblico questa descrizione degli affreschi della cripta di Poggiardo in omaggio alla volontà dell'illustre Soprintendente Quintino Quagliati e perchè fu l'ultima opera d'arte che i suoi occhi, prima di velarsi di morte, ammirarono. Sebbene già colpito dalla febbre contratta sugli scavi nella valle del Candelaro, Egli volle portarsi fin nell'estremo Salento — che gli era caro per fortunate ricerche e per visioni di orientale bellezza — per rendersi conto che i lavori di copertura della cripta di Poggiardo procedessero alacramente e con ogni cautela. Egli stesso avrebbe scritto sul rinvenimento, lo scavo e le opere compiute per la conservazione della importante cripta, se la morte non glielo avesse impedito, togliendo a noi un Maestro ed alla Puglia lo scienziato infaticabile nella ricerca e nella valorizzazione del nostro patrimonio artistico, il sapiente restauratore dei nostri monumenti, l'autore del Museo Nazionale di Taranto, gloria massima della nostra regione.

* * *

La roccia che affiora biancheggiando tra il verde degli ulivi nell'ampia distesa dei campi della penisola salentina prestò facile luogo di escavazione e rifugio di preghiera a quei poeti della fede che furono i basiliani. La diffusione di questi religiosi nell'Italia meridionale non si deve soltanto alla lotta iconoclastica, ma alle relazioni politiche e religiose con l'Impero bizantino, divenute più salde nei secoli IX e X (1). Fu la più forte corrente di bizantinismo penetrata in Italia per opera di umili asceti della bellezza che, restando indisturbati nella meditazione dell'infinito, popolarono di

(1) TOESCA, *Storia dell'Arte italiana*, p. 412; p. 421, nota 32.

grange l'ubertosa campagna e coprirono di immagini sacre dinanzi a cui pregare le nude pareti dei romitori. E fu la fonte della conoscenza dell'arte pittorica bizantina, che dette luogo al sorgere di una scuola italo-bizantina continuata fino al XV secolo (1). Come già i vasi arcaici e quelli di stile severo del VI e V secolo a. C. importati dalla Grecia fecero sorgere officine di figuli italoti, creatori geniali di forme e di decorazioni (2), così nell'età d'oro dell'arte bizantina le provincie meridionali d'Italia conobbero iconografia e tecnica di cui fecero tesoro anche nei secoli successivi, quando la pietà dei principi eresse templi maggiori.

Per parlare soltanto di Terra d'Otranto ricorderò che, tanto sul versante jonico quanto presso l'Adriatico, numerose sono le cripte tagliate nella roccia ed affrescate, già rese note agli studiosi dal Diehl (3).

Per quanto ogni laura è da supporre fosse adorna di immagini dipinte per la preghiera solitaria, è l'oratorio, il luogo di riunione pel sacro rito, che è sopravanzato al tempo distruggitore. È quasi sempre di pianta rettangolare, a tre navate divise da pilastri ricavati nel masso tufaceo, talvolta con nicchie lungo le pareti, absidi semicircolari, volta piatta, tutto scavato pazientemente, come pure i gradoni di accesso. Caratteristica per l'iconostasi a traforo di lunette e con due ingressi rettangolari quella di S. Lorenzo presso Fasano. La decorazione pittorica ne riveste interamente le pareti ed i pilastri; e, come a S. Biagio presso Brindisi, perfino la volta. Sono comunemente scene del Nuovo Testamento, figure di santi e figurette di devoti committenti accompagnate da invocazioni di preghiera, rappresentazioni della Vergine col Bambino, del Pantocratore, della Deesis. In generale appartengono a correnti di arte popolare e però un po' rozza, meno qualche dipinto di più abile artista, tra cui notevole il S. Michele nella cripta di S. Giovanni presso Brindisi (4).

Ora, il rinvenimento casuale avvenuto nel gennaio del 1929 nel centro dell'abitato di Poggiardo di un oratorio interamente affrescato ha arricchito il patrimonio artistico di pittura bizantina nell'Italia meridionale e si è imposto all'attenzione degli studiosi per caratteri iconografici e stilistici di grande interesse.

(1) CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, p. 62.

(2) QUAGLIATI, *Il patrimonio archeologico e artistico della provincia Jonica* in « Taras », a. I.

(3) CH. DIEHL, *op. cit.*; ID., *Manuel d'art byzantin*, pp. 542-547.

(4) CH. DIEHL, *op. cit.*

La cripta, a pianta di perimetro alquanto irregolare (fig. 1), è divisa in tre navate da pilastri ricavati nel tufo e termina con tre absidi semicirculari. Nell'abside maggiore è ancora *in situ* il plinto su cui posava la mensa dell'altare; tra le navate e il presbiterio resta in parte il muretto divisorio che formava l'iconostasi (fig. 2). Le pareti ed i pilastri sono rivestiti di affreschi; solo nell'absidiola di destra è scomparso il dipinto a causa della grande umidità (1).

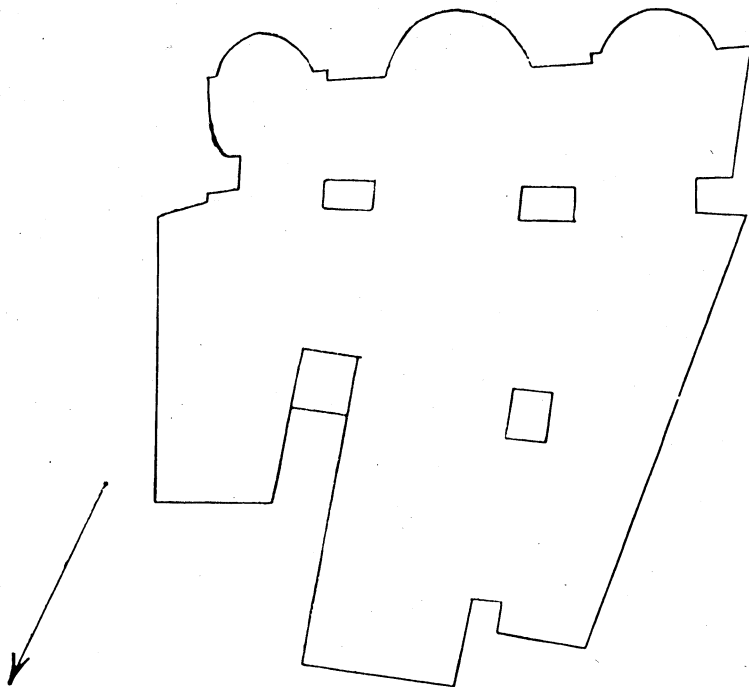


Fig. 1 — Pianta della cripta (dis. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia).

Sulla parete ovest, lunga m. 6, una teoria di santi si svolge ai lati del Cristo benedicente. È la stessa rappresentazione di S. Maria Antiqua per lo sfondo, per lo schieramento delle figure isolate in posizione frontale, per le forme epigrafiche greche in linea

(1) La cripta è stata liberata dalle macerie, consolidata e ricoperta a spese della R. Soprintendenza. Nell'agosto 1930 la Società Magna Grecia contribuiva con L. 4.235 a metà circa della somma occorsa per il restauro degli affreschi. Il Comune di Poggiardo ha speso L. 1.800 per la sistemazione stradale inerente ai lavori di copertura.

verticale (1). Ma, osservando con attenzione, si nota qualche varietà di tipi e di atteggiamenti, maggiore ricchezza delle vesti e degli evangelitari ed una certa eleganza nei profili e nelle linee, indizio di un miglior periodo di arte. È il tempo in cui Bisanzio aveva riaffermato la sua potenza nei commerci e l'Italia bizantina riceveva in gran copia nei porti le merci d'Oriente. È il momento della massima espansione dell'arte bizantina, che in Russia creava nei mosaici di S. Sofia di Kief un gruppo di vescovi e diaconi, ai



Fig. 2 — La cripta (fot. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte in Puglia).

quali mi pare di poter ravvicinare i santi allineati sul muro ovest della cripta di Poggiardo.

Occupava il secondo posto, a destra del Cristo, un santo vestito di tunica grigio-scura, su cui porta mantello rosaceo che, scendendo dalla spalla sinistra, si avvolge intorno alla vita in profonde pieghe dove l'ombra si addensa in toni di rosso cupo.

(1) I nomi dei santi sono segnati con lettere disposte verticalmente, tranne il S. Nicola della parete nord e il S. Giorgio del pilastro orientale. Non vi sono iscrizioni latine.

Nel volto senile, dalle guance infossate in profonde buche, gli occhi, il naso, la bocca sono segnati da linee di color marrone. I capelli bianchi, spartiti nel mezzo, sono acconciati con tre ciuffetti tondi sulla fronte; il nimbo giallo è orlato con tre file di perle. Benedice alla greca con dita secche indicate da profilatura marrone; nella sinistra stringe il rotolo. È iscritto: O AΓΙOC — ...P...

L'espressione di profonda vita interiore che promana da tutta la figura ci aiuta a riconoscere qui S. Gregorio, dottore della Chiesa, il quale non è quasi mai negli affreschi bizantini rappresentato solo ma, come a Vaste presso Poggiardo, insieme con S. Basilio e S. Nicola, o come nella Cattolica di Stilo con S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio (1).

Segue a destra altro santo; del volto, in gran parte svanito, si scorgono l'alta fronte semicircolare, i grandi occhi, la barbetta a punta. Sul capo bianchi capelli lisci e intorno il nimbo con bordo di perle. Porta su tunica rossa mantello giallo drappeggiato intorno alla vita con ombre verdi nell'incavo delle pieghe. Regge con le mani, serrandolo contro il petto, un libro dalla copertina gialla scompartita in rettangoli da linee marrone ed orlata da tre file di perle fra cui sono pietre preziose. In alto, a destra e a sinistra, si legge: O AΓΙOC ΙΩ — ΘΕΟΛΟΓΟΣ.

È S. Giovanni Evangelista, indicato col nome di teologo anche nell'affresco sull'esterno del campanile di Soletto (2), o S. Giovanni Crisostomo? Riteniamo sia quest'ultimo pel fatto che, come s'è detto, è di frequente rappresentato insieme con S. Gregorio (3).

L'arte bizantina aveva creato il tipo del Santo dotto dalla fronte spaziosa, che sta a denotare ingegno acuto e profondità di sapere. La figura ha maggior rilievo e panneggiamento più ricco della precedente: anche l'evangelario si stacca dal fondo nel suo spessore e la mano sinistra, dal pollice esageratamente lungo, ha atteggiamento morbido e naturale nel modo di sostenerlo. Ma i due Santi sono opera dello stesso artista, abile nel trattare volti di vegliardo differenziandoli nell'espressione, mentre ripete i motivi di ornato, come le linee sinuose gialle su fondo marrone dell'orlo delle maniche.

(1) ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, pp. 9-40.

(2) CH. DIEHL, *op. cit.*

(3) G. ROBINSON, *Some cave chapels of Southern Italy* in «*Journal of Hellenic Studies*», 1930. L'À. ha creduto di vedere oltre S. Gregorio anche S. Pietro e S. Parasceve che non vi sono affatto.

Succede un riquadro con S. Giorgio che trafigge il drago. Il Santo, a cavallo, volge di prospetto il busto e il volto. Impugna nella destra, quasi aderente al fianco, la lunga asta che conficca nel collo del drago spirante fiamme dalle fauci spalancate. Il Santo immobile guarda lontano dinanzi a sè e trattiene con la sinistra contro il petto un lembo del mantello marrone-scuro ricamato di perle a reticolato di rombi e fermato presso la spalla con fibula discoidale. L'altra metà del drappo gli svolazza dietro le spalle, scoprendo la corazza marrone a squame gialle. Vestito tunica rossa con fiorellini bianchi e porta gambiere rosse come un signore bizantino. Il cavallo è bardato riccamente con finimenti adorni di perle. L'artista s'è affaticato a renderne il modellato disegnando la massa muscolare della coscia con doppia linea concentrica bianca ed esprimendo le costole, nonché le pieghe della cervice e del petto, in bianco (la parte superiore della testa è perduta). Gli ha impresso il movimento: la bestia si punta sulle zampe posteriori mentre percuote con le anteriori le fauci aperte del drago, quasi a impedire che si sollevi da terra. Anche il drago, di color verdino grigio a fasce marrone picchiettato di nero, è reso nel volume del corpo attorto a spire in due grosse anella. La figura del cavaliere è schiettamente bizantina nell'espressione e nella postura ed ha poco rilievo dal fondo: il volto giovanile, nimbato, rimane impassibile nella espressione di severità; la persona è rigida e l'atto di ferire il drago non ha alcuna drammaticità. Manca l'impeto che investe i Santi cavalieri Giorgio e Demetrio nella cripta di S. Biagio presso Brindisi, sicuramente datati della fine del secolo XIII (1). Tale confronto stabilisce la priorità dell'affresco di Poggiardo e ci induce ad assegnarlo al tempo in cui l'arte bizantina dava alle figure una ieraticità astratta e cioè anteriormente al secolo XII.

L'ultimo santo a destra, in piedi di prospetto, è vestito di sacri paramenti con grandi croci marrone sul pallio giallino. Sotto la penula di color rosso chiaro porta tunica scura e una larga falda, a disegno di rombi, scende sul davanti fino a terra (2). Ha fronte alta semicircolare, capelli bianchi che sulle tempie giungono fin presso le sopracciglia, grandi occhi severi e luminosi, guance infossate. La bocca è serrata e il labbro inferiore sporge sul mento circoscritto da ombra verdina. Benedice alla greca:

(1) TOESCA, *op. cit.*, p. 1026, nota 14.

(2) ORSI, *op. cit.*, p. 30.

con la sinistra regge contro il petto il libro con copertina gialla a disegni marrone e file di perle lungo l'orlo. È iscritto: O AΓ.

L'affresco è stato tagliato a destra e il nome del santo è scomparso, ma è sicuramente S. Nicola, riconoscibile alla fierezza dell'espressione, ancora in veste bizantina sotto il paramento sacerdotale. La figura ha poco rilievo e sta rigidamente: la secchezza del volto è resa con efficacia, le mani sono ben modellate.

Troviamo, a sinistra del gruppo centrale del Cristo fra due Santi, un altro S. Nicola indicato dall'iscrizione: O AΓΙOC — NIKO.

Si ripete qui il tipo senile con fronte alta, capelli e barbetta bianchi, grandi occhi, ma non raggiunge la potenza di espressione del S. Nicola descritto prima, un po' anche perchè il viso è, nella parte inferiore, guasto. Benedice alla greca e con la palma dell'altra mano sostiene l'evangelario dalla copertina gialla, riquadrata da due file di perle e adorna nel centro di motivo geometrico in vari colori. La penula rosea scende con profonde pieghe triangolari sulla tunica ornata di ricco *cingulum* e grandi croci scure si disegnano sul pallio bianco orlato di verdino.

Sulla parete sporgente di fianco, che divide la navata dall'abside di destra, è affrescato altro santo in piedi e benedicente alla greca. Indossa mantello grigio scuro, che, ricadendo dalla spalla sinistra sul braccio, si ravvolge al petto e alla vita e scende quasi fino all'orlo della tunica rossa da cui spuntano i piedi calzati di sandali. Immobile è il volto e fiso lo sguardo dei grandi occhi sotto la fronte alta e le arcate sopracciliari rilevate. Severa è l'espressione della bocca serrata nel volto ovale dalle guance infossate ed allungato da folta barba a punta. Nella persona il movimento è accennato pel ginocchio destro portato un po' avanti; il panneggiamento è trattato con pieghe ad insenatura, l'orlo della tunica è un po' mosso. A destra leggiamo ΘΕΟΛΟΓOC — IOANNEC.

È ancora S. Giovanni Crisostomo o S. Giovanni Evangelista? In questa cripta dove la Vergine è rappresentata cinque volte e più volte i Santi Nicola, Giorgio e Michele non sarebbe strano trovare ripetuto il S. Giovanni Crisostomo. Ma il tipo iconografico è alquanto diverso dal precedente; il volto, l'espressione ci inducono a credere sia l'Evangelista trattato con maggior vivezza di colori e scioltezza di movimento, posto a riscontro del S. Giovanni Battista della breve parete meridionale.

Ed ora, venendo al gruppo centrale del Cristo benedicente tra due Santi, mi sembra che questo formi una composizione non consueta nella iconografia bizantina. Nell'abside minore di destra della cripta di Vaste, presso Poggiardo, il Cristo è in piedi tra i

due Arcangeli che s'inclinano profondamente (1). Così di solito il Cristo è rappresentato tra Angeli, come si vede anche nei mosaici orientali ed a Ravenna. Nella nostra cripta il Cristo è seduto in trono dall'alta spalliera rettangolare di stoffa tessuta a disegno di esagoni che racchiudono un piccolo fiore. Benedice alla greca e nella sinistra mostra il libro aperto inscritto: ΕΩ ΙΜ — ΙΤΟ ΦΟC — — Τ... C..... — Ι... Η..... — ΑΚΟΛΟ — ΘΟC ΜΙΥ — ΜΗ... ΡΗ — .

È il tipo del Cristo giovane: il volto smagrito è severo e triste, illuminato da grandi occhi profondamente incassati e col naso lungo e profilato a narici dilatate; una corta barbetta rossa lo incornicia e i capelli dello stesso colore aderiscono al capo, scendendo in due bande fino alla nuca, mentre un ciuffettino spiove nel mezzo della fronte. Il grande nimbo giallo crocesegnato è orlato di perle e nel braccio di destra della croce si legge la lettera ω. Il mantello grigio piombo avvolge la nobile figura e scende con larghe e profonde pieghe fino ai piedi del trono, dipinti in marrone con motivo di girali fogliate in color giallo. Tale motivo è insistente anche sulle tuniche dei santi già descritti.

La cripta di Carpignano, nella stessa regione del Capo di Leuca, ha due immagini di Cristo in trono, datate rispettivamente degli anni 959 e 1020 (2). Sono figure un po' tozze e di colore fosco arrossato e non hanno la finezza e la ieratica solennità del dipinto di Poggiardo. Pertanto è da ritenersi che questo ultimo affresco, pur appartenendo al medesimo ciclo, sia di artista più efficace ed esperto ed in maggior possesso di tecnica di colore e di disegno.

A destra è inginocchiata, protesa in avanti, una piccola figura ammantata di rosso fin sopra il capo, la quale volge il viso quasi di prospetto, allungando il collo e levando in alto lo sguardo, e con le mani cerca di toccare il piede sinistro del Cristo. Una linea rossa segna l'ombra della gola, le dita sono indicate da profilatura marrone. È iscritta: ΜΑΡΙΑ ΜΑΓΔΑ.

È la più antica rappresentazione che si conosca della Maddalena prosternata dinanzi a Gesù. Nel frammento marmoreo del Museo di Barletta (3), come nel sarcofago di Adelfia a Siracusa, in quello del Museo Laterano e nei frammenti del Museo delle

(1) CH. DIEHL, *op. cit.*

(2) CH. DIEHL, *op. cit.*

(3) M. SALMI, *Un rilievo frammentario del sec. IV nel Museo di Barletta* in « L'Arte », 1918.

Terme (1), la piccola figura femminile in ginocchio è stata interpretata per l'emorroissa, la quale, come racconta il Vangelo, ottiene la guarigione toccando il manto del Cristo. Soltanto nella scultura lignea di Castelchiodato (2) vediamo la Maddalena ai piedi di Gesù benedicente — rappresentazione che il Toesca definisce singolarissima ed insolita — ma che risale al secolo XIII. La cripta di Poggiardo ha dunque svelato un tema iconografico di grande importanza.

I due Santi in piedi ai lati del Cristo, di aspetto giovanile, femminile quasi, indossano ricche vesti bizantine. Erroneamente sono stati giudicati per Sante in fastosi abiti di Basilisse (3), ma rimane chiarissima per tutti e due la iscrizione O ΑΓΙΟC.

Il santo a destra del Cristo indossa pallio nero, tenuto da fermaglio sul petto, ed è a disegno di cerchi di fitte perle, in cui sono gemme gialle intorno a gemma rossa. Giallo è il bordo diviso da linee marrone in rettangoli gemmati. Ha la sinistra alzata a palma aperta all'altezza del petto, in atteggiamento di orante, e stringe nella destra una piccola croce. Il volto, danneggiato nella parte centrale, è di forma ovale alquanto arrotondata; le narici e la bocca sinuosa sono segnati da tratti rossi. Rossi sono i capelli e giallo il nimbo con orlo di perle. L'espressione è di serenità severa. Del nome restano le lettere: Α.....ΤΑCΟC.

A sinistra, l'altro giovine santo indossa pallio scuro a reticolato di perle bordato di marrone ed allacciato sul petto con fermaglio. La tunica chiara a dischetti rossi è adorna sul davanti da falda a girali di foglie gialle su fondo scuro; dall'orlo della veste spuntano i piedi calzati di rosso. Come l'altro porta la sinistra alzata con palma aperta all'altezza del petto, e solleva l'avambraccio destro a pugno serrato. Il volto bellissimo, danneggiato in gran parte, è un tantino inclinato sulla spalla sinistra. Il nome è frammentario: ...ΠΙ.....

Ecco qui rappresentati due santi giovani e bellissimi e credo siano S. Demetrio, quale appare in opera musiva nel S. Demetrio di Salonico, e S. Anastasio.

Lo sfondo su cui campeggiano le figure della parete occidentale è trattato a grandi fasce orizzontali, gialla la mediana e rosse le estreme, divise da linee bianche, come era nella tradizione bi-

(1) PARIBENI, *Il Museo Nazionale Romano*, 1932.

(2) TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, p. 1098; p. 904, nota 60.

(3) *Bollettino della Società Magna Grecia*, 1932.

zantina, ed è uno degli elementi caratteristici degli affreschi in questione. Essi sono i più antichi della regione pugliese, dopo quelli di Carpignano, ed i più notevoli per la nobiltà dei volti, per la ricchezza delle vesti e per i vividi colori e sono da ricollegare alla più schietta espansione dell'arte bizantina nel secolo XI.

Un altro gruppo di affreschi contrassegnati da chiome rosse e da nimbo giallo orlato di gemme ricopre la parete meridionale della cripta.

Nell'abside centrale è affrescata la Madonna col Bambino tra gli Arcangeli Michele e Gabriele (fig. 3). La Vergine è seduta in



Fig. 3 — Abside centrale: Madonna col Bambino fra gli Arcangeli Michele e Gabriele
(fot. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia).

trono dallo schienale rettangolare di stoffa rossa orlata in alto di fascia gialla e divisa da filettatura marrone in riquadri in cui è inscritto un dischetto gemmeo. Similmente sono decorati gli alti pilastrini laterali, mentre il sedile ed i braccioli tondi sono ornati di quadrifogli gialli inscritti in rombo ed i piedi di girali fogliate gialle su fondo marrone. La Madonna è di prospetto e tiene seduto sul grembo il Bambino in posizione frontale sul medesimo asse. Indossa veste rosso mattone sotto il manto scuro che le

scende dal capo con movimento di rigide pieghe ad angoli; i piedini calzati di rosso si mostrano con grazia fuori della lunga tunica. Il Bambino ha i capelli rossastri ricadenti a ciuffo sotto le orecchie; il nimbo, crocesegnato da fascia biancastra filettata in marrone, porta le lettere N O Ω.

Tutti e due hanno grandi occhi luminosi, sopracciglia arcuate, naso lungo schiacciato con narici aperte, bocca piccola, espressione severa. Il Bambino è in atteggiamento di orante. Sono designati dalle iscrizioni: MH Θ — IĒ XC.

Da un lato l'Arcangelo Michele con mani adoranti protese ha volto dolce e grandi occhi che guardano intensamente. Indossa manto grigio su veste rossa; fra i capelli porta nastro svolazzante. Le ali alzate sono grige, solcate da linee marrone. Ha nella destra turibolo emisferico, tenuto da tre catenelle ad intreccio, in cui arde l'incenso ed è in atto di agitarlo verso il gruppo divino. La figura è piena di movimento col tallone destro sollevato. È iscritto: O A MI.

Di fronte l'Arcangelo Gabriele è nello stesso atteggiamento con veste grigia e manto rosso che gli lascia scoperto il braccio sinistro; posa i piedi a terra col destro in avanti. Nel turibolo brucia l'incenso con vivo bagliore. Le ali sono a simiglianza della figura precedente.

Il motivo iconografico della composizione si riscontra nella lunetta in pietra scolpita del portale di S. Maria Maggiore a Montesantangelo (anno 1198). Ma in quell'opera il panneggiamento è trito mentre qui abbiamo un fare morbido che ci fa ritenere il dipinto della prima metà del secolo XII. La Vergine e ancor più il Figlio presentano analogie con l'affresco della cripta di S. Lucia a Brindisi, ritenuto del secolo XII (1), ma si differenziano per colore, per modellato e per l'austera bellezza della Madonna.

Sul pilastro fra l'abside di sinistra e la centrale è in piedi di prospetto un santo diacono vestito riccamente di stoffa bizantina color marrone a disegno di cerchi di goccioline bianche in cui è racchiuso fiore a petali gialli. Con la destra abbassata tiene l'incensiere a triplice catenella ed è in atto di compiere la sacra funzione; con la palma della sinistra regge una borsa. Il volto ovale è in parte svanito (2). È iscritto: O A — ΣΤΕ...ΑΝΟC.

(1) TOESCA, *op. cit.*, p. 967.

(2) Il pilastro è stato scavato in basso in forma di nicchietta, tagliando la figura del Santo un po' al di sotto delle ginocchia. Nella nicchietta è dipinta figura virile riccamente vestita con cappuccio dietro le spalle, che infilza con

Sul pilastro tra l'abside maggiore e quella di destra è S. Lorenzo in veste rossa a larghe pieghe fasciata in fondo di marrone a disegni gialli ed orlata di gemme. Porta calzatura rossa. Il bel volto ovale è nobilmente eretto e profondo è lo sguardo dei grandi occhi. L'arco sopracciliare è rialzato verso le tempie; i capelli sono acconciati a tre ciuffi sulla fronte e solcati nel mezzo del capo da tre filettature nere. Ha il braccio destro abbassato e stringe nel pugno una borsa di cui si vede la parte terminale con pendaglio



Fig. 4 — Abside sinistra: S. Michele Arcangelo (fot. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia).

a fiocchetto. Col braccio sinistro ripiegato contro la persona stringe nella palma della mano una fascia di stoffa e un libro dalla copertina gialla con disegni geometrici e orlata di gemme. È iscritto: O AΓΙΟC AABPETHOC (1).

la spada un volatile, mentre un altro si dilegua per l'aria. L'uomo stringe con la sinistra il manico del pugnale che porta al fianco. A destra è l'iscrizione: ΝϞ ο — ΝΡΑΕ ζτρονο — οζφρξ — ω .

(1) Il dipinto è stato intaccato in profondità nella zona delle ginocchia del Santo per l'altezza di circa 10 cm.

Lo sfondo sui pilastri è segnato in tre zone: gialla la centrale e grige le estreme. Sono orlati di rosso come le absidi che hanno nei pennacchi girali con palmetta, bianco su nero. Ma nel pennacchio di destra dell'abside centrale sono linee tremule in diagonale nei colori rosso e marrone.

Nell'abside di sinistra è l'Arcangelo Michele di prospetto con grandi ali aperte (fig. 4). Stringe nel pugno della destra alzata la rossa lancia; nella sinistra, col braccio disteso regge il globo orlato di gemme, su cui sono dipinte in marrone la croce e le lettere $\bar{M}-\bar{\Pi}-T(1)$. Sulla veste rossa a disegno di cerchietti di perle porta l'*omophorion* con fascia nel mezzo a doppia girale fogliata in colore giallo su fondo marrone. I capelli sono acconciati in maniera che il nodo si vede a destra dietro il collo. Solenne è l'espressione dell'Arcangelo per le grandi ali aperte che occupano l'ampiezza dell'abside. Il volto è come assorto; i lineamenti sono a tratti marrone. È iscritto: O A.

Nella grotta dei santi Stefano, in territorio di Vaste, l'Arcangelo è rappresentato a figura intera, con grandi ali aperte, nella arcata della navata sinistra presso l'abside minore. Il Diehl lo assegna al XII secolo. Anche quella figura ha panneggiamento fitto di pieghe: questa di Poggiardo è più vicina come stile ed esecuzione al S. Michele della cripta di S. Giovanni presso Brindisi (secolo XI).

Sulla parete orientale presso l'abside minore sono, a metà figura, rappresentati i santi Cosma e Damiano. Il primo veste mantello rosso a gruppetti circolari di gemme su tunica bianca. La destra è alzata contro il petto a dita unite, nella sinistra stringe il rotolo; l'orlo della manica è a girali fogliate di color giallo. I capelli rossi che lasciano scoperte le orecchie ricadono a lobo nel mezzo della fronte; nel viso smunto splendono i grandi occhi a pupilla chiara. Sulla bocca semiaperta sono appena accennati i baffettini, la corta barba rossiccia è bipartita. È iscritto: O ΑΓΙΟC — ...ΜΑC.

L'altro santo indossa veste grigio scura a cerchi formati da dischetti marrone racchiudenti gruppo di gemme chiare intorno a gemma rossa. Regge nel cavo della sinistra il libro sulla cui copertina due diagonali intersecantesi dividono lo spazio in quattro triangoli dove è eseguito fogliame giallo. La destra a palma aperta è posata orizzontalmente contro il petto. Somiglia all'altro nel

(1) G. ROBINSON, *op. cit.* L'A. ha letto $\pi-\rho-\tau$ ed ha quindi interpretato $\pi\rho\omega\tau\acute{o}\tau\alpha\chi\iota\varsigma$.

volto; i capelli rossi sono spartiti un po' di lato verso sinistra (1). Si legge: O ΑΓΙΟC ΔΑΜΙΑΝΟ .

Segue, a sinistra, S. Michele Arcangelo, in piedi di fronte, con grandi ali aperte ed alzate. Porta tunica rossa a cerchi di perle con gruppo di gemme nel centro e al di sopra stola marrone ornata di girali fogliate in giallo e di crocette gialle in rombi. Con le braccia un po' aperte, specie il sinistro (nella palma della mano regge il globo su cui è dipinta in marrone la croce e sono segnate le lettere M - II - T), tiene aperto dietro le spalle il mantello bianco a zone gialle, rosse e bianche nel rovescio e a strisce curvilinee rosse e marrone nel dritto. Con la destra impugna presso il tallone la lunga asta rossa della lancia, tenendo i polpastrelli di tre dita congiunti. I capelli trattati in massa di color marrone aderiscono al capo come cuffia, scendendo fin dietro al collo; le ali sono con le grandi penne in marrone e le piume a liste bianche con brevi e sottili tratti spioventi ai lati.

Accanto è in piedi di prospetto S. Giuliano (fig. 5). Sulla tunica rossa con larga orlatura di girali color giallo su fondo marrone tra file di gemme porta un mantello, affibbiato sul petto, di stoffa bizantina marrone a rombi perlati e racchiudenti un circolo centrato di perle bianche e gialle (2). Ha gambiere rosse e sandali. Leva la sinistra a palma aperta e stringe contro la persona con l'altra mano la croce. Le dita lunghe e sottili non hanno il contorno segnato, ma risaltano sul fondo nel loro volume con l'unghia dei pollici trattata in color marrone, come le ombre della palma e sul dorso. Bel volto con grandi occhi vivaci, capelli castano scuri ricadenti a due lobi sulla fronte e a ciuffi ricciuti dietro la nuca. Anche le ombre dei rilievi nel volto sono in color marrone. Il nimbo giallo è orlato di perle. A destra è iscritto: O ΑΓΙΟC ΙΥΛΙΑΝΟC.

Su una delle facce del primo pilastro di sinistra, e propriamente su quella volta a sud, è rappresentato in piedi di prospetto, S. Giorgio, con corazza a squame gialle e mantello rosso fermato sul petto, di cui una metà ricade dietro la persona. Ha nella destra lunga lancia a punta triangolare, al fianco porta la spada di cui

(1) Il DIEHL nell'*op. cit.*, ricorda simile rappresentazione su una parete del monastero di S. Nicola di Casole, presso Otranto. I SS. Cosma e Damiano son pure affrescati in una cripta presso Massafra (Taranto).

(2) Nel Museo di Ravenna si conserva il panno serico a dischi con leoni di fattura orientale della fine del sec. X tolto dall'arca di S. Giuliano a Rimini (v. TOESCA, *op. cit.*, p. 460, nota 12; G. GEROLA, in « Bollettino d'Arte », 1911).

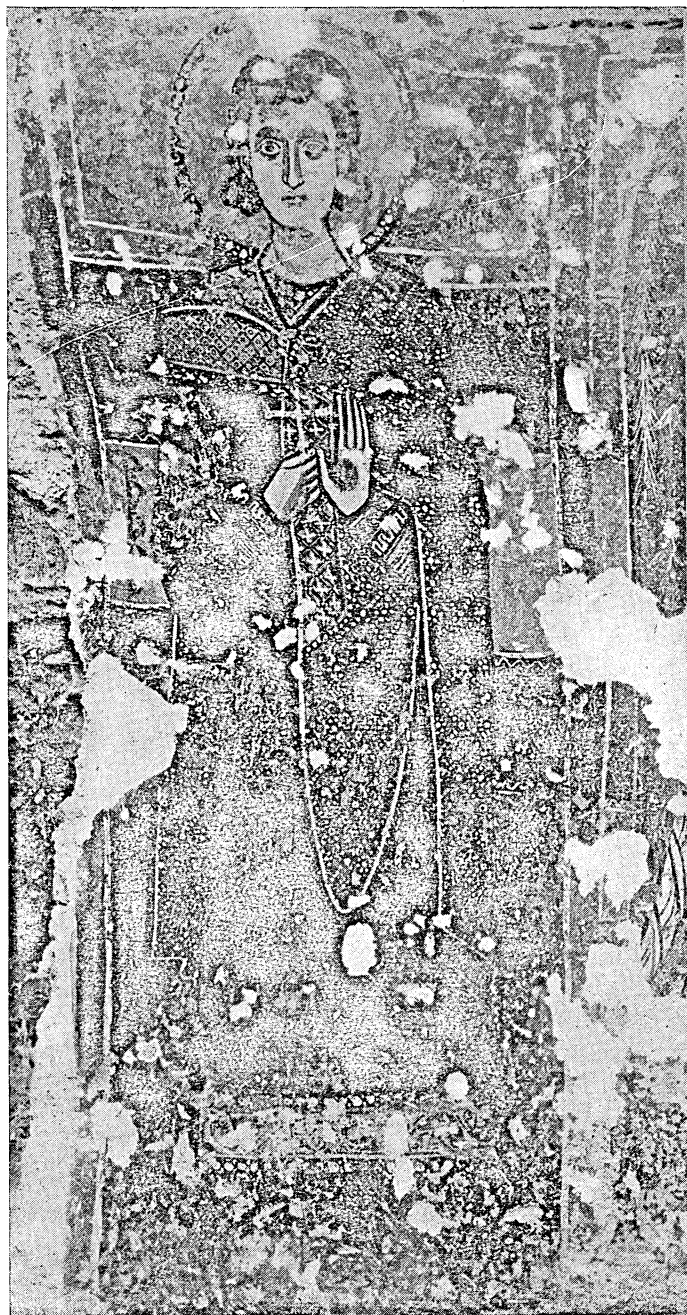


Fig. 5 — Parete orientale: S. Giuliano (fot. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia).

appare l'elsa. A destra, dietro la spalla, è lo scudo ad orlo giallo tra file di perle. Il volto è bello, gli occhi son quasi rotondi ma grandi, brevi le sopracciglia e la bocca piccola. I capelli castano accesi sono ondulati e folti, la fronte bassa è di linea semicircolare. È iscritto: Ο ΓΕΩΡΓΙΟΣ.

Questo S. Giorgio è di mirabile fattura e offre col S. Giuliano e col S. Michelè Arcangelo della parete orientale i migliori esemplari della pittura rappresentata nella cripta sia per lo stile che per le forme.

È invece scadente il S. Giovanni Battista dipinto sulla parete meridionale di angolo. È coperto di pelli in tono scuro sulla tunica rosea di cui si scorge un breve tratto davanti. È in piedi di prospetto: i capelli castani sono spartiti con ciuffettino nel mezzo della fronte; sotto le grandi sopracciglia si profilano gli occhi molto allungati, il naso lungo, la bocca piccola e serrata. I baffi castani scendono giù ad unirsi con la barba a punta dello stesso colore. Il capo è cinto di sottile cerchio da cui sporgono cinque punte biforcate in curva. Appoggia la destra contro il petto a tre dita aperte; sul polso e sul tratto scoperto del braccio si scorgono lunghi peli scuri. È iscritto: Ο...ΙΩ — ΟΙΑ...ΜC.

È il tipo villosa del Santo *ὁ πρόδρομος* che passò la vita nel deserto (1): l'artista lo ha reso in forme tozze e grossolane.

Sulla parete nord la Madonna è dipinta in piedi, drappeggiata nel manto marrone che indossa sulla veste grigio scura. Sorregge ritto sul braccio destro il Bambino in tunica bianca e manto giallo. La Vergine inclina il bel volto ovale dai grandi occhi pensosi e dalla bocca sinuosa verso il Figlio: ha il capo coperto da panno marrone, il nimbo giallo orlato da due file di perle. Il Bambino, di tre quarti verso destra, ha il solito ciuffetto di capelli nel mezzo della fronte, il nimbo crocesegnato. Le due figure presentano pienezza di modellato, espressione del sentimento negli sguardi e nelle movenze, rilievo delle masse, specialmente nei volti, ottenuto con effetti di ombre segnate in tinta verdina secondo la tecnica degli affreschi bizantini. Più tardi nel tempo appare l'artista che ha dipinto questa Madonna.

A destra della quale è S. Nicola in piedi, di prospetto, vestito di penula rosso chiaro a fitte pieghe e con pallio segnato da due croci. Benedice alla greca e con l'altra mano regge il libro dalla copertina gialla con spennellature in tinta scura, orlata di perle (il contorno delle mani e delle dita è segnato con linee marrone).

(1) ORSI, *op. cit.*, p. 31.

I grandi occhi neri sono fissi lontano, le guance infossate, la bocca semiaperta con espressione severa. I capelli bianchi sono trattati nel particolare a filamenti. È iscritto: [A] ΝΙΚΟΛΑ.

Lo sfondo è diviso in tre zone, di color giallo la centrale e di color grigio scuro le estreme. Fra la Madonna e S. Nicola è, in basso, l'iscrizione: Η — ΜΗ — ουλου — ΑουθουΔΕ — ΟΝΤΟC — ΜΤ...Α... ΒΙΟ — αυτου — ΑΗΝ — donde si rileva il nome del committente Leone il quale raccomanda alla Vergine se stesso e la moglie.

Sul lato est del primo pilastro di sinistra è dipinta la Madonna col Bambino. È seduta e sorregge il figlio anch'esso seduto benedicente alla greca e col rotolo nella sinistra. Veste tunica grigia e mantello rosso; calza i sandali (le dita sono contornate in bruno). La Madonna reclina il capo coperto dal manto; il Bambino ha viso di vecchietto, capelli rossi, grandi occhi, espressione di durezza nella bocca. Il nimbo crocesegnato è orlato di perle ed iscritto: Ν Ο Ω. In alto sono le sigle: ΜΗ ΘΙ' — ...C̄.

L'immagine ha già caratteri più avanzati della Madonna dell'abside centrale ed arieggia le forme dugentesche penetrate di goticismo, per quanto conservi qualche particolare proprio della pittura bizantina.

Sul primo pilastro di destra, e propriamente sul lato ovest, altra Madonna col Bambino (fig. 6). La Vergine è di prospetto con manto marrone sul capo ad orlo sinuoso che lascia scoperto appena un breve tratto della fronte e ricopre, in parte, la tunica rosea. I grandi occhi non sono molto allungati; lungo è il naso a radice incavata e piccola è la bocca. Porta la mano destra al petto a palma aperta e col pollice divaricato. Il Bambino, seduto di tre quarti sul braccio sinistro della Vergine, benedice alla greca; nell'altra mano ha lo scettro azzurrino. Veste tunica rossa e manto giallo. L'alta fronte è incorniciata dai capelli castani lunghi fino alla nuca; il nimbo giallo orlato di perle è crocesegnato e nei due bracci visibili della croce sono disegnate girali di color marrone.

Tale immagine sta per caratteri artistici nel periodo di tempo intercorrente tra la esecuzione dell'affresco dell'abside centrale e quello della Madonna del pilastro orientale.

Sul secondo pilastro di sinistra, sul lato nord, è dipinta la Madonna col Bambino. Ha manto azzurrino sul capo, sopracciglia sottili ed arcuate; palpebre semi abbassate, bocca sinuosa, piccola e rossa. Reclina il capo verso il Figlio, figura quasi interamente perduta di cui resta appena un occhio e la tunica bianca. La Madonna indossa veste rossa con orlo ricamato e listato di perle.

È il dipinto più tardo che la cripta racchiuda ed è di grandi finenze di linee, fusione di colore, modellato pieno, specialmente nella Madonna, tanto che si può assegnare al principio del se-



Fig. 6 — Pilastro di destra: Madonna col Bambino (fot. R. Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia).

colo XV e ad una corrente artistica giunta, attraverso Napoli, dalla Toscana.

Sul lato nord del primo pilastro di destra si notano due strati di affreschi di cui il meno antico è andato perduto, lasciando in

vista nuovamente un santo in veste bizantina a decorazione di gemme e di girali fogliate di color giallo.

Sul lato sud dello stesso pilastro è S. Nicola (metà figura), in penula rosa e pallio bianco orlato di verdino con grandi croci marrone, benedicente alla greca. Bel volto ovale, fronte alta, nimbo giallo orlato di perle.

La cripta ci presenta un insieme di affreschi quasi tutti della stessa epoca. Forse perchè ben presto abbandonata dai monaci greci rimase alla sua prima decorazione, meno le tracce accennate di un secondo strato. Vi si possono distinguere artisti diversi: uno ha dipinto il Cristo benedicente tra i Santi ed è il più antico, il più bizantino nella espressione di ieraticità; un secondo ha affrescato le absidi ed i pilastri fra di esse; un terzo ha compiuto opera bellissima coi Santi Giuliano, Michele Arcangelo e Giorgio. La Madonna sulla parete nord è già dugentesca, come quella sul pilastro occidentale, la Madonna sul pilastro orientale accenna al trecento e quella sul secondo pilastro di sinistra è del primo 400, come indica la soavità del capo recline e dello sguardo che filtra tra le palpebre. Tutti questi artisti hanno profuso gemme sui vestiti e nei nimbi dimostrando piena conoscenza delle stoffe bizantine e del costume orientale.

*
* *

Ogni memoria sulla cripta era andata perduta nel volgere degli anni ed è preziosa la notizia che si ricava da un cartolario di Giovanni Circolone, scrittore locale, risalente al 1847 (1).

« Nell'interno dell'abitato vi è il tempio a S. Maria sacrato, « di cui ne investe onoratamente il nome. Situato al di sotto del « calpesto terreno pare che nasconder si voglia alla vista dei mor- « tali moderni: vi si penetra dal curioso, escavando la ripiena en- « trata della consolidata macerie: pervenuto nel tempio la accesa « fiaccola fa subito rilevarne la tripartita rettangolare figura, il « doppio filo di colonne, le immagini di più santi, l'altare, l'effigie « di Colei, di cui ne porta il nome; i scolorati colori e il goccolio « della insinuante umidità rompono il vero effetto del settemplice « raggio: tutto in breve riveste lo squallore e l'oblio, nell'atto che « la sua vetustà concentra l'animo del filosofo e trascorrere un « sacro tremore fa per le membra.

(1) Il testo mi è stato gentilmente comunicato, per ordine del R. Soprintendente Quagliati, dall'ispettore onorario di Vaste arciprete don Carmine Corvaglia che possiede il manoscritto.

« Comincia l'incavato tempio sulla strada da oggi detta la
« Chiesa, sette in otto passi al di là dell'angolo egrediente del
« palazzo Ducale: si estende a proporzione a dritta e a manca,
« e giugne fino al loco ove attualmente giace la Chiesa Matrice.

« Delle iscrizioni esistenti in detto tempio non mi è riuscito
« interpretarne alcuna, attesa la mal conformazione dei caratteri
« di cui si è fatto uso, non essendo riferibili ad alcuno dei cono-
« sciuti alfabeti. Ci mi sono acquietato al solo riflesso che asse-
« gnando l'epoca alla escavazione del tempio, deve essere poco
« tempo dopo il 1000: in allora trovandosi caduto l'Impero occi-
« dentale, ed essendo i barbari sfrenati a delle continue incursioni
« rimase la Italia avvinta e deserta in ogni punto, come ancora i
« guasti di tanti eserciti e le calamità di ogni sorte agevolarono
« la estinzione di quel fuoco, che avea reso immortale l'animo
« degli etruschi e dei latini. Laonde per cotale disastro si estinse
« ogni lume di lettere e di cognizioni umane, per locchè da un
« particolare alfabeto dovettero essere formate le iscrizioni in
« parola ».

Non per le stesse ragioni del Circolone, ma per l'esame sti-
listico degli affreschi è da ritenersi che, intorno al Mille, in quella
zona silente della dolce pianura sallentina, dove oggi sorge l'in-
dustre Poggiardo, un gruppo di basiliani abbia trovato il rifugio
di pace a cui lo spirito universale anela.

MARIA LUCERI

UNA IGNOTA CRIPTA BASILIANA CON AFFRESCHI IN GRAVINA DI PUGLIA

Scaglionate lungo le sponde del burrone « la gravina » nel punto della sua maggiore profondità, e propriamente là dove questo fa parte dei due più antichi rioni della città denominati « Fondovico » e « Piaggio », si rinvengono delle antiche cripte, internamente istoriate da pitture di scuola bizantina, e dal popolo conosciute ora per il nome della contrada ove si trovano, ora per il nome del Santo cui furono in origine dedicate.

Sono attualmente tutte dissagrate, ad eccezione di quella di S. Michele, dove il culto è stato mantenuto in omaggio forse alla sua qualifica di primitiva cattedrale; e la dissagrazione, per molte, pare sia avvenuta in seguito alla S. Visita praticata in Gravina dal visitatore Apostolico Cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini, poi Papa Benedetto XIII nel 1714.

Alcune di queste cripte risultano composte di una sola navata, altre assumono la forma di vere basiliche, essendo divise in due o più navate da pilastri monolitici, ricavati nello spessore del masso tufaceo, durante l'escavazione della cripta. In fondo ad ogni navata vi è l'abside, e tutte sono situate in modo da rendersi difficile il loro ritrovamento se non si è più che pratici del luogo.

Una di queste cripte, che è forse la meno conosciuta e la meno importante dal punto di vista architettonico, ma che, per lo stato di conservazione delle pitture che ne adornano le pareti, costituisce un prezioso cimelio di arte medioevale, è quella posta in contrada « S. Vito Vecchio ». Vi si accede, a pochi passi dall'abitato, percorrendo l'omonima strada, ed internandosi in un orto posto alla sua destra e verso la metà del suo percorso. Ricavata nello spessore del masso tufaceo che rappresenta il sottosuolo dell'intera contrada, ha una sola navata a forma rettangolare,

misurando circa 7 metri di lunghezza per 4 di larghezza. Ha volta leggermente curvilinea, e l'altezza del pavimento al vertice è poco più di 4 metri. Con abside all'estremità del lato lungo, aveva l'ingresso nella facciata opposta. Questo è attualmente murato, e dà all'esterno su di un viottolo ancora oggi pochissimo frequentato, e di dove si intravede appena la sagoma dell'archivolto sormontato da una croce basiliana; il tutto rozzamente scolpito nel frontone dello stesso masso tufaceo.

Evidentemente l'accesso era mediante scalinata, trovandosi il pavimento della cripta circa due metri al disotto del piano stra-



Fig. 1 — Gravina. Cripta a S. Vito Vecchio: il Redentore.

dale. Tale scalinata è attualmente interrata, e per entrarci bisogna calarsi giù dallo interno dell'orto per una stretta apertura verticale che fu casualmente praticata parecchi anni or sono, nella volta, in prossimità dell'abside. Questa si presenta adorna di una gigantesca figura del Redentore stante seduto su di un trono, col braccio destro sollevato in alto ed in atto di benedire, mentre con la sinistra sorregge un libro che tiene aperto e su cui leggesi « *Ego sum lux mundi qui sequitur me non ambulat in tenebris* ». La figura del Redentore è fiancheggiata dai quattro Evangelisti disposti lateralmente uno in lato e l'altro in basso verso i piedi del trono, da ambo i lati (fig. 1).

La figurazione si estende alle pareti laterali, e cominciando dal « cornu Evangeli » vedesi nell'angolo delineato il sepolcro di Cristo con lo scritto: « *Sepulcrum domini* » ed « *Ecce locus ubi positus erat* » additato da un angelo alato e vestito di bianco alle tre Marie che si susseguono portanti la prima il turibolo, le altre due un'anfora per ciascuna (fig. 2).

Alle tre Marie fan seguito, schierate di prospetto e a grandezza naturale, le quattro figure di S. Basilio, S. Giacomo, S. Lazzaro e S. Paolo, indicati dai rispettivi nomi in latino. Dall'atteggiamento rigido ed uniforme, essi hanno la caratteristica dei grossi

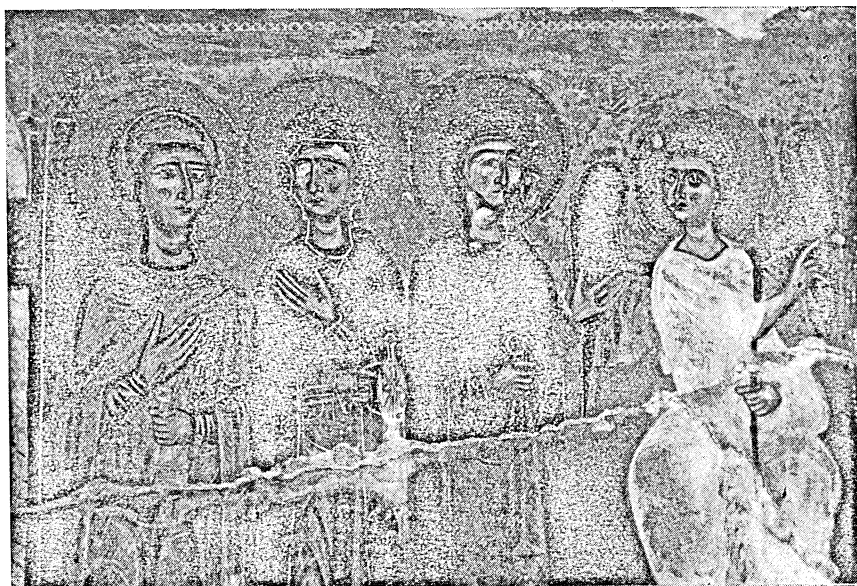


Fig. 2 — Gravina. Cripta a S. Vito Vecchio: le tre Marie.

occhi a mandorla fossilizzati in una espressione che si direbbe di pensosa tristezza, intesa, come si ritiene, ad idealizzare l'austerità sacerdotale, l'ascetismo, la vecchiezza (fig. 3 e 4).

La figurazione si continua nell'opposta facciata e su per giù con gli stessi caratteri con S. Caterina, cui segue la Vergine Maria avente sulle ginocchia il bambino Gesù, rispettivamente qualificati dalle sigle MHP. OM e IC XC (fig. 5). Poi seguono S. Bartolomeo, S. Nicola, S. Margherita, i SS. Cosma e Damiano chiudendosi la figurazione, verso il « cornu Epistolæ » in un piano più alto, con l'elemosina di S. Martino. Qui il Santo cavalcante un cavallo bianco, e con ampio mantello sulle spalle, appare a pro-



Fig. 3 — Gravina. Cripta a S. Vito Vecchio: S. Basilius, S. Iacobus.



Fig. 4 — Gravina. Cripta a S. Vito Vecchio: S. Lazzaro, S. Paolo.

capo scoperto e in atto di scendere con la sua stessa spada il proprio mantello tenuto per un lembo da un povero che gli sta dietro. La figura di S. Martino di una plastica meravigliosa, contrasta con le figure precedenti per cui deve ritenersi sovrapposta e di epoca molto posteriore e probabilmente del XV secolo, forse anche più tarda.

Sono queste le pitture che internamente ornano le pareti della cripta di contrada S. Vito Vecchio in Gravina, costituendo una



Fig. 5 — Gravina. Cripta a S. Vito Vecchio: la Madonna col bambino.

preziosa reliquia dell'antica arte pittorica bizantina. Arte che fu importata dai monaci basiliani venuti fra noi dall'Oriente durante e dopo l'iconoclastia imperiale, vivendo essi da anacoreti nelle più romite grotte, non solo per la loro tradizionale costumanza, ma anche per sottrarre il loro culto alla persecuzione degli iconoclasti ed al vario pericolo molteplice che in queste contrade continuò, nonostante l'editto dell'imperatrice Teodora (842), fino a tutto il decimo secolo e oltre, a causa delle frequenti incursioni e minacce dei Saraceni che infestarono queste contrade fino alla prima metà dell'XI secolo.

Le pitture della cripta di S. Vito Vecchio trovano perfetto riscontro in quelle che decoravano tutte le altre cripte esistenti in Gravina e conosciute sotto il nome di S. Basilio al Piaggio, di S. Andrea al Cavato omonimo, di S. Maria la Nova, della Ma-



donna della Stella, di quella alle falde di Botromagno descritta dal Vinaccia nei suoi « *Monumenti medioevali di terra di Bari* », della Basilichetta esistente nell'orto Tota alle Fornaci, e di quella di S. Michele del rione Fondovico. In tutte queste cripte, le pitture sono in massima parte scomparse, ma da qualche residuo si trae il convincimento della loro simiglianza, sì da poterle ritenere tutte coeve e della stessa origine basiliana.

DOMENICO NARDONE

P. S. - La cripta su descritta fu da me visitata attentamente vari mesi addietro in compagnia del prof. G. Gabrieli, venuto da Roma appositamente a studiare le cripte basiliane di Puglia; delle quali so ch'egli ha compilato un atteso *Repertorio bibliografico*.

NELLA CHIESA DI S. NICOLA

I.

Il monumento di Bona Sforza.

Il 10 maggio 1580, ritornando da un pellegrinaggio in Terra Santa, fu ospite di Bari un illustre personaggio polacco, che riuscì in parte a conservare l'*incognito*. Non palesò che egli era il principe Nicola Cristofaro Radziwil, duca di Olica e di Nieswitz, palatino di Vilna, della potente famiglia legata per secoli alla storia della sua nazione, e dalla quale era uscita Barbara, prima moglie di Sigismondo II Augusto re di Polonia (1548-1572), ma fece soltanto intendere che apparteneva a quella corte.

Ciò bastò perchè i canonici della cattedrale gli mostrassero nella sagrestia, aprendo la bara coperta da un drappo di velluto nero, il cadavere della regina Bona, non ancora depresso nella sepoltura. *Est adhuc integrum* — segnò con ammirazione il Radziwil nel suo diario di viaggio (1) — *nisi quod superior labri pars aliquantum defluxit*.

Quel provvisorio deposito durava da circa ventisette anni — la morte della regina era avvenuta il 19 novembre 1557 —, e doveva durare per circa un altro decennio.

Sigismondo II, il figlio primogenito, istituito figurativamente erede nel testamento di Bona, ma in realtà escluso dall'asse ereditario, quasi interamente coperto dai legati (2), voleva forse riman-

(1) *Hierosolymitana peregrinatio illustrissimi principis NICOLAI CHRISTOPHORI RADZIVILI, ducis Olicae et Niesusii, palatini Vlnensis ecc., primum a THOMA TRETERO ex Polonico sermone in Latinum translata*, Antverpiae ex officina Plantiniana, 1614, p. 147.

(2) LUDOVICO PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, Commissione prov. di archeologia e storia patria, 1900, p. 245, e *passim* per quel che si riferisce alla controversia riguardante il possesso del ducato di Bari e del principato di Rossano.

dare l'opera del monumento sepolcrale al tempo in cui gli fosse stato riconosciuto il dominio sul ducato di Bari e il principato di Rossano, che la madre invece aveva rinunciato a favore di Filippo II di Spagna. Ma se vi erano troppe ragioni giuridiche e politiche che ostacolavano il desiderio di Sigismondo II, non minore era la sua illusione, per la quale condusse trattative diplomatiche presso la Corte imperiale e presso la Corte spagnuola, e riuscite esse vane, intraprese una lite presso le alte magistrature napoletane, che doveva durare lungamente.

Non era questa decisa, quando egli morì il 7 luglio 1572 senza figli. Delle sorelle, Isabella moglie di Giovanni Szapolyay re di Ungheria era già morta; altre due — Sofia moglie di Enrico III duca di Brunswick Lunebourg, e Caterina, moglie di Giovanni III re di Svezia — cedettero i loro diritti alla quarta, Anna moglie di Stefano Battori eletto Re di Polonia. Fu quest'ultima, sola superstite nel 1593 delle figlie di Bona, colei che ne compose finalmente la spoglia mortale nel monumento che occupa l'abside della basilica di S. Nicola.

Al trasferimento dall'una all'altra chiesa, dalla prima scelta degli esecutori testamentari(1) alla seconda che ora preferiva la regina Anna, si era opposto il capitolo del Duomo con ricorso al Papa. Ma Sisto V, nella Sacra Congregazione dei Cardinali tenuta il 17 maggio 1588 aveva fatto sentire, a mezzo del Cardinale Senonense, che *rationibus omnibus intellectis* fosse da concedersi, come già l'aveva conceduta *vivæ vocis oraculo* alla regina Anna, la traslazione del cadavere della madre *cum funebri pallio, lapidibus pretiosis ac aliis mobilibus ad ornatum tumuli pertinentibus*, non ostante l'opposizione del Capitolo della chiesa metropolitana, ma senza pregiudizio dei dritti che ad esso in qualunque modo potessero spettare. Il breve, che intorno a ciò fu redatto e inviato a Don Gaspare Isnardo Vicario Generale della chiesa metropolitana, fu munito di *regio exequatur* dal Vicerè Conte di Miranda il 29 dicembre di quell'anno. Passarono alcuni mesi — a vincere forse gli ultimi ostacoli opposti dal Capitolo del Duomo — prima che vi si desse e non completa esecuzione. Quando, a richiederla, Don Scipione Pulpo, internunzio e procuratore della regina Anna, si presentò il 15 maggio 1589 nella sagrestia della cattedrale, gli fu consegnato il cadavere, dopo eseguitane la ricognizione alla

(1) Era scritto nel testamento: « Item legavit sepulturam in illa ecclesia que videbitur dictis quatuor electis » cioè a Francesco e Lorenzo Pappacoda, a Camillo Brancaccio e a Francesco Iacobo Calco. PEPE, *op. cit.*, p. 251.

presenza di persone che avevano conosciuta in vita la regina Bona, ma gli furono negati il pallio e le pietre preziose e gli altri ornamenti del tumulo. Tra le proteste per questa arbitraria omissione, notificate al Vicario generale con atto del notar Giovan Antonio Basilio, si ordinò il sontuoso corteo che accompagnò la salma reale alla basilica di S. Nicola.

Ivi nello stesso giorno il Capitolo, in una numerosa riunione di canonici, confermando precedenti promesse, aveva concesso per cappella e sepoltura della Regina il loco dentro il « *choro detto la cocchiara..... con patto espresso che non la possa mai di là amovere e levare* (1) ».

Nessun posto meglio di questo poteva essere più gradito alla regina Anna: nella chiesa visitata da pellegrini di ogni nazione il monumento avrebbe ricordato perennemente, come difatti ricorda, il dominio passato e insieme la persona dell'ultima duchessa. Vi contribuisce l'anacronismo artistico pel quale all'armonia dell'architettura romanica contrasta questo esemplare, più pretenzioso che sontuoso, di arte classica dove già si annunzia il barocco. Vi sono riuniti schemi già in uso nelle chiese di Roma e di Napoli adattati secondo le necessità del posto.

Nell'organismo d'ordine dorico quattro lesene con antistanti colonne sostengono la cornice, sulla quale agli estremi si elevano piramidi e nel mezzo tra due pilastri un riquadro colla figurazione a mezzo rilievo del Cristo risorto. Tre nicchie sono incavate negli intercolunni: in quelle estreme sono le statue dei santi patroni della Polonia e di Bari, a destra S. Stanislao, a sinistra S. Nicola. La nicchia centrale fa da sfondo alla statua di Bona che è rappresentata in ginocchio sul sarcofago il capo coperto da un velo, e il corpo da un manto ampiamente drappeggiato da cui sporgono le mani giunte in atto di preghiera. Ai lati della base due figure femminili, semisdraiate sul pogggiuolo e semivestite, sono destinate l'una, per la corona reale che ha sul capo e lo stemma che regge colla destra, a rappresentare il regno di Polonia, e l'altra, per la corona ducale che ha similmente sul capo e lo stemma che regge nella destra, a rappresentare il ducato di Bari.

(1) L'istrumento di concessione dove sono inseriti il breve pontificio, la lettera viceregnale, e la conclusione del Capitolo di S. Nicola, e sono narrati questi avvenimenti, fu stipulato il 9 giugno 1589 dal notar Giuseppe Stefano Orlandi. Si conserva nell'archivio della Basilica in una copia del tempo che ho transuntata da una riproduzione fotografica gentilmente comunicatami dall'amico prof. Francesco Nitti.

Nella base è l'epigrafe:

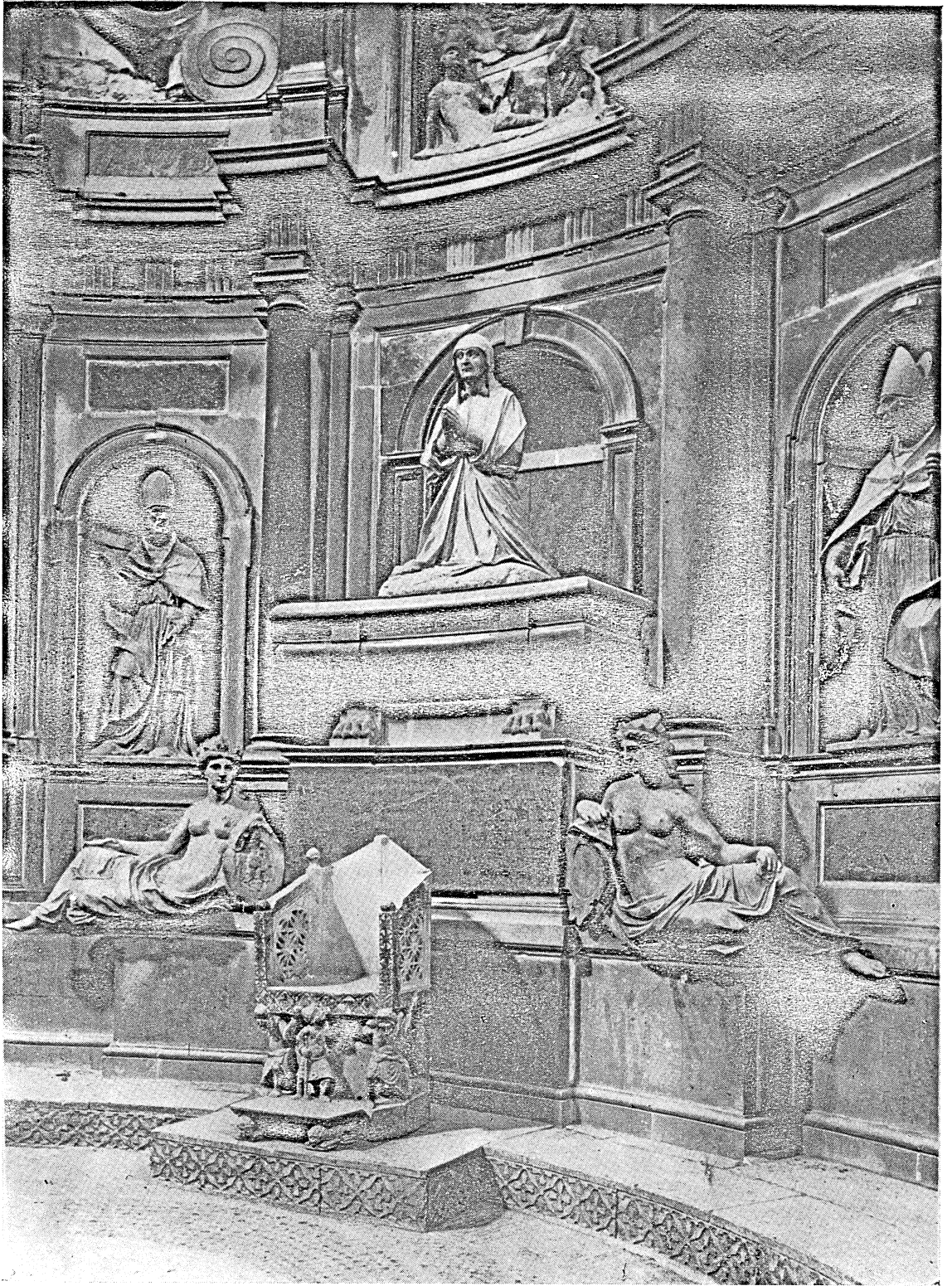
D. O. M. Bonæ Reginæ Poloniae Sigismundi regis potentissimi magni ducis Lithuaniae Russiae Prussiae Moscoviae Samogitiaeque coniugi dilectissimæ ducissæ Bari principique Rossani quæ Ioannis Sfortii Galeatii ducis Mediolanensium filia ex Isabella Aragonia Alfonsi II Neapolitanorum regis splendorem generis regiaeque majestatis dignitatem summis dotibus illustravit Anna Jagellonia regina Poloniae coniux Stephani I, patre matre fratre marito regibus tribusque sororibus humatis, matri desideratissimæ pietatis hoc monumentum posuit dotemque sacris perpetuo faciundis attribuit anno domini MDLXXXIII. Vixit annos LXV menses VII dies X.

Quali artisti avevano lavorato per la regina Anna al monumento sepolcrale della madre? I loro nomi, non segnati in documenti o cronache locali, non potevano essere divulgati dalle storie e dalle descrizioni antiche e recenti della città. È rimasta poi inavvertita la notizia che ne diede quindici anni addietro Giambattista D'Addosio, un barese poco conosciuto dai concittadini suoi contemporanei e oramai dimenticato. Trasferitosi da giovane a Napoli, dopo una lunga vita operosa dedicò l'ultimo periodo, che avrebbe dovuto essere di riposo, ad una ricerca sistematica, per la storia dell'arte, nelle carte degli antichi banchi dai quali ha origine il Banco di Napoli (1).

Dalle polize del Banco del Popolo il D'Addosio rilevò alcuni dei pagamenti che gli internunzi di Polonia a Napoli, prima Filippo Orcadovic e poi Giovanni Solsinio, fecero nel 1589 per la costruzione del monumento a Bona.

Il 18 Agosto si danno allo scultore Andrea Sarti da Carrara 6 ducati *in conto del prezzo del modello*, e i giorni seguenti a lui e ai suoi compagni Francesco Zaccarella o Zagarella e Francesco Bernucci si versano altre somme che raggiungono 740 ducati in anticipo per l'opera già iniziata. Con altri pagamenti del

(1) Giambattista D'Addosio, nato a Bari il 24 Febbraio 1832, morì a Napoli il 5 Novembre 1921. Fu per molti anni segretario generale della R. Casa degli esposti dell'Annunziata a Napoli. Pubblicò: *Origini e vicende della R. Santa Casa dell'Annunziata* (Napoli, Cons. 1883); *Sommario delle pergamene dell'archivio della R. S. C. dell'A.* (Napoli, Cons. 1889); *Sommario dei testamenti e legati a favore della S. C. dell'A.* (Napoli, Cons. 1895); *Illustrazioni e documenti sulle cripte di S. Andrea di Amalfi e S. Matteo di Salerno*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXXIV (1909), 19-48; *Documenti inediti su artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, ivi, dal vol. XXXVII (1912) al vol. XLVI (1921). Cfr. *Napoli Nobilissima*, nuova serie, II (1921), 184.



15 settembre e del 5 dicembre gli acconti salgono a 1540 duc.(1). Le notizie si arrestano qui, ma pur incomplete ci informano quando fu iniziata l'opera che dall'epigrafe sappiamo già compiuta nel 1593, e quali ne furono gli esecutori. Non furono, dunque, veneziani come aveva creduto il Litta (2), ma carraresi, della numerosa colonia che in quella seconda metà del secolo XVI lavorava a Napoli, e noti per altre opere ma non certo famosi. Il Bernucci e lo Zaccarella, semplici marmorai li troviamo occupati in lavori di decorazione, per altari, pulpiti, tombe nelle chiese di Napoli tra il 1589 e il 1604. Superiore ad essi era il Sarti, ricordato per altre opere di scultura in Sicilia e a Napoli, dove morì circa il 1600. Ebbe una parte preponderante nella fattura del monumento a Bona: a lui sono da attribuire le statue e il bassorilievo e forse anche il disegno di insieme, per quanto la tenuità del pagamento per modello, 6 duc., possa far nascere il dubbio che egli avesse soltanto formato a rilievo il disegno ideato da un architetto che è rimasto ignoto.

Intorno al monumento e in alto le pareti dell'abside furono ricoperte da stucchi a riquadri con cornici dorate contenenti affreschi, opera che fu eseguita nel 1594-95, non sappiamo se da lui solo o in collaborazione di altri, da un Orazio Vannucci di Lucca. A lui sono intestate le polize dei pagamenti che l'interunzio di Polonia a Napoli mons. Stanislao Resca faceva eseguire a mezzo del Banco dello Spirito Santo (3).

Nei riquadri adiacenti al monumento vi erano in tre ordini i ritratti dei reali di Polonia Sigismondo I e Bona Sforza, Sigismondo II e Caterina d'Austria, Stefano Batori e Anna Jagellana. Più in alto erano rappresentati: il Salvatore e la Vergine, gli apostoli Pietro e Paolo, S. Stanislao Kosta e S. Luigi Gonzaga, S. Casimiro Re, S. Edvige, S. Stanislao Vescovo di Cracovia che è ucciso da Boleslao Re di Polonia.

Non più che i soggetti possiamo dare di queste pitture che

(1) D'ADDOSIO, *Documenti inediti ecc.*, in « Arch. stor. nap. », XLIII (1918), 135.

(2) POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, Milano, Giusti, 1819, vol. I, tav. 5°. La notizia passò agli scrittori posteriori fino alle *Guide* del COLAVECCHIO (1910) e del GERVASIO (1931).

(3) Archivio del Banco di Napoli: *Banco dello Spirito Santo*, sub 29 novembre 1594 e 3 aprile 1595. Archivio di Stato in Napoli: *Cappellania Maggiore, processi di regio patronato*, fasc. 6, n. 835. Nella visita alla chiesa di S. Nicola di mons. Antonio Del Pezzo, arcivescovo di Sorrento, a proposito dell'abside è detto: *murus diversis sanctorum picturis est decoratus*.

nessuno ha descritto nè prima che fossero restaurate da Giambattista Calò verso la metà del secolo scorso, nè prima che scomparissero per lo scrostamento dell'intonaco nel recente ripristino della basilica (1).

II.

L'altare di argento nella cripta.

Nella cripta alla mensa originariamente eretta sulla tomba del Santo fu sovrapposto nel secolo XIV un magnifico altare di argento, che poi alla fine del XVII fu distrutto, per sostituirvi quello tuttora esistente.

Del primo abbiamo una breve descrizione del Beattillo: *..... la sua lunghezza è di palmi nove e mezzo, la larghezza di sei, l'altezza di quattro. Nel mezzo della parte d'innanzi è una portellina ad arco, la quale aprendosi, appare nel pavimento la buca, per la quale si vede il corpo del Santo. Ogni cosa è di argento, anco la detta portellina, la quale perchè si apre nel mezzo, è divisa in due parti. Nelle piastre d'argento che cuoprano tutto l'altare, stanno scolpite a mezzo rilievo molte statue, quali grandi, quali piccole, quali mezzane, tutte belle e di molto artificio con alcune iscrizioni toccanti al Re [?] e a Costantino [?] suo figlio, le quali insieme colla descrizione minuta dell'opra tralascio per non fastidire il Lettore [mentre specie le prime sarebbero state ora di molto interesse]. Ma passiamo un poco all'Icona pure di argento la quale sorgeva dall'altare spiegato sei palmi in alto ed era lunga quattordici [sporgeva dunque per due palmi e mezzo da ciascun lato dell'altare?]. Nel mezzo aveva una statua di S. Nicola di palmi quattro e dall'intorno e dai*

(1) Sul ritocco che ebbero gli affreschi cfr. PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, Fibreno, 1857, I, 623, e mons. ROTONDO, in « Bollettino del Santuario », n. 30, anno XV (1929), p. 6. Per la loro conservazione si era pronunziata la Commissione centrale pei restauri di S. Nicola, presieduta dall'arch. Gustavo Giovannoni, nella relazione del 1928: « Il quesito relativo alla decorazione barocca dell'abside e al sepolcro di Bona è ormai risolto nel senso della conservazione di tali non spregevoli testimonianze di storia e d'arte a cui non potremmo sostituire ormai che una falsa architettura medioevale ». Cfr. « Bollettino del Santuario », XIV (1928), p. 18. Ricordiamo la difesa che dell'integrità dell'abside fece ARMANDO PEROTTI, nella *Pregghiera a S. Nicola* pubblic. ne « La Gazzetta di Puglia » del 9 maggio 1922.

lati oltre molti miracoli della vita del Santo, tredici altre statue di un palmo e mezzo, rappresentanti quali Cristo nostro Signore, quale la Beatissima sua madre, e quale questo o quel santo. Adesso non è sì grande l'icona, per esser che ai giorni miei l'hanno prudentemente impiccolita e ridotta alla lunghezza di otto palmi, per ritirla più indietro acciò sull'altare si avesse potuto comodamente collocare il tabernacolo grande del Santissimo Sacramento, il quale prima stava elevato sopra l'icona. Questo, anche in argento, era alto circa tre palmi, era formato da colonnine ed aveva davanti la statua di un cherubino, come attesta nella relazione della visita del 1647 mons. Antonio del Pezzo (1).

Con la descrizione dell'altare il Beatillo ci ha conservata la epigrafe che vi era incisa:

Anno Domini MCCCXIX mensis Junii secunda indictione Urosius rex Rassiae et Diocliae Albaniae Burgariae et totius maritimae de Gulfo Adriano a mare usque ad flumen Danubii magni praesens opus altaris yconam magnam argenteam cooperturam tribunalem supra hoc altare de argento lampades et candelabra magna de argento fieri fecit ad honorem Dei ac Beatissimi Nicolai ejus Obrado adstante de Chatera filio de Sistava fideli et esperto a praedicto rege super dicto opere deputato et nos Rogerius de Invidia protomagister et Robertus de Barolo magister in omnibus praefatis opus de praedicto mense junii incepimus et per totum mensem martii anni sequentis tertia indictione Christi fideliter complevimus.

Questa epigrafe era stata anche trascritta nel 1604 negli atti della visita del Priore Fabio Grisone con alcune varianti (*ducatu Lyciae - Orado - Sillava* ecc. al posto di *Diocline - Obrado* e *Sistone*), e pubblicata dal Burchelato nel 1616 con altre varianti (*indictione sexta - herede Dorisalvi - Invilio*, in luogo di: *indictione secunda, Obrado, de Invidia* (2)).

Alla metà del '700, quando scriveva il Putignani, l'epigrafe

(1) BEATILLO, *Historia della vita di S. Nicola*, Napoli, 1620, p. 958; e cit. processo 835 della *Cappellania maggiore*.

(2) *Vindiciae Vitae et gestorum sancti taumaturgi Nicolai archiepiscopi Myrrensis Diatriba II*, auctore NICOLAI PUTIGNANI, Neapoli, B. Gescari, 1757, p. 254, dove si riportano le trascrizioni della visita del Grisone e della citata opera del Beatillo e di Burchelato dal *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium libris quatuor distributum*, Tarvisii, Rigentium, 1616.

era scomparsa, e si può credere che sia stata distrutta insieme coll'altare trecentesco. Or come mai il cardinale Domenico Bartolini, nel 1855, guardando dalla porticina del paliotto di quello seicentesco, poteva vedere *su la tavola di marmo che serve di base all'altare una larga fascia di argento alquanto annerita per il fumo degli incensi e dei lumi nella quale in caratteri semi-longobardici era incisa l'iscrizione?*

Nella sua copia compaiono nuove varianti, più importante quella del nome del protomaestro che da Rogerius de Invidia o de Invidio diventa *de Juria* (1). Viceversa per un altro prelado, mons. Saverio Barbier de Montault, che fu a Bari nel 1875 a raccogliere elementi pel suo studio sul tesoro di S. Nicola, l'iscrizione era perduta (2), mentre poi per uno scrittore recentissimo, P. Pio Scognamiglio, essa è tuttora esistente (3).

Così fosse! Una lettura attenta ci darebbe precisamente l'anno della donazione di Urosio, che è dubbio sia avvenuta nel 1319. È del 24 novembre 1325 l'ordine di Carlo, duca di Calabria, Vicario del Regno, al Capitolo di inviare un suo procuratore in Serbia al re Urosio per ricevervi i doni che quegli voleva fare alla chiesa di S. Nicola (4). Essi si trovano registrati nell'inventario del Tesoro compilato il 23 agosto 1326 tra gli oggetti della chiesa superiore:

Candelabra duo magna de argento altitudinis quodlibet ipsorum fere canne unius in parte deaurata cum quinque pomis magnis deauratis in ipsorum quolibet que facta fuerunt de argento (5).

Dal che si argomenta che i grandiosi candelabri, furono lavorati qui col metallo inviato dalla Serbia, e che il donatore non fu il re Urosio detto *Milutino*, morto nel 1325, ma suo figlio bastardo Stefano Urosio, che gli successe, dopo il breve regno di suo cugino Uladislao nel 1323 e morì nel 1333.

Donò il secondo Urosio anche l'altare della cripta? Si spieghere-

(1) DOMENICO BARTOLINI, *Su l'antica basilica di S. Nicola di Bari nella Puglia*, Roma, Sinimberghi, 1882, p. 12.

(2) XAVIER BARBIER DE MONTAULT, *L'Eglise royale et collegiale de Saint-Nicolas à Bari*, in «Revue de l'art chretien», 1884, cap. VII.

(3) PIO SCOGNAMIGLIO, *La manna di S. Nicola nella storia nell'arte nella scienza*, Bari, STEB, 1925, p. 111.

(4) Archivio di Stato di Napoli: *Registro Angioino*, 263, f. 298, cit. da EUSTACHIO ROGADEO, *Il tesoro della regia chiesa di S. Nicola di Bari nel sec. XIV*, in «L'Arte», V (1902), 321.

(5) Pubblicato da FRANCESCO NITTI, *Il tesoro di S. Nicola di Bari*, Trani, Vecchi, 1903, p. 25.

rebbe così perchè questo non è menzionato nell'inventario del 1326, mentre è chiaramente descritto nell'altro del 30 settembre 1367 (1).

(565) Altare magnum ornatum per totum circumcirca... argento cum ymaginibus Sanctorum et desuper tribunali ipsius altaris ornatum est et coopertum de argento per totum cum ymagine Dei Patris in medio quatuor Evangelistorum in figuris lune et stellis.

(575) ... Item ycona una magna altitudinis quasi canne unius in qua sculpta est ymago Beati Nicolai ornata in diversis partibus de argento calorato ysmaltis cum imaginibus sanctorum circumcirca ipsam conam, que posita est in confectione iuxta ipsum altare.

Nessun ricordo del donatore dell'altare è nell'inventario del 1362; l'omissione, che si riscontra anche nell'altro del 1578, deve attribuirsi a dimenticanza del compilatore, o deve interpretarsi nel senso che l'opera fu eseguita colle rendite della chiesa?

Esposti questi dubbi, rilevo inoltre che le parole *yconam magnam* dell'epigrafe non si possono riferire, come hanno fatto il Bartolini ed il Barbier de Montault, alla *tabula* di S. Nicola, che ora è sull'altare del Tesoro.

Questa, *cohoptera et ornata... de argento per totum cum Imaginibus Beati Nicolai et sanctorum cum pomis novem de argento deauratis superpositis*, è segnata nell'inventario del 1362 tra gli oggetti esistenti nella cripta dove era sospesa ad una colonna a fianco dell'altare. Di poi fu trasportata di sopra e posta sull'altare a destra nella crociera dove la vide il fiammingo Giorgio Languevant, alla metà del Quattrocento e la notò nella relazione del suo viaggio (2). Essa è inoltre chiaramente indicata, tra gli oggetti della chiesa superiore nell'inventario del 1578:

Una cona dell'immagine del glorioso S. Nicola e alle bande la figura di re Orosio e di sua moglie a bacio e di sopra la imagine di N. S. et la Madonna... frisata tutta di argento inaurato (3).

Molto diversa era l'icona grande, opera, secondo l'epigrafe, di Ruggiero de Invidia e de Juria e di Roberto da Barletta, che era formata, come ci è descritta dagli inventarii e dal Beatillo, da una statua di S. Nicola circondata da quelle di altri Santi, e aveva ornamenti a smalto. Essa non fu mai rimossa dall'altare della cripta, da quando fu lavorata fino a quando fu distrutta alla fine del 600 nella rinnovazione dell'altare.

(1) Pubbl. del ROGADEO, *op. cit.*

(2) Conf. BARBIER DE MONTAULT, *op. cit.*, cap. X.

(3) NITTI, *op. cit.*, p. 45.

Fosse questo realmente in cattivo stato, come è affermato in una conclusione capitolare (1) del 20 maggio 1682, o, come è più probabile, per la sua forma arcaica, non soddisfacesse al gusto dominante, fu disfatto e gliene fu sostituito uno nuovo.

In un ovale ai piedi del paliotto si legge:

**Augusti regis Caroli II regnantis tempore
Illustrissimus ac Reverendissimus D. Alexander Palavicinus
Prior huius regalis ecclesiae, ac magnifici
Dominicus Marinelli et Aenius Avitabilis Neapolitani
fieri fecit A. D. MDCLXXXIV**

Alla fine del terzo e nel quarto rigo l'incisore ha saltato qualche parola e sbagliato le desinenze; doveva esser scritto: *hunc altare per manus*, o altra simile espressione, *Dominici Marinelli et Antonii Avitabilis neapolitanorum*.

Mentre il Palavicino vi appare committente, sono ricordati come ideatori ed esecutori dell'opera, gli orafi napoletani Domenico Marinelli e Antonio Avitabile (2). I quali vollero sfoggiare qui tutta la loro valentia, fiorendo la base, i pilastrini, la cornice di cariatidi, di volute, di festoni di fiori e frutta, e di figurine e di teste alate, e riempiendo i riquadri con episodi della vita di S. Nicola senza lasciarvi spazi liberi che facciano da fondo. Su le

(1) Che ho riscontrato nell'archivio della Basilica per la cortesia di mons. Giovanni Rotondo.

(2) Che il Marinelli e l'Avitabile sieno stati gli artefici dell'altare è ricordato nell'atto di consegna che a loro fu fatta, il 20 Nov. 1694 di un certo numero di gioielli appartenenti al Capitolo di S. Nicola coll'incarico di venderli all'asta in Napoli. Per essa il Capitolo aveva avuto da due orefici baresi, Nicola Antonio Lepore e Giuseppe Giuliano l'offerta di 540 ducati, ma non l'aveva accettata. Segue l'elenco di circa un centinaio di gioie (anelli, verghette, cannacca, collane, rosette, sciocagli (orecchini) con diamanti, smeraldi, torchine, granate e altre pietre. Vi è annessa una fede, in data di Napoli 12 Novembre 1694, degli orefici Nicola Milante, Aniello Grimaldi, Francesco Giordano, Marco Antonio de Benedetto, Nicola d'Aula, Stefano de Vietri, Gaetano de Felice, Domenico Antonio de Felice, Giuseppe Attingendo, Antonio Attingendo, sulla consuetudine allora vigente per gli incanti delle oreficerie: « L'orefice che ha l'incombenza di vendere, si porta da uno dei consoli di detta arte, e piglia la licenza a voce per vendere le dette gioie e oro » [dandole] « ad alcuno di quelli giovani lavoranti incantatori della strada » [dove erano tutte le botteghe di quell'arte] « e con pagarseli la sua giornata va per tutta la strada girando più e più volte, pigliando il prezzo del più offerente e ciò fatto si libera a chi ha offerto più prezzo ». Biblioteca Nazionale di Napoli: *Scritture della R. Giurisdizione*, XI, C, 27, fogli 198-204.

molteplici variazioni di superficie del prezioso metallo le luci e le ombre si alternano fantasticamente, e ne risulta un insieme magnifico.

Similmente splendido è nella volta il rivestimento di argento, dello stesso tempo ma non sappiamo se anche degli stessi artisti che lavorarono all'altare.

Sei nuovi candelieri a forma di serafini furono fatti nel 1689 da un altro orafo napoletano Francesco d'Angeli, con denaro donato dal marchese di Trevico (1). Posteriore di un secolo è la statua di S. Nicola, datata dal 1792, posta in alto sulla custodia. Era forse durata fino a quel tempo la statua che sormontava l'altare trecentesco, e perchè fu proprio allora distrutta?

GIUSEPPE CECI

(1) Arch. del Banco di Napoli: Banco dell'Annunziata, sub 7 luglio 1689.

I TEMPI E LA VITA DI GIUSEPPE BELTRANI^(*)

Giuseppe Beltrani nacque in Trani da Giambattista e da Maria Sarlo, nel 28 aprile 1812. Il suo primo esordire nella vita fu influenzato dall'ambiente che tanto può nel determinare il carattere e l'avvenire d'un uomo. Erano, difatti, ancor vivi nella memoria i ricordi del 31 marzo e 1° aprile 1799; venticinque tra i migliori cittadini uccisi miseramente dalla plebe sanfedista; la città messa a sacco e fuoco dalle soldatesche francesi. Nè i ricordi soltanto ma le tragiche testimonianze di così tristi avvenimenti vivevano ancora nei volti doloranti, nei sommessi racconti degli scampati all'immane disastro, nelle tracce ancora visibili sulle mura delle case, su quella avita del Beltrani specialmente, rivelatrici della brutale violenza con cui la lotta si era combattuta. Indi erasi fatto un grande silenzio. L'Austria tornata dominatrice, forte del suo preteso diritto ad intervenire nelle cose d'Italia, aveva restituito con le baionette i principi sui troni, le forche, acclamate dal De Maistre, sulle piazze. Ogni conato di libertà, d'insurrezione soffocato nel sangue, le sette si dettero alle cospirazioni che, nel '20, con i Carbonari, ottennero in Napoli un breve successo. Ben presto le Commissioni speciali, cui fu di esempio un Guidobaldi, rotto ogni freno, seminarono il paese di esilii, carceri, morte, sicchè il terrore si accampò in ogni parte sovrano. In quel crepuscolo d'ogni umanità, il decennio murattiano apparve un'oasi in cui gli spiriti amarono spesso rifugiarsi. Al che fu di valido ausilio la storia del Colletta. Essa preparò le nuove generazioni a desiderare ardentemente la libertà, ad odiare ogni tirannide di plebi e di re, e fu

(*) I documenti che contribuiscono a meglio precisare circostanze non perfettamente conosciute del nostro patrio Risorgimento mi furono date dal defunto comm. Beltrani e non furono mai, prima d'ora, pubblicati.

squilla che suonò a funebri rintocchi finchè il mal governo degli odiati Borboni, maculato di sangue e di spergiuri, non fu disperso.

Col ritorno della reazione fu ripresa con rinnovata lena la lotta contro le manifestazioni del pensiero. E fu persecuzione feroce, senza quartiere contro ogni specie di carta scritta o stampata il cui ingiustificato possesso costituiva delitto dei più gravi punibili col carcere fino a sette anni. La scuola, del pari, viveva di vita fisica e precaria. L'insegnamento rigidamente vigilato, gli studenti inquadrati nelle Congregazioni di Spirito, sottoposti all'autorità della Curia e della Polizia, erano tenuti in sospetto e, spesso, espulsi dalla sede dei loro studi e rimpatriati. Trani, addivenuta nelle Puglie centro della cultura giuridica, sentì a varie riprese, tutta l'onta e la barbarie di metodi simiglianti.

Di quello che fu lo studio tranese io ebbi altra volta ad occuparmi, ad esaltarne tutto il valore, e da me fu reso largo tributo di meritata lode a quegli uomini che, come Vincenzo Vischi, Cataldo Trombetta, Saverio Arnone, Lorenzo Festa, a dire di alcuni soltanto, seppero educare i giovani alla scienza ed alla virtù. Giovanni Bovio, venuto fuori da quei banchi, ove di discepolo si tramutò in maestro, ci lasciò memoria di quei tempi e di quegli uomini, e le sue parole si leggono non senza emozione ed amaro rimpianto. Nulla è più avverso alla violenza ed all'arbitrio della coscienza del dritto. I giuristi, difatti, furono sempre all'avanguardia della resistenza, e dai loro laboratori vennero fuori a schiere i giovani generosi che, nell'ora storica, seppero, per la salute della patria, eroicamente combattere e morire. È perciò che Trani, la città del dritto fu, come i documenti ne fanno inoppugnabile testimonianza, contro tutte le calunnie, antiborbonica per eccellenza.

Giuseppe Pisanelli, venuto a Trani col patrigno Chiga, valoroso magistrato trasferito alla presidenza di quel Tribunale, conobbe sui banchi della scuola il Beltrani e si strinse con lui in una signorile ed affettuosa amicizia che durò inalterata per tutta la vita.

La immane catastrofe economica del barone Candida e di Nicola Beltrani, ancor viva nella memoria dei vecchi, nella quale si tentò coinvolgere Vincenzo Beltrani, lo trasse ad accoppiare agli studi giuridici, che egli perfezionò, lavorando da procuratore sotto la guida dell'avvocato Francesco Savoia, quelli amministrativi, nei quali dette prove luminose di ciò che egli sarebbe stato il giorno in cui, scaltrito nel maneggio degli affari privati, si sarebbe cimentato nel governo della cosa pubblica. E ciò non tardò molto ad avverarsi. Chè, tornato da Napoli, dove aveva fatto lunga dimora per completare i suoi studi, chiamato prima dall'Intendente di Bari

nella locale Commissione sanitaria, fu nel 1843, dopo due mesi, proposto dal Consiglio Comunale nella terna pel nuovo Sindaco, che doveva allora surrogare quell'eletto ingegno e quel tipo di rettitudine che fu Nicola Palumbo. Il padre, temendo che il figlio, per ragione della carica, avesse trascurato la cura del privato patrimonio, abbisognevole ancora di aiuti, si oppose fino a frustrarne l'onorifica designazione. Ma nel 1847, per gli incitamenti dell'Intendente Winspeare, non insistette più oltre nel rifiuto.

Nell'aprile di quell'anno Giuseppe Beltrani iniziò l'opera sua di pubblico amministratore. Fu allora che si rivelarono in lui quell'immutabile energia di carattere, quel tenace amore per la libertà, quella decisa avversione per tutto che tendesse a turbare l'ordine e l'economia sociale, quella operosa sagacia che fu una delle note fondamentali del suo squisito temperamento, virtù queste che gli conciliarono l'affetto e la riconoscenza dei suoi amministrati. Ma quella tra le sue qualità che rifuse di maggior luce fu l'inalterabile senso di equità e di giustizia al quale non venne mai meno, nelle situazioni più difficili, in confronto di uomini che da lui dissentivano e che dal governo erano perseguitati. Gl'*informi* che egli era obbligato come Sindaco, fornire alle Autorità, per altri misero sfogo di rancori e di vendette, restano, monumento più duraturo del bronzo, dell'adamantina tempra morale di Giuseppe Beltrani. E valga quest'uno per tutti. Interrogato dal Ministro della Pubblica Istruzione sul conto di Giovanni Bovio che aveva fatto domanda per ottenere una cattedra di pubblico insegnamento rispondeva: « questo signor Giovanni Bovio è un giovane la di cui distinta famiglia e lodevole condotta tanto sotto l'aspetto morale che politico si concilia il plauso e la stima pubblica, tanto più perchè egli è fornito di notevole istruzione specialmente filosofica e della conoscenza di svariate lingue ». Fu sotto il suo sindacato che, abbattute le secolari mura e colmati i larghi fossati che circondavano la città, furono aperte le nuove ampie vie lungo le quali si distende in bella armonia quella parte dell'abitato che va sotto il nome di Borgo. E notevole incremento ebbe il pubblico giardino con l'acquisto dei suoli adiacenti.

Il cielo intanto pareva sorridere alle nostre fortune. Ferdinando di Borbone, cedendo alla rivoluzione, si faceva, di mal'animo, re costituzionale. Trani salutò con entusiasmo l'alba sospirata della libertà, e si diè con fervore patriottico a creare, con gl'istituti costituzionali, la coscienza del fatto presso le masse, in ciò incoraggiata dalla condotta leale dell'Intendente Giuseppe De Cesare, cui era di valido ausilio, in qualità di Segretario, quel Sabino Scocchera,

ancor vivo, per reali benemerenze, nel nostro ricordo e che il Beltrani ebbe compagno di lavoro nel Comune e nella Provincia, ed amico incomparabile e stimato. Vivevano allora in Trani e godevano di sommo credito e considerazione i Festa, i Soria, gli Antonacci, i Troysi, gli Scocchera, i Palumbo, i Tisci, i Vischi, i Lionetti, i Gigante, i Rossi, gli Ugenti, i Quercia, i Discanno, i Marchese, i Carcano, i Lomanto, i Quinto, i Grilli, i Fusco, i Prologo, i Trerotoli, i Pasculli ed altri valentuomini che, tutti guidati dallo stesso sentimento, si dettero a coadiuvare il Beltrani nell'opera di risurrezione che la mala fede del re e la pervicacia dei reazionarii dovevano in breve annientare. Si riferisce a questa epoca la seguente lettera di Teodorico Soria al Beltrani, dalla quale apparisce lo stato degli animi di fronte al *generoso dono* delle libertà *graziosamente concesse* dal *munifico* sovrano (come in istile aulico si soleva dire):

« Mio Caro Peppino,

« Stimo necessario scriverti il presente viglietto, perchè oggi « non so se potrò vederti a prima ora. In punto con certezza ho « conosciuto che nel basso popolo o non si crede, o si sospetta « della sincerità della nostra costituzione (*ahi! chiarezza d'intuito* « *popolare*) o; almeno, non mancano i torbidi che così persuadono.

« Crederei opportuno, che ove la sera si riunisse il popolo « nelle cappelle per pregare, si facciano sentire delle preci per il « Re, pel Pontefice, prescindendo che i sacerdoti dicano qualche « parola per chiarire.

« In questo caso bisognerebbe che il Vicario dia gli ordini, e « tu potresti scrivergli di officio ».

Il clero però a ciò invitato si rifiutava.

Nicola Festa Campanile pronunciava una conferenza al *Circolo Popolare Tranese*, sostenendo la necessità di scuole notturne per gli operai perchè il popolo, egli diceva, privo di istruzione, « diventa il più tristo membro della società ». Lo stesso Festa rivolgeva un proclama ai componenti della guardia nazionale esortandoli « a dimenticare i rancori e gli odî privati ed a stringersi tutti in un amplesso italiano, ad essere di un sol partito, quello della libertà e fratellanza d'Italia ». Ed a gridare: « Viva l'Italia — Viva Pio IX — Viva la fratellanza ». Saverio Arnone, che si firmava *l'avvocato, filosofo e lettore di diritto*, pubblicava un *discorso per la scelta dei deputati*. Il Beltrani per di più fondava un'associazione sotto il nome di *Lega Italica* in cui, fungendo da Presidente,

benchè giovane di anni, dava prova incontestabile di accorgimento, di operosità, d'amore e di devozione al bene del paese ed alle libere istituzioni. Questa disciolta, se ne organizzò un'altra che tolse il nome di *Associazione Progressista* in cui si raccolsero i liberali più avanzati. Sarei trasportato molto lungi dal tema se volessi rievocare per filo e per segno tutte le manifestazioni alle quali Trani, sotto la guida ed il consiglio di Giuseppe Beltrani, ebbe in quella circostanza ad abbandonarsi.

Scoppiato il dissidio fra la Camera ed il Re, Giuseppe Beltrani il 9 maggio intervenne in una riunione sulla sala comunale, in cui dal deputato Barbarisi fu chiesto al popolo mandato scritto per sostenere: che la *Camera, dichiarandosi costituente, riformasse lo Statuto*. La bozza di siffatta deliberazione, di carattere del Barbarisi, fu affidata al Beltrani, che dovette alla sua sagacia se, nonostante la manifesta ostilità del famoso presidente Bianchi, cui fu commessa l'istruttoria, riuscì a salvarsi. L'avvocato Pessina, nella difesa del Barbarisi sostenne: che la riunione in parola fu convocata dal sindaco Beltrani, due giorni dopo la partenza del Barbarisi, e che perciò essa era un fatto straniero a costui. Ma mentì alla verità, come s'incaricò dimostrargli l'Ugenti con la sua deposizione. Il 15 maggio mise fine all'inganno ed i lieti giorni si mutarono in tristi lutti. Ferdinando II che spiava e tempo e luogo per la rivincita, dopo avere con le armi, egli che era il più forte, avuto ragione del disordine, abolite le concesse franchigie, si rifece re assoluto. Trani patriottica si levò superba contro la reazione e Giuseppe Beltrani si covrì di gloria compiendo fatti che basterebbero da soli a fare di lui un benemerito degno di eterna ricordanza.

Uomo di alta statura morale, carattere adamantino, si sentiva nell'asperrima lotta sorretto da compagni a lui pari nel sacrificio e nel patriottismo, dalla bellezza dell'idea al cui trionfo si era tutto consacrato, ciò che gli era di conforto a perseverare nell'aspro e difficile cammino. Destituito da Sindaco con Regio Decreto del 27 novembre 1849 non si ritrasse dal combattere; ne ebbe premio uno dei soliti mastodontici processi, coi quali la polizia era adusata a mettere in gioco l'onore, la libertà, la vita dei suoi perseguitati. D'altra parte il cittadino integerrimo e di altissimo credito, che, nonostante fosse rivestito di pubblica autorità, aveva osato raccogliere danaro per provvedere d'armi e munizioni gli insorgenti calabresi, promuovere la riunione dei cittadini che nominò la Commissione che rappresentò Trani alla dieta di Bari; opporsi alle petizioni per la revoca dello Statuto; protestare con intrepido animo contro lo scioglimento della guardia nazionale, del parlamento, e

votare, con la protesta contro la incostituzionalità di quei decreti, la riconferma dei deputati uscenti, non poteva andare immune da quelle persecuzioni che il governo soleva infliggere anche a coloro, che in qualsiasi modo dimostrassero o lasciassero sospettare della sincerità della loro fede al trono ed all'altare. Essendosi dichiarato per alcuni capi d'imputazione estinta l'azione penale per amnistia, fu rinviato a giudizio pel delitto di *illecita associazione*. Ciò gli valse l'onore di essere annotato nel libro degli attendibili e di essere sottoposto come *persona di molta influenza e sovvertitore dell'ordine pubblico a strettissima sorveglianza*, l'odiosa misura che riduceva l'inquisito una misera cosa nelle mani della polizia i cui metodi incoraggiati e tutelati costituirono una delle note d'infamia del governo di Bomba che più valsero a concitargli l'odio delle nazioni civili. E qui rifulse di maggior luce la virtù eroica del Beltrani. Egli che era nato per vivere felice, ricco d'avito censo, in elevata sfera sociale per decoro familiare, per lustro di parentele; nonostante fosse tratto a dubitare della rettitudine dei giudici che in Trani, ogni giorno, pronunciavano sentenze feroci per supposti delitti di opinione, volle, nonchè sottrarsi al pericolo, fronteggiarlo a viso aperto, perchè, dal suo esempio, altri togliessero incoraggiamento a perseverare nella lotta. E se la virtù si misura dalla somma dei pericoli e delle rinunzie, chi più virtuoso di lui?

Mentre più inveleniva la sbirraglia e Commissari ed Intendenti si accanivano a scrivere con enfatico linguaggio rapporti che lo dipingevano come uno dei più pericolosi agitatori, pronto a tutto pur di minare dalle basi l'ordine costituito, egli realizzava il suo sogno d'amore, sposando, nel novembre 1850 la signorina Elena, ultima delle figliuole di Nicola Antonacci e Laura Ceci, donna di peregrine virtù e di svegliatissimo ingegno che gli fu compagna diletta e lo rese padre di due figlie morte in giovane età, perchè più acuto ne durasse il ricordo nell'animo degli sventurati genitori. Ma Giuseppe Beltrani, stringendo i lembi sanguinanti del suo cuore e chiedendo alle opere conforto ai suoi mali, fondò in Trani una società commerciale per la fabbricazione degli olii, la nuova industria che il Ravanas, pel primo aveva da Bitonto propagata nella provincia di Bari. A ciò gli fu di aiuto l'amicizia con Roberto del Balzo, conservatore in quel tempo delle ipoteche, che aveva menato in moglie l'unica figliuola del Ravanas. Nè basta: che egli tolse con i suoi fratelli l'appalto per la costruzione del primo braccio del nuovo porto di Bari, impresa che, nonostante il difetto di strade, di banche e di ogni altro più desiderabile aiuto, menò, superando tutte le difficoltà, a felice compimento.

Intanto mentre la reazione consumava in disperati atti di arbitrio le sue ultime forze appariva, stella di prima grandezza, nel cielo delle nostre fortune il conte di Cavour, che la quistione italiana trasportava nelle correnti della politica europea, forte del consenso di quei Re Sabaudi che non esitarono un istante solo a fare olocausto della corona e della vita sull'altare delle patrie rivendicazioni.

Nel contempo Murattisti e Mazziniani vedevano lentamente svanire le loro speranze e dai campi di Novara levarsi gigante la figura del Re liberatore. Tra queste vicende, spariva d'improvviso, colpito da oscuro morbo, ribelle ad ogni rimedio, Ferdinando, e gli succedeva il figlio Francesco, che vedeva così, tramutarsi in nere gramaglie gli apparati di festa per le sue nozze. Egli dopo aver reso tributo di lacrime e di onori al padre adorato, partecipò ai sudditi stupefatti per tanta insipienza, volerne seguire gli esempi e gli insegnamenti.

Sopraffatto poscia dalla rivoluzione, mentre Garibaldi sbarcava a Marsala e la Sicilia si levava in armi; dopo avere invano implorato protezione all'estero ed amicizia in Piemonte, che l'annessione alla Lombardia aveva reso più forte e messo alla testa del movimento nazionale, si faceva a proclamare una larga amnistia ed a restituire, soddisfacendo ai voti dei *dinastici costituzionali*, le soppresse libertà, indicendo i comizi per le elezioni dei deputati. Del perdono profittarono gli emigrati per tornare in Napoli a riannodare le fila dell'insurrezione. Non tutti però; chè se alcuni, come Massari, Tofano, Scialoia, Mancini, restavano a Torino, sia per la loro speciale posizione presso il conte di Cavour, sia per sorvegliare l'andamento delle cose e rendere impossibile l'offerta alleanza alla quale lavoravano i plenipotenziari napoletani, La Greca e Manna, altri, come il principe della Rocca, Dragonetti, Ulloa, si dettero a fantasticare di separatismo, mentre Trinchera tornava a favoleggiare di Murat, che, fiutando la burrasca imminente, erasi, col Pietri, trasferito a Firenze, in attesa di ventura. Anche Bellelli, Lequila, Camillo Caracciolo e De Simone mostrarono delle dubbiezze dalle quali presto si liberarono. Il resto degli emigrati però, la maggioranza assoluta di loro s'era fatta decisamente unitaria e contro i Borboni. Così mentre Angelo Camillo De Meis si disperava, credendosi ammalato di tisi, di non potersi muovere, e, con voci commosse, eccitava i compagni di fede a rompere gl'indugi, ad agire, Silvio Spaventa, Ciccone, Pisanelli, Sandonato, Gaetani, Tommasi, Del Re, Villani, De Sanctis, Pessina, Poerio, Pironti, Marvasi, Leopardi e moltis-

simi altri, alcuni dei quali con cittadinanza sarda, iniziavano sotto gli occhi del governo e dell'esercito, la loro opera di propaganda che trovava la sua eco e l'espressione più coraggiosa e precisa nel *Nazionale*, fondato dallo Spaventa il 1° marzo 1848 e poscia richiamato in vita dal Bonghi, nel '60 per accordi col Farini ed, in breve, diventato benemerito coraggioso paladino della causa italiana e delle monarchiche istituzioni.

Il Borbone nel folle tentativo di rompere la cerchia formidabile che da ogni parte lo stringeva, ricorse alle solite armi della corruzione. Ma De Sanctis e Tommasi, nominati a loro insaputa, membri della Commissione d'Istruzione pubblica, e Leopardi alla Legazione di Berlino, declinarono il non gradito incarico, ciò che valse a frustrare ogni altro inutile tentativo, come quello che si andava buccinando, di nominare Intendente il D'Ayala.

Un altro tema che molto appassionò gli emigrati fu quello dell'intervento o meno alla lotta elettorale, opponendovisi alcuni, come Silvio Spaventa, il quale deplorava di essersi costituito a tale scopo un comitato, e consigliava che, se si arrivasse ad eleggere i deputati bisognava obbligarli a dimettersi. Gli rispondeva Camillo De Meis « che non v'era a far di meglio per mantener viva l'attività politica del paese ». « E poi se la Camera si fosse arrivata ad eleggere, per casi impreveduti, tardando lo sbarco di Garibaldi, s'era considerato che sarebbe stato utile che vi fosse un'autorità costituita e rispettata dal paese, nei momenti della transizione. Difatti ora si vive in grande perplessità perchè andando via il Re, come dovrà fare fra qualche giorno, non si vede ancora chi terrà il potere ». Di questa opinione era il Bonghi. Ed il Ciccione incalzava con questi argomenti: « Un uomo politico piglia la posizione com'è, e cerca di mettersi nello stato di avere tutti i mezzi di conseguire il suo scopo in tutte le possibili contingenze. Figurati dubbia l'impresa di Garibaldi, incerto e mal sicuro il moto delle provincie: vuoi tu lasciare al governo il campo libero di avere una Camera a sua disposizione e presentarsi come governo costituzionale, legittimato dal voto popolare in faccia all'Europa? Mancata la rivoluzione nel paese, la fiamma si sarebbe tenuta accesa nel Parlamento ».

Anche in Trani fu seguita questa corrente tutt'altro che opportunistica e serva, come piacque a taluno definirla. Il 9 agosto 1860, nella prima tornata del Circolo Elettorale, si procedette, sotto la presidenza di Giuseppe Beltrani, alla designazione dei candidati. Risultarono eletti, con Giuseppe Garibaldi, nominato per acclamazione, Saverio Baldacchini, Felice Nisio, Teodorico Soria,

Savino Scocchera, Lorenzo Festa, Ottavio Tupputi, Vito Fornari e Giuseppe Antonacci. Il Baldacchini ed il Tupputi erano stati deputati nel '48. Il Beltrani che nel 6 agosto 1860, essendosi dimesso in massa il Decurionato di Trani, era stato dall'Intendente funzionante Coppola, nominato Sindaco, nonostante avesse presieduto la riunione, seguendo il suo costume e lo stile dei patrioti di marca, ispirato al più nobile disinteresse, si tenne fieramente in disparte. Il precipitare degli avvenimenti rese impossibile l'esperimento. In quello stesso giorno 9 agosto gli giungeva dal Ministro dell'Interno un telegramma col quale lo si invitava a recarsi *senza il menomo indugio* a Barletta per assumere le veci di quel Sott'Intendente mandato in congedo. «Ella, si diceva, assumerà le funzioni di Sottintendente del Distretto, confidando nel suo patriottismo, nella sua probità ed influenza, che l'ordine e la pubblica tranquillità vengano garantiti e conservati dagli attacchi di ogni estraneo e nemico partito».

Egli, che gli uffici pubblici riteneva istrumenti efficaci, *per meglio preparare l'avvenire*, accettò senz'altro l'incarico, dando principio due giorni dopo alla sua missione, mentre, a sostituirlo nel Comune, veniva assunto a Sindaco funzionante Raffaele Trotoli, uomo integerrimo e liberalissimo già affiliato alla setta Italica, e che il Santoro nel libro nero degli attendibili aveva dipinto a foschi colori. Il Soria il 13 agosto scriveva da Napoli al Beltrani: «Del non aver esitato un istante ad assumere la duplice e gravissima responsabilità di codesto ufficio a Barletta, ti abbiamo dato qui tutti, a coro, grandissima lode. Ora all'opera. Iersera in casa Pisanelli, come ieri mattina da Antonacci, non parlammo che di questo. Forza dei tempi: con un *fiat* abbiamo espugnata la cittadella donde don Nicola Santoro ha vessato il nostro bel circondario e tutti noi per tanti anni e in quel triste modo». Lezioni della storia!

Di come rispondesse alle aspettative del governo ne fu prova il vigoroso impulso che egli dette a che l'unione degli spiriti si verificasse, promovendo con ogni energia una leale intesa fra le amministrazioni municipali e le guardie nazionali di tutto il circondario. Scoppiata la reazione in Canosa dopo aver dato i provvedimenti necessari pel ritorno alla calma, nel che si travagliarono efficacemente i patrioti Vincenzo Grilli e Pasquale Chicoli, non esitò un solo istante di telegrafare al generale Bonanno, della colonna Floros: «Ella è responsabile innanzi al Governo ed al Paese di quello che avvenne costà. Io invoco da Lei i provvedimenti subitanei più energici perchè la truppa da Lei dipendente rientri nella

legalità; non osi sollevare ulteriori conflitti con quelle guardie nazionali. Ella ben comprende che la responsabilità da Lei assunta in così grave contingenza va compresa tra quelle che pesano sulle autorità le quali non solo non si prestano al ristabilimento dell'ordine, ma ne provocano i conflitti a mano armata ». Così pensavano e si comportavano gli uomini di una generazione alla quale fu commesso vedere alla fine adempite le secolari aspirazioni del patrio riscatto. Essi erano dotati di quella rara virtù che appellasi coraggio civile, e che consiste specialmente nel conservare immoto e sereno l'intelletto in mezzo a tutte le tempeste, a tutte le tentazioni, nell'anteporre il dovere alla vita.

Da Trani intanto, gli si facevano premure perchè tornasse. Ma egli rispondeva:..... « Le reazioni, i conati borbonici sono all'ordine del giorno. Il successo avuto sinora non ha da essere compromesso all'ultimo momento. D'altronde questo interesse generale del distretto si risolve anche nell'interesse speciale della nostra Trani ». Nè si teneva pago alle parole soltanto, chè queste confortava con chiarissimi fatti.

Essendosi di vero stabilito in due successive assemblee tenutesi in Altamura di venire in soccorso della prossima insurrezione Lucana e facendosi di ciò promotore da noi il Tisci, Giuseppe Beltrani con una circolare, rivendicava alla pubblica potestà il diritto di *tutelare l'ordine per il felice svolgimento delle franchigie nazionali* e minacciava di *sottoporre qualunque perturbatore, qual che ne fosse il grado e la posizione sociale a tutto il rigore delle leggi*. La circolare era accompagnata da istruzioni che non lasciavano dubbio sulla volontà di farle eseguire.

Ma mentre agiva in tal modo, spiegava tutta la sua opera nel conciliare in Trani la classe marinara, notoriamente ostile alle nuove idee, e nel raccogliere offerte in danaro, che venivano prontamente versate ai Comitati stabiliti; nel promuovere le manifestazioni patriottiche che, per il succedersi degli eventi sempre più favorevoli, si andavano di giorno in giorno solennizzando. Si disse che si deve al Beltrani se l'insurrezione nella provincia di Bari, nonostante i ripetuti appelli del governo provvisorio Lucano non ebbe luogo. Esagerazione! La provincia di Bari mostrò in quei giorni, di non essere preparata al cimento. Quello che mancò fu l'anima pari all'impresa.

Il Beltrani che conosceva l'ambiente, mentre favoriva ogni sana iniziativa che, *non divergendo dallo scopo, non si risolvesse in un inutile sciupio di forze*, si opponeva a che sterili agitazioni venissero a turbare l'unione di quanti alla Patria avevano sacra

la vita. Ed in ciò non faceva che seguire gli ordini del *Comitato Centrale* che, sin dal 25 giugno, sulla opinione espressa da molti di insorgere, ad imitazione dei fratelli di Sicilia, aveva decretato: « che questo generoso desiderio era pel momento prematuro; menerebbe a troppa effusione di sangue, turbando il regolare andamento dei fatti il cui ordinato e successivo sviluppo era stato già regolato e disposto e perciò lungi dal favorire ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della gran causa italiana ».

La fama di rettitudine, di capacità e di coraggio acquistatasi in tanti anni di difficile prova gli fruttò la nomina nel 17 dicembre 1860 di Governatore di Capitanata. Ma egli, esempio piuttosto unico che raro, declinò l'incarico assumendo « essere dover suo non abbandonare in difficili momenti il modesto ufficio di Sindaco di Trani, che altamente lo onorava; non volere, neanche nelle apparenze, ingrossare la clamorosa turba che si faceva a pretendere lucrosi impieghi in retribuzione di leggieri servizi; non toccargli per ogni opera da lui compiuta altro merito che quello di aver solo soddisfatto un debito cui ogni onesto cittadino era tenuto e non riconoscere in lui diritto alcuno a retribuzione di sorta. Prometteva di appoggiare sempre con tutte le sue forze la politica del Re eletto, schierandosi fedele sempre sotto il glorioso vessillo del re Vittorio Emanuele ». E non mancò alla promessa!

E qui cade in acconcio tener discorso del pensiero politico del Beltrani ed indagare sotto l'imperio di quali necessità ed attraverso quali contrasti si venne in lui determinando. Trani, centro attivo giudiziario e culturale, aveva perduto da tempo, conquistando così una incontrastata superiorità sulle città vicine, ogni aspetto e carattere municipale ed il suo sentimento patriottico vibrava all'unisono con lo spirito di insofferenza dal quale i popoli erano agitati, intenti, dopo le violenze napoleoniche e le mancate promesse della Santa Alleanza, a rivendicarsi in libertà, a ricostituirsi ad unità di nazione.

A mantenerla su questa via molto avevano contribuito gli avvocati che, peregrinando, sospinti dalle necessità della loro professione, per le Corti ed i Tribunali del Regno, erano meglio che altri in grado di valutare le reali aspirazioni del Paese e verso quelle incanalare le correnti della pubblica opinione. Ora nella gara dei partiti, per quella che avrebbe dovuto essere, nella imminente catastrofe dei Borboni la definitiva organizzazione dello Stato, monarchici e repubblicani aspramente combattevano. Garibaldi aveva indicato a tutti la via da seguire sventolando la bandiera su cui era scritto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Alla sua lealtà

ripugnava di venir meno a questo programma. Non così ai partiti, usi a tutto rinnegare e sovvertire, sempre che il loro egoismo lo reclamasse.

I repubblicani, i mazziniani specialmente, ora che i nodi erano venuti al pettine, forti delle simpatie di larga parte dei garibaldini, si studiavano procrastinare ogni soluzione definitiva, sperando salute dal tempo. Che anzi lo stesso Mazzini non rifuggiva dal sollevare contrasti insinuando che, pur accettando il programma Italia e Vittorio Emmanuele, acclamato dalla maggioranza degli Italiani, ogni provvedimento circa la fusione delle provincie si sarebbe dovuto rimandare a cose ultimate, in Roma, divenuta capitale dell'Italia unita. Incitava perciò Garibaldi a rompere gl'indugi e chiamare gl'Italiani ai nuovi cimenti; a muovere contro i Francesi e gli Austriaci, a far libera la penisola dalle Alpi al mare. La nobile lettera rivoltagli da Pallavicino, *ad allontanarsi, a non creare con la sua presenza imbarazzi al governo e pericoli alla Nazione*, non lo aveva punto nè poco rimosso dal suo proposito. Cattaneo, Ferrari, Mario, Nicotera, Crispi, Zuppetta, Campanella, Saffi e molti altri autorevoli repubblicani, nonostante le differenze del loro pensiero politico, sorretti dall'associazione l'*Unità d'Italia*, dai *Comitati di azione*, surti fin dall'impresa di Sicilia, e dalla stampa di colore, soffiavano nell'incendio. I borbonici, i fedeli per principio o per gratitudine ed i molti che, per salvare lo stipendio, si erano camuffati da liberali, aderivano al movimento e prospettando l'infelice sorte cui andava incontro il Paese, di Regno tramutato in Provincia e Napoli di regina dannata a divenir misera ancella, concitavano gli animi e suscitavano scontento, diffidenza e sospetto che ruppero ogni freno allorchè fu agitata la proposta, patrocinata da Crispi, da Cattaneo e da Mario, di rimettere, dopo il plebiscito, ad un'assemblea di deputati da eleggersi, lo stabilire se e con quali patti le Due Sicilie, Dittatore, fino a quel giorno, Garibaldi, si sarebbero dovute unire al resto d'Italia. A tale oggetto si faceva pressione sui sentimenti patriottici di Garibaldi, pel baratto di Nizza profondamente addolorato e verso Cavour mal disposto, mentre si spargevano a disegno voci infondate di cessione di nuovi territori alla Francia, sollecitamente smentite. La segreteria della Dittatura, venuta in maggior credito e potenza, patrocinava anch'essa questa soluzione, e favoriva con ogni fervore la raccolta delle *petizioni*, che dagli interessati si andavano a tal uopo da ogni parte promuovendo.

Il trionfo dell'opposizione, che di già aveva ottenuto in Sicilia un primo successo, con la convocazione di una simile assemblea

indetta dal prodittatore Mordini, per il 4 ottobre, avrebbe creato un pericoloso dualismo con il Parlamento dell'Italia superiore che aveva decretato dover essere le annessioni incondizionate, nonchè arrestata la marcia del Re, che già erasi mosso alla testa delle sue milizie, e ricacciato la questione italiana tra i lacci e le insidie della diplomazia, alla quale ogni pretesto sarebbe stato buono per intervenire.

In Trani, questo movimento era capeggiato da Pietro Tisci. Uomo d'incorrotta fede mazziniana e di virtù antica, che la nomina di giudice di Tribunale sottrasse, in età matura alla miseria ed alla fame. Io che ebbi la fortuna di conoscerlo, ne ricordo ancora l'alto e nobile portamento, la doviziosa cultura giuridica, la onestà adamantina. La stima degli avversari, che non gli venne mai meno, costituisce il suo miglior elogio. Del resto la funzione storica dei partiti avanzati non può essere, da chi abbia fior di intelletto, disconosciuta. E non a torto fu detto che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani. Si deve agli intransigenti se il 15 maggio non fu trovata la formula di pacificazione tra Camera e Sovrano, ciò che affrettò la caduta dei Borboni, e si deve ad essi, se, mentre il Napoletano si annetteva all'Italia, fu rinnovato tra popolo e Re il giuramento di ricomporre la Nazione entro i suoi confini naturali. Del che furono non equivoci segni da una parte l'organizzazione di apposite Commissioni, incaricate di stimolare i cittadini ad offrire danari ed uomini per la santa causa; dall'altra la proclamazione avvenuta più tardi nel Parlamento Piemontese, di Roma capitale. Anche da noi, per gli eccitamenti del colonnello Liborio Romano, si venne alla designazione di simili *Commissioni*, ma esse non riuscirono a stabilirsi. Il Tisci era all'avanguardia di queste manifestazioni ed il suo patriottismo traeva dall'insuccesso, nonchè sconforto, sempre nuovo alimento. Così deciso a servire con tutto l'entusiasmo di che era capace la buona causa, fungendo egli da Commissario civile per nomina venutagli dal Governo Provvisorio costituitosi il 30 agosto in Altamura installava una Giunta insurrezionale col programma: *Vittorio Emmanuele Re e Giuseppe Garibaldi Dittatore delle due Sicilie*. Surta sotto la presidenza del patriota Lorenzo Festa Campanile, il 7 settembre, il 10 successivo veniva colpita da un'ordinanza dell'Intendente di Bari che intimava lo scioglimento di Governi Provvisorî, Giunte insurrezionali, Comitati e simili riunioni. Per la storia va ricordato che Vischi, Ugenti, Quinto, Grilli ed altri valentuomini, nonostante procedessero di conserva col Tisci in determinate circostanze, non ne dividevano il pensiero

politico, rappresentando essi la tendenza democratica dell'idea liberale.

I monarchici, i Cavurriani, raccolti sin dal giugno nei *Comitati dell'Ordine* e dell'*Unità d'Italia* dopo il fallito tentativo da parte di Garibaldi d'una fusione con i *Comitati d'azione* si opponevano con tutte le forze alle mene dei sovversivi e dei male intenzionati e lavoravano a tutt'uomo per prevenire Garibaldi e formare un Governo provvisorio, in nome di Vittorio Emanuele, il quale avesse subito proclamato o fatto proclamare in un modo qualunque l'annessione. Essi sollecitavano Cavour a non indugiare ad intervenire e mettersi risolutamente dalla loro parte. Leopoldo Galeotti, facendosi eco di queste aspirazioni le sintetizzava così in una lettera a Giuseppe Massari: « 1° di tener vivo il prestigio del Re e d'impedire che la bandiera passi in altre mani; 2° di tener viva ugualmente la forza morale del governo a fronte delle male arti di una fazione per vincere la quale bisogna mostrare di essere più audaci e più arditi di lei; 3° di tenere in iscacco la diplomazia e di spaventarla; 4° di stare sempre alla testa e mai alla coda del movimento e di poterlo dirigere, ogni qual volta non è dato, se fuori posto e tempo, impedirlo, ed impedirlo non si potrebbe senza tradire la causa italiana ». Ma cosiffatto programma non era senza difficoltà. Queste venivano prospettate dal De Meis in una lettera a Bertrando Spaventa nella quale, dandosi conto di tutti i pericoli che da un agire irreflessivo e violento ne sarebbero potuti derivare, consigliava di andare incontro a Garibaldi, liberatore, e circondarlo di uomini autorevoli capaci di rimuoverlo da ogni disegno avventato. Ma, quel che si fosse il metodo, gli emigrati reclamavano che il Governo s'impadronisse delle cose di Napoli, perchè l'Europa avesse senz'altro la sensazione essere ormai l'unità d'Italia all'ombra della bandiera nazionale, sotto lo scudo di casa Savoia, sorretta dalla volontà del paese, manifestata nei liberi plebisciti. Il cozzo di queste tendenze teneva, in continua agitazione il paese. In Trani gli uomini che nel '48 avevano agito quasi d'intesa, si trovavano in profondo contrasto ed in istato, talvolta, di guerra guerreggiata. La parte monarchica era vigorosamente diretta dal Beltrani, che, per il suo passato impeccabile e la sua autorità riscuoteva la stima di seguaci e di avversari. Egli viveva in comunione spirituale con l'Antonacci, col Soria e col Pisanelli, coi quali era in continuo carteggio. L'Antonacci per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, recatosi a vivere in Napoli, era uno dei patrioti più considerati, un'anima ardente d'italiano, un devoto alla causa della monarchia e della libertà per la quale

aveva tanto sofferto. Giuseppe Pisanelli, il condannato a morte del Borbone, di cui Soria diventò segretario, teneva le funzioni di Ministro di Grazia e Giustizia nel gabinetto presieduto da Liborio Romano e rappresentava con i ministri D'Afflitto, Scialoja, Giacchi e De Cesare il partito dell'*annessione immediata*. Tutti facevano parte del *Comitato dell'ordine*. Nè va dimenticato Eduardo Fusco, che, per opere d'ingegno quanto mai stimato dai dotti, a Trani, sua patria, fece dono dei suoi libri che oggi sono raccolti nella Biblioteca intitolata al nome di Giovanni Bovio. Collaboratore tra i più reputati del *Nazionale*, i suoi articoli, densi di pensiero politico, di patriottismo, di coraggio, tersi come cristallo ed accessibili a tutti, venivano letti e commentati, e la conoscenza che ciascuno aveva dell'integrità dell'uomo, dal Beltrani tenuto in somma stima, ne rendeva più efficaci e bene accetti i concetti e la franca parola. Se il tema me lo consentisse, io sarei qui indotto a riassumere le ragioni fondamentali prospettate dal Fusco nei suoi scritti e per cui le cavillazioni degli avversari ne uscivano stritolate. Ma di ciò a tempo più opportuno, quando del Fusco, che ha onorato Trani, sarà fatta una degna commemorazione.

Questo insieme di cose costituiva il Beltrani in una sfera di superiorità in quanto il suo pensiero affrancato da ogni deformazione di quelle solite a verificarsi negli ambienti municipali, s'intonava senza bisogno di sottili interpretazioni e commenti alla politica realizzatrice del governo liberale che ripeteva dal Conte di Cavour le sue maggiori aspirazioni. A conferma sta questa lettera scritta dall'Antonacci al Beltrani il 18 luglio 1860: «In quanto alla Lega nulla finora si sa, fuor che Manna è giunto a Torino felicemente ed è stato da quel governo molto festeggiato. Ma ciò può fare argomentare che la Lega si farà? Non vi è qui persona che lo pensi. Vidi ieri Peppino Pisanelli, per la seconda volta, e m'intrattenni con lui buon pezzo. *L'idea dell'ordine e della tranquillità deve trionfare*. La Francia e l'Inghilterra si spaventano all'idea della rivoluzione delle masse. Il '48 sta loro innanzi come un orrendo spettro e temono, ad ogni evento, vederlo evocato e risorto di nuovo. Napoleone ha bisogno di tener quieta la Francia per menare a compimento i suoi fini. Ha d'uopo di un alleato che gli fornisca 200 mila baionette, che lo rinforzi, ma ha pur d'uopo che non si dica in Europa essere egli un rivoluzionario di Stati». E Soria all'istesso Beltrani: «Siamo fortunati in questo, nel vedere sempre più tramontare il pensiero della Lega, epperò trionfare vittoriosa l'idea madre generatrice

di una nazionalità». *L'idea dell'ordine e della tranquillità deve trionfare e con esse quella della nazionalità.* Ecco il programma che Giuseppe Beltrani accreditò e difese a viso aperto, con fede indomita, con coraggio leonino e che in Trani portò al più grande successo e finì per prevalere ed imporsi nel giorno dei plebisciti. Tisci, anche il mazziniano Pietro Tisci, diventò alla fine annessionista. E l'Antonacci commentava: « Dunque l'acume cavouriano penetra negli spiriti italiani più dissidenti. Oh! l'Italia si farà! ».

Non è possibile commentare quella che fu l'opera del Beltrani in questo periodo della sua attività patriottica e come egli tenne fronte a tutti i tentativi diretti a sviare il paese da quella che si presentava l'unica via per giungere alla soluzione del nostro problema nazionale. Dirò solo che, avendo, in controsenso di quel che si tentava dal Tisci, Festa, Lionetti, Quinto ed altri, inviato a Garibaldi una petizione in cui si diceva fra l'altro: « Generale, eccovi significato il nostro voto supremo. Convocate senza indugio i comizi elettorali, raccogliete l'unanime pubblico suffragio, e proclamate legalmente il ricongiungimento dell'Italia meridionale sotto lo scettro costituzionale e glorioso del re italiano Vittorio Emanuele », fu in ossequio alle disposizioni partigiane emanate da Crispi, succeduto al Bertani, destituito da sindaco. Egli era aduso a mettersi in prima fila e pagare di persona. Ciò costituiva uno degli aspetti più geniali del suo carattere in cui la lealtà era una seconda natura. Ed è perciò che all'Intendente il quale gli domandava spiegazione del perchè della petizione rispondeva: « che la ragione era nel desiderio di tutta la cittadinanza di veder riunita l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. E ciò in vista dei pericoli che ci si possono inferire da pratiche agitrici che volessero far deviare il movimento italiano così felicemente inaugurato dal Magnanimo Monarca e dall'invitto dittatore Garibaldi ».

Le cose erano a tal punto che, a dire dell'Antonacci in una sua lettera del 29 settembre: « oggi è delitto pronunziare il nome di Cavour e desiderare la pronta annessione ». E ben se n'ebbe una prova nelle vituperevoli insolenze e volgarissime accuse che Luigi Zuppetta rivolgeva al sommo statista nel *programma politico dell'Associazione Unitaria Nazionale*, da lui dettato ed al quale rispose trionfalmente il *Nazionale*. Ma troppo durava ormai il triste gioco per cui gl'ispiratori di Garibaldi, Bertani e Crispi, ritardavano il compimento del voto nazionale. Il popolo col suo intuito meraviglioso, ruppe d'un tratto la rete degli inganni e pretermessa ogni altra autorità, la Dittatura per prima, si volse direttamente a Vit-

torio Emmanuele che già al soccorso moveva, alla testa delle truppe vittoriose dell'esercito papalino a Castelfidardo ed Ancona, invitandolo con indirizzi traboccanti di entusiasmo, portati da speciali deputazioni, ad annettere prontamente il mezzogiorno all'Italia. Sotto gli auspici del giovane e benemerito conte Vincenzo Rogadeo, furono convocati i Sindaci della Provincia e scelta la Commissione che risultò composta del Governatore, di Vincenzo Sylos per Biondo, di Nicola de Gemmis per Bari, di Giuseppe Beltrani per Trani, di Candido Turco per Altamura, di Luigi Italia per Barletta.

Giovanni Beltrani ci ha dato, da par suo, di questi avvenimenti notizie quanto mai preziose in un articolo che vide la luce nel gennaio del 1911 sulla « Rassegna Pugliese ». Io dirò solo che nelle lettere di Giuseppe Beltrani e di Antonacci ad Elena Beltrani Antonacci, emula in ciò delle Arconati e delle Collegno, lettere che venivano avidamente lette e commentate in paese, vi è la cronistoria vibrante di passione, di quegli avvenimenti memorabili dai quali per la volontà del popolo il lealismo del marchese Giorgio Trivulzio Pallavicino (il patriota milanese, il martire dello Spielberg, emigrato poscia in Piemonte) per l'eloquenza persuasiva di Conforti e la probità di Garibaldi, contro gli ultimi disperati tentativi di Crispi, Mario e Cattaneo, emerse, blocco fuso al fuoco dei nazionali entusiasmi, l'unità d'Italia. Giuseppe Beltrani in quei giorni fu di un'attività veramente prodigiosa. Il pensiero e l'affetto per la sua Trani lo tenne però più di ogni altra cosa preoccupato. E scriveva consigliando ed eccitando i suoi concittadini a farsi onore, ad essere uniti, lieto delle notizie che gli giungevano sempre più confortanti. *È un bene* — egli scriveva — *che Trani eserciti una salutare influenza e che sia di esempio e di sprone alle altre.* E Trani rispondeva all'invito del suo figlio diletto come madre amorosa. Tutte le divisioni l'una dopo l'altra cadevano e l'anima della città nel giorno del plebiscito non ebbe che una voce sola: *Sì.* La votazione si tenne nella chiesa dei Domenicani, al largo della Villa, dopo che fu celebrata una messa. Raffaele Trerotoli e Simone de Bello portarono a Bari, ad operazioni finite, « l'urna dei voti ». Siamo lietissimi, scriveva il Beltrani, alla sua Elena, per il risultato della votazione del plebiscito in Trani. *È veramente onorevole* ». E continuava: « Ho conosciuto e poi visitato Massari. Mi disse in presenza di molta gente, tali cose sul mio particolare interesse che ne terrò memoria eterna. La sera senza che ei sapesse dei miei vincoli con Peppino Antonacci ed Alfonso della Valle, ripetette in casa di Federico, presente Poerio ed altri sommi, le cose medesime, sul sindaco di Trani. Fu per me una serata

indimenticabile. È il solo compenso morale di tutti i rischi e di tutte le fatiche sostenute, vedere approvata la politica che seguimmo, da uomini così eminenti. Anche nell'ambiente del Ministero dell'Interno trovai, presso vari capi d'ufficio lo stesso giudizio delle cose nostre. La nostra città (ecco la sua idea predominante!) ha fatto bellissima figura e gode fama condegna». Il re giungeva in Napoli alle 10 antimeridiane del 7 novembre. Ed il Beltrani scriveva: «Pioggia a perdizione. Il re è salito in carrozza aperta, avendo alla sua sinistra Garibaldi. Il re vestiva da generale, Garibaldi con un mantello grigio e cappello a cencio. Quale binomio! Vista indimenticabile! Il re ha un aspetto imponente. Virilità, robustezza, presenza marziale più che militare». Il 10 egli veniva presentato dal Massari con la deputazione barese al re. In Trani così come si era fatto per l'entrata di Garibaldi in Napoli, per la caduta di Ancona, per la battaglia del Volturno e per ogni altro patriottico avvenimento, si festeggiò dal 7 all'11 novembre, con cerimonie religiose, con musiche, bande e luminarie, la fausta data del nostro riscatto. In piazza dell'Annunziata fu eretto un grande obelisco col simbolo d'Italia libera dalle catene. In mezzo a tante e così svariate occupazioni la sua mente era sempre rivolta alla pratica esecuzione di opere di immediata utilità per il pubblico bene. Ond'è che promosse un Comitato di dame che, presieduto dalle signore Elena Beltrani ed Eleonora d'Eramo, raccolsero tre casse di bende e filacce per i feriti. Il dono fu dal Governo grandemente approvato.

Con il consolidarsi del nuovo regime la personalità del Beltrani non poteva rimanere nell'ombra. Egli si ebbe diverse cariche onorifiche, finchè eletto consigliere comunale nel giugno 1861, veniva il 30 luglio successivo, dal Luogotenente Cialdini, confermato Sindaco. Se questo ufficio nel '48 gli era servito di mezzo per fare propaganda d'idee liberali ed opporsi alla tirannide imperante, oggi gli si offriva come strumento per la difesa ed organizzazione delle nuove istituzioni. E tra le cose più prontamente da restaurare vi era l'ordinamento amministrativo in cui agli abusi del dispotismo si erano aggiunti quelli della rivoluzione. Uomo probo e capace, Giuseppe Beltrani era meglio che altri designato a quest'opera alla quale l'avvenire del paese era legato. *Centralismo* e *Regionalismo* inoltre combattevano un'aspra battaglia ed ogni arma era buona per battere in breccia il *piemontesismo* che, si diceva, si fosse, camicia di Nesso, sovrapposta all'Italia. Grandi cure inoltre reclamava il problema dell'ordine compromesso da quello che noi si è usi chiamare brigantaggio, ma che bisogna pur

riconoscere avesse del pari radici vandeane di difesa dell'antico regime. E se la lotta non ebbe più funeste conseguenze lo si deve alla borghesia ed alla nobiltà borbonica, che invece di mettersi alla testa dell'insurrezione, preferirono, chi le vie dell'esilio, chi la diserzione e chi la sottomissione rassegnata al fatto compiuto.

Non è possibile rendere a parole tutta la varia produzione scientifica e letteraria che inondò il regno a proposito di questi e di altri problemi che, come quello della giustizia, si venivano dibattendo ed alla cui trattazione prendevano, com'è di ragione, vivissima parte i giornali. Giuseppe Beltrani in mezzo alla colluvie di scritti, per lo più vuoti di qualsiasi contenuto, pubblicò alcuni suoi *Pensieri*, sulla funzione da compiersi dai Municipi, le cui benemeritenze egli rassegna in rapida sintesi, nella rinnovata vita morale e materiale del paese, e, soprattutto della sua Trani, i cui problemi, dei quali molti, come quello del porto, ancora insoluti, tratta con sottile acume e grandissima competenza. Nè basta: che egli, insieme con Eduardo Fusco, che ne fu il promotore al tempo in cui venne da noi Regio Commissario del dicastero dei lavori pubblici nelle due province di Bari e di Lecce, fondò in Trani quell'*Associazione Patriottica* che rese tanti segnalati servigi dei quali ancor dura il ricordo nella memoria dei buoni. Nel discorso inaugurale, pronunciato dal Fusco, si legge, e le parole meriterebbero di essere il viatico dei Podesta: « La Nazione è un aggregato di provincie. Le provincie sono un aggregato di famiglie. Dalla famiglia e dal Municipio dipende adunque il benessere, la civiltà, la grandezza della Nazione. Convinti di questa verità noi desideriamo che la vita del Municipio sia, nel suo piccolo, quel che deve essere nel grande la vita d'Italia, uno Stato in cui tutti gli ordini dei cittadini trovino pace, ordine, sicurezza, prosperità e progresso. Quando ogni Municipio sarà regolato da questi principi, e fondato su queste basi, la vita nazionale incederà, senza perturbazioni, in quella via di sviluppo graduale, che è il vero scopo della libertà e dell'indipendenza per la quale abbiamo durato secoli di patimento e di servaggio ».

Tra le questioni urgenti che più interessavano la vita della sua Trani, vi era quella dei Tribunali. Teodorico Sorìa, da lui sollecitato, così rispondeva: « Ho parlato a Cassinis per le nuove tabelle dei Tribunali affinchè le richiamasse. Egli è del mio pensiero che non bisogna spostare i Tribunali dal luogo in cui si trovano ed ha scritto perchè si sospenda la pubblicazione delle dette tabelle. Vedi dunque qual'è la vera posizione e *vivi certo che non saranno dissestati* ». Egli nei *Pensieri* aveva scritto: « cia-

scuno ha il debito di portare all'edificio sociale, nei limiti delle proprie forze, la sua pietra, ed esporre quel pensiero che in sua mente reputi opportuno per accrescere floridezza al paese natio ». E la collaborazione alla quale egli chiamava i suoi concittadini, specie quelli raccolti nell'*Associazione Patriottica*, rispondeva con entusiasmo all'appello. E, tra i primi, Giuseppe Incarnati. Questi in uno scritto indirizzato al Beltrani sui problemi che si presentavano tra i più urgenti per Trani scriveva: « Il suo ristretto territorio, lo sterilito commercio, reso più difficile dalla condizione del porto che ha destato le più generose delle aspirazioni ad un popolo maggiormente proclive alle fatiche della mente che del braccio, mi han persuaso che il più spianato tramite, la meta più certa, la vocazione quasi di questo popolo egregio, è segnata nella sua indole collettiva e nelle sue tendenze a comporre la famiglia delle capacità, il popolo modello della Peucezia ». E suggeriva la creazione di un *Istituto Universitario Municipale*. Oh! se la sua proposta lungimirante fosse stata accolta! Certo al Beltrani non mancò l'amore agli studii e la volontà di diffondere la cultura negli strati sociali più refrattari. Ma i tempi non erano propizi a questi generosi sforzi e, quando l'addivennero, mancarono gli uomini all'impresa.

Così mentre il Carcano pubblicava un opuscolo molto apprezzato sul brigantaggio, egli, non solo, a mezzo del suo amicissimo Cepolla, deputato al Parlamento, consigliava rimedi dal governo dichiarati conformi alle proprie vedute, ma nell'*Associazione Costituzionale Unitaria di Trani* si faceva promotore di un voto perchè Francesco di Borbone, organizzatore e sovventore del brigantaggio, fosse stato espulso da Roma che, fatta libera e restituita alla patria comune, doveva essere proclamata capitale d'Italia. Nè diversamente si diportò in altre memorabili circostanze, come ad occasione del trasferimento della Capitale da Torino a Roma e delle agitazioni che commossero il regno per i fatti di Aspromonte. Il Beltrani, seguendo l'iniziativa del *Circolo Nazionale di Brescia*, in perfetta concordanza d'idee e di opera con Teodorico Soria, fece propaganda entusiastica, tenace perchè fosse stata concessa amnistia ai soldati dell'esercito nazionale che avevano seguito Garibaldi nella generosa impresa. E quando i voti dei patrioti furono adempiuti egli, radunato il popolo a comizio, faceva votare il seguente indirizzo:

« Al Re d'Italia il popolo Tranese.

« La grazia che hai fatta ai patrioti di Aspromonte è un altro passo verso l'effettiva unità d'Italia.

« Tu l'hai ben compreso. Unità non vuol dire che un pensiero, una volontà sola, uno per tutti e tutti per uno stretti insieme.

« E tu ci stringi anche più intorno a te. Il popolo tranese ti saluta, bravo soldato di Palestro ».

Questo nobile e decoroso modo di comportarsi nell'esercizio della vita pubblica, questo chiamare a raccolta le capacità per il comune vantaggio, questo intervento del popolo nell'ora delle grandi risoluzioni in cui, spesso, il sentimento spalanca le porte che il calcolo o l'ignoranza tiene ermeticamente chiuse e suscita l'entusiasmo irrefrenabile delle masse per cui l'idea, sorretta dalla forza, trionfa; tutto ciò costituisce un metodo di alta sapienza, degno di essere imitato.

Vivendo, il Beltrani, in mezzo ad una società mal ferma sulle sue basi, in cui il vecchio non era ancora del tutto sparito ed il nuovo stentava ad affermarsi, era portato ad un'assidua e rigorosa vigilanza, perchè da inopportune o contrarie manifestazioni l'idea nazionale non patisse nocimento. Ed è sul terreno pratico che insorgono i contrasti, e la virtù, come l'oro che il fuoco scevera dalle masse impure, si manifesta e risplende. Di questo suo modo d'intendere i doveri del cittadino verso la Patria si ebbe una prova allorchè, festeggiandosi in Trani, e con grande universale entusiasmo la caduta di Gaeta, egli non esitò un solo istante a denunciare al Dicastero degli affari Ecclesiastici il contegno dell'Arcivescovo Bianchi che gli sembrò contrario alla patriottica manifestazione, essendosi egli, per non cantare il *Te Deum*, dichiarato indisposto e fattosi sostituire per la bisogna dal vicario Cerrato. In questa occasione fu, del pari, manifesto di quanta autorità egli godesse. Dappoichè essendosi il popolo levato a tumulto, e minacciando di trascendere a gravi offese contro il prelato, ch'ebbe con la fuga salva la vita, egli lo ricondusse prontamente alla calma.

Le qualità di amministratore di cui era largamente dotato si rilevarono anche in questo nuovo periodo del suo sindacato. Di ciò è fatta onorevole menzione in una corrispondenza che un inviato speciale del periodico *Les Nationalités*, inviava da Trani, il 24 luglio 1863. « La città, ivi è scritto, come tutte le altre sulle quali si era abbattuto lo spegnitoio borbonico, lascia un poco a desiderare sotto il rapporto della proprietà e dei benefici della civiltà, così come la si intende dai popoli liberi da lunga pezza. Ma il Consiglio Municipale, sotto l'abile direzione di un sindaco liberale, intelligente e devoto alla causa nazionale, ha fatto in due anni prodigi. E basti dire che, mentre prima vi era una sola scuola, frequentata da una ventina di fanciulli, oggi ve ne sono

quattro municipali con più di quattrocento alunni». Travagliandosi nella soluzione di questi problemi, gli venivano dal Governo e da enti economici ed amministrativi affidati difficili incarichi, cui egli pienamente assolveva. Al prefetto Fasciotti, però, che lo sollecitava ad accettare l'ufficio di Regio Delegato Straordinario al Comune di Bari, rispose con un rifiuto.

Nel maggio 1864 si dimetteva da Sindaco e dal proposito non valsero a rimuoverlo le vive premure e le insistenze dei suoi concittadini. Eletto consigliere provinciale nel 1864, e tale ufficio rivestendo, da quest'epoca sino al 15 maggio 1867, e poscia dal 9 agosto 1871 alla sua morte che si verificò il 2 giugno 1884, si acquistò meritata fama di solerte, capace, integro amministratore. Ciò gli valse la nomina a presidente di quell'illustre consesso in cui vi erano uomini di altissimo valore, come il Signorile, il Corsi, il Noja, il Forges Davanzati, lo Scocchera, il Rogadeo, il Serena, il De Angelis, il Colavecchio ed altri, che dettero al riordinamento della provincia, in dipendenza delle nuove leggi, tutto il loro zelo ed il loro disinteressato patriottismo. E questa sua opera si rivelò maggiormente vasta, ordinata e completa, nella deputazione di cui fu la vera spina dorsale, unito a quel Sabino Scocchera che egli il 12 novembre 1871 rimpiangeva di avere improvvisamente perduto, in una lettera indirizzata a Teodorico Soria, che è un grido accorato di dolore e che mostra come egli sentisse dell'amicizia e dei suoi doveri. «Quale disgraziata circostanza, egli scriveva, fa venire a Trani la rappresentanza provinciale! Quale perdita hanno fatta la famiglia, gli amici, la società! Ieri il Consiglio rimase abbattuto. Non vi fu chi non fosse rimasto colto da uno stordimento tale da reputarsi un automa, un imbecille cui manchi affatto la mente. Io sto con un tremore continuo. Scocchera divideva con me, per commissione speciale del Consiglio i penosissimi incarichi di rivedere il progetto del novello bilancio e di esaminare il conto del 1870. Quindi necessità di dividere le nostre idee, i nostri lavori e quella di non separarci un momento appena esso giungeva qui. Ed il mattino ultimo della sua vita, sedemmo, come sempre, vicini nel Consiglio, e sostenemmo le medesime opinioni nella discussione degli affari di quella tornata! Puoi comprendere dunque quale effetto abbia recato una siffatta disgrazia, e quale sopraccarico di lavoro e di responsabilità me ne rivenga». Egli dunque ebbe una parte importantissima nei lavori del Consiglio e della Deputazione provinciale, e basta svolgere gli atti a stampa di quel consesso per farsene un'idea precisa. Quivi leggonsi le sue relazioni sui più vari ed opposti argomenti, sulle que-

stioni più gravi e complesse, delle quali parecchie pesano ancora sul passivo della vita economica e morale della nostra regione. Profonda conoscenza dell'argomento di cui si occupava, limpidezza di idee, sicurezza di criteri giuridici, metodo eminentemente pratico nelle proposte risoluzioni, prudenza nelle spese, rigidità e scrupolosità massima nel sostenerle costituivano e costituiscono il fondo su cui intesseva quei suoi lavori. Nella sua mente l'idea di un'opera, di un'istituzione nasceva incarnata coi mezzi pratici di esecuzione. Abile amministratore, non pure progettava e spendeva nei limiti delle risorse economiche, messe a sua disposizione, ma dove queste mancavano, studiavasi di trovarle, di coordinarle dirò quasi di disciplinarle in maniera da farle servire all'attuazione dei suoi propositi. Specialmente negli ultimi anni suoi tutto che operava era frutto di lunga meditazione, di continua elaborazione mentale.

Immutabile nei suoi politici convincimenti, risoluto a battersi contro quanti (ed egli ne conosceva che spadroneggiavano nel nuovo regime) si erano opposti alle aspirazioni nazionali di un'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, si ebbe, riconoscimento quanto mai significativo, reso al suo carattere adamantino, la nomina a Presidente dell'Associazione Costituzionale del Barese. Ciò non valse a salvarlo dall'invidia degli emuli, dalla calunnia dei nemici che furono confusi e dispersi il giorno in cui tutto un popolo commosso ed il dolore degli uomini più eminenti della Provincia lo accompagnarono all'ultima dimora.

L'uomo sotto un'apparente veste di severità era un sentimentale. E ne vedemmo un esempio parlando della morte dello Scocchera. Squisitissimo di animo e di modi lo chiamava Edoardo Fusco, presentandogli Raeli, mandato nel '63 Procuratore Generale a Trani. La sua casa ospitale era aperta a quanti vi aveva uomini d'intelletto e di virtù e questo suo profondo sentimento di ospitalità egli traduceva nelle forme più delicate e squisite di convivenza sociale, specie nei riguardi dei forestieri tratti in Trani a farvi breve o lunga dimora. Ma non mentirò alla storia affermando che pochi sentirono come lui la gioia della paternità, la poesia della famiglia. A dimostrarlo è sufficiente questa soavissima lettera alla sua Elena: «Napoli, 30 ottobre '60. Ieri dalle 8 del mattino alle 8 di sera fu una giornata tutta consacrata alle mie figlie. Oh! esse erano così liete e contente, si divertivano di tanto buon umore che io sottoposi ad esse tutta la mia volontà, per fare che la più piccola contraddizione non venisse a turbare quella giornata d'innocente trattenimento. Stavano belline tutte e tre,

quantunque in toletta negletta anzichè no. Ma le loro amiche avevano fatto a gara ad acconciarsi i capelli e gli abiti che non sono del taglio più accurato, ma ciò era bastato a rilevare le belle forme, a te posso dirlo con franchezza, senza cadere nella taccia di padre accecato ». Quanta dolce e soave poesia e quanto più affascinante ove si consideri, che le fanciulle di cui parla con tanta tenerezza ed affetto erano le sue dilette nipoti Antonacci, che la loro madre Chiara della Valle di Casanova aveva in punto di morte affidate ad Elena Antonacci, moglie del Beltrani, mentre lasciava nella più triste desolazione il marito Giuseppe Antonacci, costretto a sottrarsi con la fuga, sotto il mentito nome di Guglielmo Alvarej alle persecuzioni borboniche.

Tale fu Giuseppe Beltrani in quello che di lui va ricordato, e che il tempo e la fortuna non possono distruggere, e così visse. Egli attingendo superbia dai meriti e coscienza dai memorabili fatti compiuti, mentre Vittorio Emmanuele veniva acclamato Re dell'Italia unita, scriveva alla sua Elena adorata queste parole che meriterebbero essere scolpite nel bronzo, perchè da ciò togliessero i buoni incitamento ad imitarne l'esempio e seguirne gl'insegnamenti: « Così abbiamo veduta l'alba di questo bel giorno e speriamo vederne il prosieguo per consegnare ai nostri figli tanta opera, affinchè facciano prosperarla sempre e renderla grande e magnifica, mentre noi l'iniziamo con tanti stenti, rischi e fatiche ». E l'opera doveva e dovrà essere compiuta dai giovani. « Io mi rivolgo alla gioventù, scriveva Edoardo Fusco, perchè l'avvenire è suo. Io mi rivolgo alla gioventù perchè in essa è energia non consunta e che aspetta a svolgersi, perchè in essa sono generose aspirazioni, e non corrotte passioni; perchè in essa la nobiltà è insita e l'avvenire è una religione. Ed è all'avvenire che io guardo e non al passato. Altri vi descriverà le glorie dei vostri antenati, la loro grandezza, la loro forza e la loro ricchezza; ma noi viviamo in epoche di mutate realtà di cose e non giova aver memoria e ricordare se non si ha forza e proponimento a riconquistarle. All'opera dunque ».

E questo programma dal quale si aspettava la rigenerazione della nuova Italia dopo tanti errori e tante colpe, è stato alla fine tolto nelle mani poderose del fascismo, che, sotto la guida del Duce immortale, saprà portarlo, quali che siano le manovre paricide dei debellati nemici al successo. Giovani a voi! Il mondo vi guarda.

RAFFAELE COTUGNO

NOTE CRITICHE

Il Limitone dei Greci.

Non v'è scrittore di memorie salentine che non si sia occupato, direttamente o indirettamente, del così detto *Limitone dei Greci*, e della tradizione che ne chiarisce l'origine e ne ritrova le tracce in ruderi non pochi sparsi per le campagne (1).

Si dice e si ripete da tutti che, composta la lotta tra i Bizantini e i Longobardi di Benevento nei primi anni del sec. VIII, rimase assegnata a questi ultimi la parte settentrionale del Salento, secondo una linea che partendo dalla Torre S. Stefano presso Otranto e passando a nord di Lecce e di S. Pietro Vernotico, attraversava poscia a sud i territori di Mesagne e di Oria e terminava nel golfo di Taranto; e si aggiunge da tutti che il delineato confine, per il quale rimanevano ai Longobardi Taranto, Oria, Brindisi ed ai Greci Otranto, Lecce e Manduria, venne indicato da una muraglia avente alla base una larghezza di sette ed otto metri, ed un'altezza sul piano di campagna dai tre ai quattro metri (2).

In palese contrasto colla riferita e tradizionale demarcazione è una notizia che ricorre nella platea della Commenda di Maruggio del 1709. Tra i beni posseduti dalla detta Commenda trovasi elencato il feudo di Guascito, sito a nord di Mesagne e di Brindisi, a circa otto miglia da quest'ultima, ed il cui confine era segnato a scirocco da « una pietra quasi rotonda di basso, e di sopra con un segno di croce, sopra il limitone delli Greci » (3).

Il rilevato contrasto non può trovare chiarimento in quest'osservazione del Brandileone: i confini tra i domini dei Principi longobardi e quelli dei Signori di Bisanzio furono ognora instabili e incerti, perchè città e terre passarono ripetutamente, con rapida vicenda, dai secondi ai primi, e da questi a quelli (4).

(1) L. MAGGIULLI, *Otranto*, Lecce, 1893, p. 24. P. MARTI, *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce, 1932, p. 177.

(2) A. PROFILO, *Messapografia*, II, Lecce, 1871, p. 7 segg.

(3) F. TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce*, Lecce, 1902, p. 168 seg.

(4) F. BRANDILEONE, in « Archivio giuridico », vol. 36, 1886, p. 67 seg. Colgo l'occasione per segnalare alcuni dati che interessano il tema. In un tempo non ben precisabile, delimitato da HIRSCH (p. 57) fra il 671 e il 687, e anticipato da HODGKIN (VI, 516) fra il 665 e il 675, il duca longobardo Romualdo prese l'offensiva contro l'imperatore di Bisanzio e *congregata exercitus multitudine, Tarentum expugnavit et cepit, parique modo Brundisium et omnem illam, quae in circuitu est, latissimam regionem suae ditioni subiugavit* (P. DIACONO, VI, 1), portando così il confine del ducato di Benevento oltre l'istmo Brindisi-Taranto. Più tardi però, se non tutta (cfr. SCHIPA, in « Arch. stor. della Calabria », I, 1912, p. 23), certo la parte

Quando vero e pienamente vero tutto questo, non sarebbe stato certo possibile effettuare una costruzione richiedente tempo non poco e quindi una non breve stabilità di dominio.

Nè aiuta a superare la contraddizione in esame l'ipotesi formulata dagli scrittori locali, che cioè il *Limitone dei Greci*, innalzato dai Bizantini, non va confuso col *Paretone dei Greci* di epoca preromana, costruito lungo l'istmo salentino, da oriente ad occidente, per separare la regione calabra da quella messapica (1). Anzi la suggerita distinzione è frutto di una confusione, alla quale, a mio giudizio, va attribuita la tradizionale, ma contrastata, demarcazione del *Limitone* bizantino. A nord di questo, tra Mesagne e Latiano, si vedono ancora i ruderi del muro di cinta di una antica *statio*, che corrisponde senza dubbio alla *Scamnum* dell'*Itinerarium pictum* del Peutinger (2); e tra Mesagne e Torre S. Susanna, sempre a nord del *Limitone* bizantino, si notavano non molti anni fa gli avanzi di un antico muro, che dovette costituire la cinta di una *mansio* messapica, dimostrata dal rinvenimento di una iscrizione edita dal Nogara (3). I detti ruderi, dai quali derivarono alle due contrade, i nomi di *Paretallo* e di *Muro*, vennero identificati erroneamente coll'ipotizzato *Paretone dei Greci*; errore che dovette condurre ad attribuire al *Limitone* bizantino gli avanzi di muro urbane ritrovati nel tratto orientale della riferita demarcazione.

Quale la conseguenza degli esposti rilievi? Che la tradizione salentina non va accolta ad occhi chiusi, ma va esaminata attentamente in ordine ai luoghi ed in ordine agli eventi storici, ai quali il *Limitone dei Greci* è riferito; e va coll'aiuto del detto esame modificata, precisata, corretta.

Nel febbraio del 1915 io e l'amico Cosimo De Giorgi visitammo gli avanzi del *Limitone* esistenti nella masseria Scaloti e insieme constatammo che la grande muraglia era ridotta alle più meschine proporzioni: pietre informi ammassate le une sulle altre per un'altezza di circa un metro, coperte di terra e di erbe selvatiche, di rovi di scille di asfodeli.

A tanta distanza di tempo ricordo benissimo che il muretto ad un certo punto subiva un'interruzione decisa e recisa, senza la minima traccia di continuità: originaria tale interruzione, o derivata da asportazione del materiale? Ipotesi l'una e l'altra ugualmente attendibili.

Rileggendo oggi il bozzetto che nell'occasione fu steso dal De Giorgi e poi pubblicato nella *Rivista storica salentina* (an. X, pag. 5 e segg.), mi torna chiaro alla memoria il sorriso di compiacenza che animò il volto dell'illustre amico quando io richiamai a proposito della tradizione salentina i perduranti toponimi di due masserie in territorio di Mesagne, *la Camarda* e *la Camardella*, immediatamente a sud del *Limitone*, accennanti, secondo il Racioppi, ad accampamenti greco-bizantini. Il De Giorgi non tacque, e, osservata la carta

orientale della penisola salentina cadde in dominio dei Longobardi di Benevento. Pur vero che Costantino Porfirogenito (*De administrat. imper.*, c. 27) sostiene che Otranto e Gallipoli non vennero mai perdute da Bisanzio, ma vero pure che nell'alleanza abbozzata nel 757 fra il Regno dei Longobardi e l'Impero d'Oriente si trattò la restituzione d'Otranto a questo ultimo (*Cod. Carol.*, ep. 15 e 17; F. P. PUGLIESE, *Arechi*, 1892, p. 27). La perduranza della dominazione longobarda in Taranto è attestata dal documento del maggio 809 pubblicato da GALLO nel « *Bullett. Istit. Stor. Ital.* », n. 45 (1929), p. 159.

(1) C. DE GIORGI, in « *Rassegna Pugliese* », 1886, p. 333.

(2) E. DESJARDINS, *La Table de Peutinger d'après l'original*, Paris, 1863.

(3) B. NOGARA, *Iscrizioni etrusche e messapiche*, Milano, 1894, p. 36.

dell'Istituto geografico militare che teneva stesa fra le mani, mi segnalò subito il toponimo *Morgingappa* (da *Morgengabe*) tradotto erroneamente in *Malch'incappa*, e che designa una masseria a nord del *Limitone* in territorio di Latiano; nonchè l'altro *Campi dei Longobardi*, oggi *Campi distrutto*, a nord di Mesagne, verso S. Vito.

Ma tanto io che il De Giorgi rimanemmo per la verità un po' dubbiosi sulla precisa importanza dei riscontrati rilievi toponomastici, e ci si domandò: come mai di tale muraglia non si rinviene cenno in alcuna fonte documentaria?

Al proposito io ho da avanzare un'ipotesi, che mi viene suggerita dalla tradizione in esame. Stando a questa, l'antica muraglia, appunto perchè lasciava a sud la città di Manduria e dirigevasi verso il golfo di Taranto, doveva attraversare quel territorio sul quale nel sec. XII prosperò il casale di Figline. Ora da un documento del 1194 ricavo il seguente interessante particolare. Guglielmo, il disgraziato figlio di re Tancredi, aveva donato, *una cum domina Sibilia illustrissima regina matre sua*, al monastero di S. Maria di Brindisi *terras laboratorias ad quinque paricla libere tenendas et sine servicio vel dacione aliqua*, senza però designare il luogo in cui dette terre trovavansi. Tale determinazione venne compiuta nell'agosto del 1194 da Leone, *catepanus curator Horie*, il quale, d'accordo con diversi *boni homines*, assegnò all'abbadessa del monastero *terras de quinque pariclis* (detti ancor oggi *paricchi*, paia di buoi) *in loco qui dicitur Mons Arene*; le quali terre avevano questo confine ad occidente: *ab occidente est magnus limes, sicut vadit ad viam Mandurini et transit ad terras Fellini* (1). Il testo è chiaro ed induce ad identificare il *magnus limes* con un *magnus paries*, anzicchè con una grande pietra di confine; identificazione che è agevolata da un documento del 1172 e nel quale sono delimitati i possedimenti della chiesa di S. Pietro in Bevagna vicinissima a Figline: in esso difatti si accenna al *paries* che *ascendit super montem de Harena* (2).

Il *magnus limes* si riferisce a quello che fu detto il *Limitone dei Greci*? Trattasi di una ipotesi delineante un campo di indagine, che è di una indiscutibile importanza storico-giuridica.

Aldo Checchini, a proposito de *I fondi militari romano-bizantini* (3), si è studiato di dimostrare che nelle provincie greche dell'Italia meridionale persistette il sistema adottato dai primi tempi dell'Impero romano a difesa dei paesi di confine, ponendo fra l'altro in risalto che dove mancavano ripari naturali (fiumi, monti, *clusurae*), se ne costruivano di artificiali, indicati a preferenza con la parola *limes* (4).

La tradizione salentina, confortata da resti archeologici e forse anche da fonti documentarie, viene a suffragare le dotte induzioni svolte dal Checchini sotto la guida preziosissima dell'indimenticabile Nino Tamassia.

GIOVANNI ANTONUCCI

(1) Il doc. fu pubblicato dal NIESE nelle « Quellen und Forschungen » dell'Istituto storico prussiano di Roma, X, 1907, p. 85.

(2) P. COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna*, Taranto, 1915, p. 81 e 191 segg.

(3) Estratto dall'« Archivio giuridico », vol. 78, 1907.

(4) Cfr. U. FORMENTINI, *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'Appennino lunese-parmense*, in « Arch. stor. prov. parm. », vol. 30, 1930, p. 39 segg.

Il Principato Angioino d'Acaja ^(a).

Col trattato di Viterbo del maggio 1267 Carlo I d'Angiò ottenne dall'esautorato Balduino II, imperatore di Costantinopoli, l'alto dominio sul principato d'Acaja e del quale era titolare Guglielmo di Villehardouin (1). Tale dominio, nelle mani del debole sovrano d'Oriente, erasi ridotto a ben piccola cosa, ad un semplice nome, di fronte al reale potere esercitato con atteggiamento di quasi indipendenza dal principe feudatario. Ma nelle mani di Carlo I, forte ed attivo, costituì un mezzo per ben diverse e maggiori affermazioni. Difatti nel 1271 in virtù del matrimonio celebrato tra Isabella, primogenita del Villehardouin, e il figlio del sovrano di Napoli, Filippo, il principato d'Acaja venne ceduto a quest'ultimo ed ai suoi eredi (2). Ciò fu un secondo e notevole passo in avanti compiuto dal re Carlo, il quale, a seguito della morte senza eredi del figlio Filippo avvenuta nel 1277 e della morte del vecchio principe Guglielmo verificatasi nel 1278, riunì il dominio diretto dell'Acaja all'alto dominio che già gli apparteneva, donde il nuovo titolo da lui assunto nella intestazione dei diplomi.

Il dominio diretto dei re di Sicilia sul principato d'Acaja durò sino al 1290: in questo anno Carlo II lo cedette alla vedova di Filippo, cioè alla cognata Isabella, che nel settembre del 1289 si era unita in seconde nozze con Fiorenzo de Haineaut. L'investitura venne però subordinata a questa condizione, che fu causa di non poche discordie: ove mai Isabella si sposasse altra volta, o si sposassero la figlia o la nipote senza il sovrano consentimento, vi sarebbe stata decadenza dal feudo.

Fino a questo momento nulla di straordinario nell'ordinamento feudale del principato d'Acaja; nel che si è pienamente d'accordo col Monti (3). Ciò che origina il dissenso è l'atto del 1294: in questo anno, secondo l'asserto del Monti, « Carlo II cedette l'alto dominio dell'Acaja al figlio Filippo, principe di Taranto, pur senza rinunciare ai suoi diritti, sì che quel dominio non dipese più direttamente dal re di Napoli, ma mediatamente attraverso gli Angioini di

(a) Lo studio pubblicato da G. M. MONTI sulla « Riv. di stor. del dir. ital. », IV, 1931, p. 509 segg., in difesa della sua tesi circa l'ordinamento feudale del Principato di Taranto, è stato da me sottoposto ad una particolareggiata revisione, della quale questa nota non è che una parte.

(1) G. DEL GIUDICE, *Codice diplomat. di Carlo I e II d'Angiò*, I, 1, p. 30 seg.

(2) G. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 35 in nota.

(3) G. M. MONTI, *Art. cit.*, p. 529. Non ho raccolto nell'esame tre incisi contenuti in quest'articolo, perchè li ho giudicati irrilevanti. Ed invero, se per l'atto del 1294 si ebbero quattro gradi di infeudazione invece di tre non importa proprio nulla, data la natura del rapporto feudale, suscettibile di uno svolgimento *in infinitum*. Ed ancora: se è vero che i principi di Taranto, nella qualità di titolari immediati dell'Acaja, batterono moneta, è anche vero che la batterono anche i loro suffeudatari, Guido de la Roche e Ludovico di Borgogna; ciò è precisato nel cit. art. del DE PETRA, ed ivi è anche detto che circa la stessa epoca o non molto dopo batterono moneta il feudatario di Avella e il feudatario di Campobasso. Ed infine: i titolari immediati dell'Acaja, stando al Monti, esercitarono ogni giurisdizione, ma non se ne dà la prova, come non si dà la prova dell'allegata loro indipendenza legislativa, amministrativa, finanziaria, militare, caratteristica dei grandi domini feudali. Prova impossibile, a mio giudizio, perchè la ritenuta indipendenza o quasi indipendenza del principato d'Acaja è sconfessata dalla presenza in esso, rilevata dallo stesso Monti, di un Bailo, di un Maresciallo, di un Camerario inviati dal sovrano di Napoli.

Taranto » (1). Ma questo rilievo è del tutto trascurabile, perchè negato dalla contraddizione che internamente lo lacera: Carlo II invero, concedendo a Filippo l'alto dominio, cioè quanto conglobava i suoi diritti sull'Acaja, come poteva non rinunciare a questi? Importa di più invece quest'altra esservazione del Monti: in forza dell'atto del 1294 i titolari del principato d'Acaja, indiscutibilmente feudatari *in capite*, passarono come tali alle dipendenze del principe di Taranto (2).

Ma lasciamo parlare i documenti (3). Nel diploma spedito il 9 ottobre 1304 Carlo II dichiara che con privilegio datato da Aquila il 13 agosto 1294 egli aveva concesso al figlio Filippo di Taranto la prestazione del feudale servizio dovutagli pel principato d'Acaja, unitamente al giuramento di fedeltà e di omaggio. E questa notizia trova chiarimento e complemento in un diploma del marzo 1295, con molta opportunità segnalato dal Monti (4): con detto diploma invero Carlo II ordina ai due coniugi principi d'Acaja « ut [vos] sacramentum fidelitatis et homagii pro principatu [Achaye] et terra quam a nobis in pheidum tenetis et serviciu ad quod nobis et curie nostre tenemini, pro eisdem, Philippo principi Tarentino carissimo filio nostro seu eius procuratori et nuncio pro eodem cui jus vassallagii homagii et servicii predictum donavimus atque concessimus prestare et facere debeatis ».

Ora, se una cosa appar chiara nei riportati testi è la seguente: Carlo II non cedette, ma trattenne l'alto dominio; la cessione ebbe per oggetto il feudo, e importò correlativamente la retrocessione nella scala feudale dei titolari, i quali cessarono di derivare dal sovrano, di essere cioè *in capite Curie*, e divennero vassalli, suffeudatari, del principe di Taranto.

Tutto ciò è confermato dal diploma redatto a Calvi il 6 febbraio 1301 e spedito da Aversa solo il 9 ottobre 1304. Eccone in breve la storia.

Nel 1297 era morto F. de Haineaut, ed Isabella, in ispreto alla clausola che limitava l'investitura, sposò nel 1301 in terze nozze e senza il sovrano consenso Filippo di Savoia: ciò indusse Carlo II a dichiarare Isabella decaduta da ogni diritto e ad investire del feudo d'Acaja il principe Filippo di Taranto (Calvi, 6 febbraio 1301), *non obstante quod ante donacionem presentem prestationem eiusdem feudalitatis servicii nobis et heredibus nostris pro principatu ipso debiti concesseramus eidem principi*. Questo diploma, come si è detto, non fu spedito subito, perchè il re, a seguito delle preghiere fattegli dal papa Bonifacio VIII, investì Filippo di Savoia del feudo d'Acaja, in nome ed in vece, ben s'intende, del figlio Filippo assente per prigionia.

Ma nei primi del 1304 si verificò una nuova violazione alla clausola condizionante l'investitura: Matilde, figlia di Isabella e di Fiorenzo de Haineaut, si unì in matrimonio con Guido II de la Roche, duca d'Atene, senza il sovrano assenso. E fu questa nuova violazione che spinse Carlo II a spedire alfine il diploma redatto a Calvi.

Nos principatum ipsum [Achaye] cum hominibus castris terris villis honoribus feudis possessionibus iuribus iusticiis rationibus et pertinentiis omnibus ad eundem principatum spectantibus, cuius quidem prestationem

(1) G. M. MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel medioevo*, Bari, 1930, p. 89.

(2) G. M. MONTI, *Ancora sul Princ. di Taranto*, estr. dagli « Annali del Semin. Giur. Università Bari », III, 1929, p. 11.

(3) G. DE PETRA, in « Arch. stor. prov. napol. », XI, 1886, p. 485 seg.

(4) G. M. MONTI, estr. cit., p. 11, nota 1.

feudalis servicii nobis pro ipso principatu debiti fidelitatis quoque et homagii concesseramus hactenus Philippo filio nostro carissimo principi Tarentino, eidem principi ac suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et etiam nascituris in perpetuum damus donamus tradimus et ex causa donacionis proprii motus instinctu de novo concedimus de paterne caritatis affectu liberalitate mera et gratia speciali, transferentes et cedentes in eum dictosque heredes suos omne ius et accionem realem et personalem et utilem et directam; quod et que nobis seu curie nostre in principatu ipso ex premissa causa vel alia rationabili competere dignoscuntur.

E fu posto a carico dell'investito il feudale servizio *quod dicta Isabella secundum predictae concessionis formam nobis et eisdem nostris heredibus et successoribus tenebatur.*

Gli eventi posteriori richiamati dal Monti confermano quanto esposto di sopra. Difatti da un doc. del 6 aprile 1312 risulta che Filippo di Taranto s'impegnò ad ottenere dal re Roberto di Napoli la ratifica della cessione del principato d'Acaja da lui fatta a Matilde, perchè costei alla sua volta lo cedesse al marito Ludovico di Borgogna.

Con ciò, ben s'intende, non si vuol mica dare un eguale valore all'investitura del 1294 ed a quella del 1304: la seconda, appunto perchè preceduta dal ritorno del feudo alla corona, importò la concessione del dominio diretto; la prima costituì invece una particolarissima alienazione del feudo, cioè una intercalazione come dicono gli studiosi francesi. Questa era vietata dal diritto feudale (1), e quindi era solo possibile con una *vacatio legis*. Se a noi fosse pervenuto il diploma originale, vi avremmo trovato di sicuro la clausola derogativa che ricorre in un diploma analogo riguardante lo stesso Filippo di Taranto (2).

GIOVANNI ANTONUCCI

(1) A. PERTILE, *Stor. del dir. ital.*, III, p. 143.

(2) G. M. MONTI, *La condiz. giurid. del Principato di Taranto*, estr. « Annali Sem. Giur. », II, 1928, doc. III in fine, p. 35.

RECENSIONI

G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'elephas antiquus nell'Italia meridionale*, pp. 106 con illustrazioni nel testo e 9 tav., Napoli 1932.

Questa memoria, pubblicata nel vol. XIX, serie 2^a, degli «Atti della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli», completa e conclude le precedenti ricerche dei due autori sullo stesso argomento. Non sarebbe proprio necessario qui ricordare come il Di Lorenzo e il D'Erasmus, maestri di scienze naturali, abbiano già da tempo familiarità con l'archeologia preistorica, in specie di quella età paleolitica dove s'incrociano e s'integrano geologia, paleontologia e paleontologia — un campo di studi per cui non sapresti affidare una cattedra universitaria ad un naturalista più che ad un archeologo.

Lo studio dei nostri due autori si propone di precisare la esistenza di elefanti fossili nell'Italia meridionale, di riassumere le nostre conoscenze sulla contemporaneità dell'uomo paleolitico con l'elefante antico, di stabilire criticamente per quali località delle provincie meridionali quella coesistenza possa oggi considerarsi sicuramente dimostrata.

L'occasione a siffatto studio venne offerta dai rinvenimenti del 1926 nella Valle del Liri e dai risultati delle indagini ivi eseguite sei anni dopo.

Nell'està del 1926 si scoprì nel territorio di Pignataro Interamna, presso Cassino, un colossale teschio di elefante antico, che per la sua integrità e per lo stato di perfetta conservazione costituisce un vero *unicum* paleontologico. Inutili riuscirono gli sforzi del De Lorenzo per assicurare all'Italia quel prezioso documento della più antica nostra età quaternaria; esso finì coll'emigrare nel Museo di storia naturale di New York, che per quelle quattro ossa ci spese la discreta somma di 4375,34 dollari. Penso che fu la perdita di quel fossile d'inestimabile valore che indusse il Governo italiano a modificare nel 1927 l'articolo 1° della Legge 1909, per cui, ora, le cose che abbiano interesse paleontologico sono dichiarate inalienabili al pari delle cose d'interesse storico, archeologico e paleontologico.

Gli scavi regolari eseguiti sei anni dopo a Pignataro fruttarono la bella scoperta di due strumenti di selce a forma di mandorla, del c. d. tipo *chelléen*, associati con ossa di altri elefanti, di ippopotami, di bue primigenio, di cervo elafò. È questa una inoppugnabile conferma che, nell'Italia meridionale, da centinaia di migliaia di anni esisteva l'uomo e con esso la membrata fauna di

mammiferi proboscidiati, in mezzo alla lussureggiante vegetazione di macchia e di selve, sotto un clima tropicale. Due scienziati americani, l'Osborn e il Colbert, in base allo studio delle pieghe di smalto dei denti di elefanti antichi, ritengono che l'età dell'uomo ascenda ad un milione di anni.

Il maggior numero delle prime armi di pietra adoperate dai primitivi uomini proviene dal Gargano, che sembra esserne stato il più grande centro di fabbricazione. Fu possibile presentarne tutta una collezione all'Esposizione Nazionale di Torino del 1884. Ma gli esemplari del Gargano, come quelli di Altamura, di Cassano Murge, di Matera, non si raccolsero in giacimenti stratigrafici tali da poterne concludere la contemporaneità degli animali quaternari. Ossa di elefante antico, di bue primigenio, ecc. si sono scoperte nel territorio di Gioia del Colle, dove però mancano finora i prodotti dell'industria paleolitica. Ma sui confini immediati della Puglia, il territorio di Venosa, fra i diversi giacimenti paleolitici dell'Italia meridionale, resta il più importante sia per l'abbondanza e la diffusione degli avanzi fossili e litici, sia per la chiara successione degli strati che ha permesso di constatare, in quell'antico bacino quaternario, la sicura coesistenza dell'uomo primitivo con i pachidermi e gli altri mammiferi, estinti o emigrati, della fauna interglaciale.

Dopo i primi scavi del De Lorenzo a Terranera di Venosa, abbiamo avuto gli scavi del Rellini nella località Loretello: il Rellini vi poté accertare uno strato anteriore al paleolitico chelléen, che può appunto denominarsi strato *pré-chelléen* o pre-amigdaliano.

È questa la sicura testimonianza più antica della esistenza dell'uomo nella penisola italiana; d'altra parte, negli scavi della grotta Romanelli presso Castro condotti dal Blanc, insieme con fossili quaternari si costatarono tracce di focolari, i più antichi fuochi accesi su la penisola appenninica.

Le scoperte di Pignataro Interamma (Cassino), di Terranera e Loretello (Venosa) e della Grotta Romanelli (Castro-Lecce) oggi sono i tre coposaldi per una fedele riproduzione dell'ambiente quaternario pugliese. L'uomo del primitivo paleolitico, col semplice ausilio di un ciotolo di selce scheggiato, lottava per l'esistenza contro le fiere e contro gli elementi della natura; torme di ippopotami, di elefanti, di rinoceronti si aggiravano intorno ai laghi quaternari o tra dense foreste e folti cespugli di giungla che un clima caldo umido alimentava, mentre, nello sfondo, l'orizzonte si arroventava per le ultime conflagrazioni vulcaniche del Vulture, oggi silenzioso colle sue sette cime, appollaiato a guisa di avoltoio sulla piana di Puglia.

Di recente, nei grandiosi lavori per la Via dell'Impero, tra la basilica di Costantino e il Colosseo, si rinvenne lo scheletro di un elefante antico, e il Duce rievocava la scoperta in una intervista del 15 dicembre scorso sulla *Revue des deux Mondes*: « Savez-vous ce qu' on a retrouvé dans les terres, en remuant le jardin derrière la basilique de Maxence? Un mammoth, un squelette encore presque intact; il était là, personne ne l'avait dérangé, échoué dans les boues, tranquillement, tel qu' il était mort, il y a peut-être vingt mille ans... Des miriades d'années, au temps où Rome n'était encore qu' un marécage tropical. Et puis, au même endroit, tous ces monuments, ce forum, ce passé, le *Campo Vaccino*, les fouilles... Et maintenant les autobus. Quelle histoire!... ».

L'ultimo capitolo del lavoro che assai brevemente abbiamo esaminato (il VI) si occupa delle raffigurazioni primitive dell'elefante.

Non dispiacerà a D'Erasmus se attribuiamo per intero al De Lorenzo i ricordi della letteratura buddistica relativa al più grande, al più forte, al più

buono dei mammiferi terrestri. Ma del resto la monografia dei nostri due autori, oltre alla sua importanza scientifica, ha pure quello di un certo significato morale: è questo un bell'esempio di rara e cordiale collaborazione intellettuale.

M. GERVASIO

KLIPPER M., *La vie aventureuse de Jeanne Ire*, Paris, 1932.

LÉONARD E. G., *Histoire de Jeanne Ire*, Monaco, 1932.

Due nuove storie di Giovanna I regina di Napoli son venute insieme alla luce nel medesimo anno 1932 ora spirato. Ma, nate così, come un parto, quanto diversificano fra loro!

I. — L'una si deve al signor M. KLIPPER, autore di altre opere non propriamente storiche (*Philosophie et Poésie*; *Histoire et Imagination*; *Paris Légendes et Histoire*) ed è intitolata *La vie aventureuse de Jeanne Ire reine de Naples (Histoire romancée)* — Editions du Trianon. Un volume di pp. 266, diviso in sette capitoli, preceduti da una Prefazione e seguiti da un Epilogo: *Naples*; *La Reine*; *La Cour*; *Dans les bois: une idylle et un drame*; *Une nuit à Aversa*; *Le Banquet*; *La Vengeance*.

L'autore, filosofo, nell'abbondanza delle reminiscenze classiche e delle citazioni di antichi scrittori, dà prova della sua erudizione. È poeta: fa parlare i suoi personaggi — personaggi storici e personaggi inventati — assai spesso in versi rimati: versi palesi, stampati l'uno sotto l'altro, e versi mascherati in forma di prosa, accostati l'uno all'altro. Ha la passione del romanzo, che, egli dice, deve avere per oggetto un insegnamento. E loda nell'antichità l'uso del connubio di storia e romanzo.

In questa *Vita avventurosa di Giovanna I*, egli si è proposto di esporre crimini seguiti da vendette e legati alle ambizioni e ai disordini di un potere sovrano sfrenato *à base de vérité historique*. Afferma che « *à travers le jeu des fictions qui doivent se révéler d'elles-mêmes, l'histoire sera respectée...* ». E certo, se non a tutti, a una parte di lettori si rivelano da sé quali finzioni l'insegnamento che il vecchio re Roberto imparte alla nipotina Giovanna, iniziandola *à l'histoire, à la philosophie, et à la poésie*; e una prima venuta a Napoli di Ludovico d'Ungheria, che, controllate le voci circa l'uccisione del fratello, è tutto tenerezza per la regina, ma s'innamora follemente per una inesistente figliuola di Carlo di Durazzo, donde la gelosia della regina per costei; e, come questa Emilia, varî altri personaggi messi in scena — una spagnuola D. Leonora, un Erminio grande scudiero, suo amante; e tutto intero il cap. IV — *Dans les bois* ecc. — e il V e il VI — tre su sette sono finzioni.

Resta il VII, *La Vengeance*, che dovrebbe essere storia.

Ma la « base di verità storica » su cui l'A. assicura fondata la sua esposizione non sembra molto solida. Il rispetto alla storia, che egli dice osservato in queste pagine, non ci pare sempre osservato.

Donde ha tratto che in Napoli Federico II imperatore fece bruciare le sue vittime? Che dal IX al XII secolo Napoli fu una « République »? Che Ruggero II ne fece nel 1139 « la capitale des Deux-Sicules »? Che « Conrad, empeur, et son fils bâtard [sic] Manfroy la forcent et rasent ses murs »? Che « sous les invasions barbares s'était anéanti la splendeur de Naples romaine »?

Questi non sono storia, ma spropositi.

Congiungendo per ragione geografica e storica Napoli alla Campania Felice, fra le città di questa P.A. menziona « Amalfi, ou depuis l'année 1302 [sic] retentissait le nom de Gioja ». Non solo; ma nel successivo cap. II, presentandoci il re Roberto precettore della nipote, si aggiunge che « il lui montrait les desins de la bussole inventée par le navigateur Gioja, natif de Pasitano » [sic].

E perchè del povero nostro Vesuvio dire che « il devient ridicule » quando l'agricoltore ne guarda il fumo per dedurne la direzione del vento? Ma osserviamo oggi anche noi quel fumo pel medesimo fine.

Attribuiamo pure al proto l'aver stampato Federico per Enrico, e V per VI, quando si legge che « Robert II [sic] » aveva « defendu les Papes contre Frédéric VII » e che nel 1381 Urbano V oppose a Giovanna il secondo Carlo di Durazzo. Ma certamente è l'autore che attribuisce al re Roberto più opere « composées à l'exemple de celles de Dante et de Petrarque, soit en latin, soit en italien », e la composizione di « Poésies toscanes que nous possédons »; e che insistentemente addita in Carlo di Durazzo il maggior colpevole dell'assassinio di Andrea d'Ungheria; e che fa venire a Napoli un grottesco Cardinal-Legato per impedire un preteso matrimonio di Giovanna col re ungherese e darle per marito Ludovico di Taranto.

Il quale Ludovico dal signor K. è sempre nominato quale « prince de Tarente »: titolo, come si sa, appartenente a Roberto, suo fratello maggiore.

Sembra all'A. che « sur Aversa, on trouve chez les historiens un bon nombre de contradictions »; che « la fondation d'Aversa est souvent attribuée [ma da chi?] à Robert Guiscard, qui l'aurait édiflée pour l'opposer à Naples, tandis que d'autres y voient le tout premier établissement des conquérants normands, en indiquant la date de 1030 ». E confondendo due secoli — l'XI e il XII — e due personaggi diversi per quanto omonimi — Rainulfo, primo conte d'Aversa, e Rainulf d'Alife — salta a scrivere: « Simple chevalier normand, Rainulf avait rétabli Sergius III [leggi: IV] duc de Naples, que ses concitoyens avaient chassé de la République [sic].

« En récompense de ce service, il avait été nommé [ciò nel 1030 conte d'Aversa, qui [nemmen per sogno!] était fief d'Empire.

« En 1133 il recut le Duché de Pouille, conquis sur le Roi Roger par Lothaire ».

La spedizione punitiva di Ludovico d'Ungheria, come ho accennato, contrariamente alla storia, qui sarebbe stata preceduta da un'altra sua venuta nel Regno. Ma, oltre a ciò, è falso che egli ci venisse per mare [Louis de Hongrie avait débarqué en Italie]. Ci venne per terra, traverso tutta l'Italia settentrionale e media, perchè la via per mare gli era sbarrata. Ed è falso che davanti a lui Carlo di Durazzo fuggisse.

Ma tanto basta: basta a confermare la scarsa solidità della « base di verità storica » su cui poggia il romanzo. Certo come romanzo questo elegante volumetto è divertente, e piacerà a chi dei romanzi si diletta. Ma, quanto a storia, lasciamo andare.

Oh! l'armonico serto fra storie e romanzo di cui l'Italia, un secolo fa, diè un esempio insuperato. Ma quello si chiamò romanzo, e non volle essere « storia romanzata ».

II. — Ben altra considerazione, di gran lunga diversa considerazione merita questa seconda delle due storie notate sopra:

Histoire de Jeanne I^{re} reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382) di ÉMILE-G. LÉONARD, ancien membre de l'École de Rome, professeur à

l'Institut français de Naples, nella Collezione di Memorie e documenti storici pubblicati per ordine di Luigi II principe di Monaco. Tipografia di Monaco, 1932.

Ne sono usciti per ora due tomi: il primo di pp. LXXXVI 730; il secondo di pp. 600, e non comprendono che la « giovinezza della regina Giovanna »: solo i primi dieci anni del suo regno: dal 1343 al termine del 1352.

Questa sì che è storia vera, particolareggiatissima e degna di fede, intrapresa undici anni fa alla Scuola francese di Roma e condotta con questi due tomi fino al trattato che concluse la questione ungherese e alla morte di Clemente VI. Dieci anni, l'inizio, solo un quarto del lungo, agitato e brillante regno di Giovanna I, immortalata dalla leggenda e dalla letteratura.

Ma il Léonard, che, di quanto fino ad oggi si è scritto di quel regno, tutto ha letto, meditato, discusso volta per volta nel corso del testo e in nota appiè di pagina — dopo 47 pagine di Studio delle fonti ed altre 22 di *Table des Références* — romanzi, poesie, storie —; che ad un nuovo esame ha sottoposto le fonti già utilizzate e assai più, specialmente documentarie, ne ha rinvenuto, esplorando molti altri archivi in Italia e fuori, questo giustamente osserva: che poeti e storici, salvo forse qualche eccezione, hanno della vita di Giovanna I fatto un melodramma storico sovraccarico di accessori, di assassini, di moti di folle, concentrato intorno alla morte di Andrea d'Ungheria, senza intendere l'interesse vero, e veramente drammatico, che la loro eroina suscita, senza più, dopo avere diffusamente esposti i primi quattro anni del suo regno, curarsi di altri non meno di trentacinque anni che quel regno durò.

Molto quindi corregge o rettifica di quanto si è scritto e si conosceva; ma assai più di nuovo apporta alla nostra conoscenza.

* * *

Delle tre grandi parti — suddivise in numerosi capitoli — comprese nel tomo primo, l'una descrive il Retaggio e gli eredi che lasciò il vecchio re Roberto: condizioni interne e rapporti esteriori non solo del Regno di Napoli, ma anche della Provenza e diritti e pretese dinastiche su altri paesi; nascita, puerizia di Giovanna, sua unione con Andrea, vita dei due piccoli sposi; le due Case principesche di Taranto e di Durazzo.

La p. II va dalla morte di Roberto all'assassinio di Andrea. A proposito del quale, nota l'A. nella p. III che, se esso non costituisce la catastrofe di quel lungo dramma che fu il regno di Giovanna I, come finora fu prospettato dai più, fu tuttavia la « peripezia cardinale » del « primo periodo di quel regno ». Ed esposte le linee principali del misfatto, nelle quali concordano le molte fonti, ufficiali, epistolari, narrative — pur tanto discordati fra loro nei particolari — minutamente e acutamente vagliate, l'A. avverte che, se è possibile fare di quel deplorabile crimine un racconto sufficientemente dettagliato, è estremamente difficile designarne con certezza gli autori e soprattutto gl'istigatori. Ma una nuova rassegna delle molte e varie accuse lo conduce alla conclusione che la colpeabilità di Giovanna non è provata; certa all'incontro appare quella della famiglia reale.

Questo esame, i rapporti della Casa Tarentina, gl'interventi del Papato e del re d'Ungheria riempiono tutta la p. III e chiudono il primo volume.

Il secondo comprende una IV e una V parte: nell'una l'invasione ungherese nel Regno e la fuga di Giovanna e i suoi rapporti con Clemente VI e le vicende della Provenza in quel tempo; la partenza di Ludovico d'Ungheria dal Regno e di Giovanna col suo nuovo marito da Avignone.

La p. V e per ora ultima e importantissima va dal ritorno della Regina a Napoli alla sua incoronazione. Vi si narra il conflitto fra Giovanna e il suo secondo consorte; i successivi rapporti fra il Regno e gli Ungheresi, fra il Regno e il resto d'Italia, « preludio di un'era novella e nel Regno e in Provenza ».

Settantatre documenti, tutti importanti e in gran parte nuovi, figurano in questo secondo volume in più di cento pagine di *Pièces justificatives*, e con altre cento pagine d'indice di nomi il volume si chiude.

* * *

Si arresta al termine del 1352, alla distanza di poco più di ottanta anni da quando Carlo conte di Provenza, fratello del re di Francia, per volontà della Santa Sede ebbe tolto alla Casa Sveva il regno di Sicilia. Ma quella conquista d'origine franco-pontificia quanto e come rapidamente mostrano qui mutata e allontanata dall'origine sua i rapporti dall'A. rilevati dei successori di Carlo I, anzi già dello stesso Carlo I col Papa, con la Casa di Francia, coi vari Stati italiani, coi sudditi dello stesso Regno.

Nel Regno di Giovanna I l'A. addita la soluzione dei problemi derivati da quel mutamento. E in mezzo e al culmine dell'ampia scena che egli ci presenta vediamo non meno interessante la figura di questa donna tramutarsi anch'essa coll'andar degli anni: maritata bambina, erede appena giovinetta di un Regno che non ella ridusse, ma che già era sceso a Stato di secondo ordine, agitarsi tra difficoltà d'ogni sorta, assediata in Castelnuovo da ambiziosi, senza scrupoli, baroni miranti a farne la loro amante, principi bramosi di sposarla e riusciti a sopprimerne il giovane non amato marito; confidare le proprie pene nelle sue lettere al Papa. Ma, sposato che ebbe Ludovico di Taranto, ella diviene un'altra: sente d'essere regina, è gelosa della sua dignità e della sua autorità e le difende contro il nuovo marito. Appunto dalle mutate condizioni del Regno è più strettamente legata ai bisogni e agl'interessi del paese affidato alle sue cure. E appare, più che altro, una regina napoletana dei Napoletani. Se un senso di scontentezza la lettura, insieme istruttiva e piacevole, di quest'opera ci lascia, è che non si abbiano già belli e pronti gli altri due volumi promessi; è l'impazienza di vedere, come questi primi dieci anni, così messi in piena luce gli anni successivi del regno di Giovanna I.

MICHELANGELO SCHIPA

ANGELICO PRATI, *I vocabolari delle parlate italiane*, Roma, Tip. Caponera, 1931 - IX, pp. 70.

Da quando Alessandro Manzoni, persuaso dell'utilità che deriva dal valersi dei dialetti per l'apprendimento della lingua nazionale, consigliò la compilazione di vocabolari dialettali, questi crebbero ben presto di numero, come dimostrano la *Bibliografia* pubblicata nel 1879 dal Bacchi della Lega, e l'annuale rassegna della *Zeitschrift für Romanische Philologie*, nonostante le sue manchevolezze, inesattezze e scorrezioni. Nell'intento di far opera compiuta, per quanto è possibile in questa specie di lavori, integrando, correggendo e ordinando il materiale edito fino al 1930, Angelico Prati, noto specialmente per i suoi studi sui

dialetti della Valsugana, ha atteso con lodevole diligenza alla compilazione di questo repertorio bibliografico, che registra, per ordine alfabetico d'autore, 701 vocabolari delle parlate italiane, 94 di parlate non italiane, e 7 usciti nel 1930, quando la stampa dell'opera volgeva già verso la fine.

Non tutti i criteri seguiti dall'autore nella sua compilazione ci trovano consenzienti; come, per citarne uno, quello di aver classificato fra le parlate non italiane, il friulano, il goriziano, il maltese, il ladino. Anche a voler prescindere da ogni ragione politica, vi sono buoni motivi filologici per non escludere tali ed altri dialetti dalla famiglia idiomatica nazionale. L'italianità del ladino, per esempio, dopo la limpida dimostrazione datane dal Salvioni, non si dovrebbe più mettere in dubbio.

Ci sembra inoltre che sia stato di nocumento alla compiutezza dell'opera l'aver limitato la citazione delle raccolte di provincialismi a quelle ricche di termini o di forme dialettali, o relative a dialetti mancanti o scarseggianti di vocabolari. Per l'adozione di tale criterio, si cercano invano i *Toscanismi* e i *Sardismi* di Fedele Romani (Firenze, Bemporad, 1907), i *Ligurismi* del Frignani (Chiavari, Tip. Colombo, 1916), *Voci e modi errati dell'uso sardo* dell'Abbruzzese (Palermo, Sandron, 1911) ecc.

Oltre le omissioni provenienti da norme prestabilite dall'autore, non è difficile riscontrare qua e là lacune e sviste inevitabili in lavori bibliografici che, come questo, abbracciano un vasto territorio.

Per quanto riguarda la Puglia, si sarebbero potuti citare il *Dizionario dei nomi vernacoli di piante e frutti col riscontro dei nomi scientifici* di Vincenzo Licci (nel bollettino del *Comizio Agrario del Circondario di Lecce*, 1882, XIV, 11-12), il pregevole studio di Giuseppe Grassi sulla fonetica del *Dialetto di Martina Franca*, per le sue copiose liste di vocaboli accompagnati dalle corrispondenti parole italiane. (Martina Franca, tip. Aquaro e Dragonetti, 1925), e i tre volumetti d'esercizi di traduzione dal dialetto pugliese, *Puglia solatia*, del prof. Riccardo Zagaria, contenenti due piccoli glossari (Milano, Trevisini, 1924). Inoltre, è da rettificare il cognome di un noto studioso del dialetto magliese, che non è *De Domo*, ma *De Donno*, autore non di una nota soltanto, ma di una numerosa serie di scritti riguardanti il lessico di quel dialetto, in gran parte elencati in questa rivista dal Gabrieli («Iapigia», II, 214-15). Infine è da notare che l'articolo citato senza nome d'autore e senza titolo, a proposito del *Vocabolario leccese-italiano distribuito per arti e mestieri* di R. De Maria, fu pubblicato da Trifone Nutricati col titolo *Lessicografia dialettale leccese* nella rivista «Fede», III (1925), 1, e non riguarda i lessici, ma la trascrizione dei vocaboli.

È superfluo aggiungere che queste piccole mende non diminuiscono affatto il valore sostanziale e l'utilità di questo nuovo strumento di lavoro apprestato agli studiosi, e reso di agevole uso dai due indici per parlate e per argomenti, che lo concludono.

G. PETRAGLIONE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - ATTILIO MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*. Roma, Libreria Internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, 1932-X; 2 volumi, pp. 1-476, 477-874, L. 50. — L'autore di quest'opera, condotta a termine dopo molti anni di accurate minuziose ricerche, è mancato ai vivi senza il conforto di vederla pubblicata. Alla revisione delle bozze di stampa hanno amorevolmente atteso i suoi familiari.

Nella prima parte del lavoro, il Monaco ha descritto l'ambiente della principale galera borbonica, quella di Procida, dal 1849 al 1860, e la miseranda vita degli ergastolani, materia tutt'altro che nuova, specialmente per chi conosca le *Memorie* del Castromediano, che sono state, senza dubbio, la fonte precipua, per quanto non citata, di tale descrizione. Qualche inedito documento, alcune illustrazioni e piante topografiche coloriscono qui meglio il quadro.

La seconda parte dell'opera è costituita dall'elenco dei condannati politici ai ferri che scontarono in tutto o in parte la pena nei Bagni del Regno continentale di Napoli dopo il quarantotto, ripartiti secondo le Corti Speciali che li giudicarono, e che per la Puglia, com'è noto, ebbero sede a Lucera, a Trani e a Lecce. Tale elenco quindi, per quanto imponente, non può dare in pieno la visione del numero sterminato di condanne che durante l'ultimo periodo della dominazione borbonica colpirono i patrioti meridionali, mancandovi i moltissimi che incorsero nelle pene minori della reclusione, della relegazione, del carcere e del domicilio forzoso, gli *attendibili* e coloro che scontarono semplicemente il carcere preventivo, frequentemente prolungatosi per anni; ma esso è un prezioso canone dei nostri galeotti politici e delle tappe del loro martirio, che il Monaco è riuscito a determinare esaminando con religiosa cura un gran numero di processi, di documenti di polizia esistenti negli archivi, di lettere, di memorie, di relazioni fornitegli dalle famiglie degli stessi condannati, i quali furono circa novecento, e, salvo poche eccezioni, seppero agire, soffrire e talvolta anche morire con fierezza degna della causa che servivano. [G. P.]

2. - ENRICO PICENI, *Giuseppe De Nittis*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1933, L. 5. — È il 17° volumetto della collezione «L'Arte per tutti» pubblicata a cura dell'Istituto Nazionale L. U. C. E. Il Piceni vi delinea un gustoso e preciso profilo del personalissimo pittore barlettano, che passò attraverso l'accademia napoletana, attraverso l'accademismo di Gerôme e di

Messonnier, attraverso il macchiaiolo e l'impressionismo, rimanendo sostanzialmente sempre fedele a sè stesso. L'opera sua difatti, se reca tracce di esperienze e incertezze, che sarebbero sicuramente scomparse qualora l'artista non si fosse spento a trentott'anni nel pieno rigoglio delle sue forze migliori, è sempre sincera, anche nei suoi errori, ricca di spunti, di germi, di trovate felici, piena di grazia e di umanità, che le consentono di sfidare sorridendo il trascorrere del tempo e delle mode.

Il profilo è seguito da una nota bibliografica e dalla riproduzione fotomeccanica di 24 fra i più famosi quadri denittisiani. [G. P.]

3. - MARGHERITA NUGENT, *Gli affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco a Irsina*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1933, p. 79, tav. 152. — Gli affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco ad Irsina sono stati studiati, con fine intuito artistico e larga e profonda conoscenza della pittura contemporanea, dalla Nugent in questo bel volume che annunziamo non soltanto per i riferimenti, in esso contenuti, agli affreschi di S. Maria del Casale a Brindisi, di S. Stefano a Soletto e di S. Caterina a Galatina, e alla tavola del Salvatore nella chiesa di S. Giacomo a Barletta, ma anche per i ricordi dei Del Balzo potenti feudatari a quel tempo in Puglia come in Basilicata. Committenti di quelle pitture, ora restaurate sotto la direzione della Soprintendenza all'arte della Calabria e della Lucania e a cura della Nugent, furono Margherita di Taranto moglie di Francesco I del Balzo, duca di Andria, conte di Montescaglioso, signore di Montepeloso e di molte altre terre, e sua figlia Antonia, moglie poi di Federico III d'Aragona re di Sicilia. La N. le crede raffigurate nei due medaglioni femminili, evidentemente ritratti, che gli ignoti artisti dipinsero circa gli anni 1370-1373 sotto uno degli archi della parete orientale.

[G. C.]

4. - SERGIO DE PILATO, *Architetti di Basilicata*, Potenza, Marchietello, 1932. — Sergio De Pilato, raccoglie diligentemente in questo suo lavoro quanto finora è noto sugli architetti di Basilicata, da Sarolo Di Muro (sec. XII) a Giuseppe Pisanti (1826-1913), la cui fama è assicurata, oltre che dalle altre opere, dal completamento nel pronao e nella cupola del duomo di Cerignola, e ai viventi Mosè Tufaroli, Luciano e Bruno la Padula. Fra gli altri egli ricorda Amelio o Ismaele da Stigliano che segnò il suo nome su uno dei capitelli del castello di Bari, affine per lo stile ad altre sculture pugliesi del Duecento.

[G. C.]

5. - MICHELE CASSANDRO, *Cesare Fracanzano e il suo tempo*, Barletta, tip. Scuola Arti e Mestieri, 1932. — Non si può affermare con certezza dove, se in Bisceglie o in Barletta, sia nato Cesare Fracanzano dal veronese Alesandro, che nel primo ventennio del sec. XVII alternò la sua dimora in parecchie città della costa barese. Giacchè, mentre non è stato trovato finora l'atto di nascita, negli istrumenti notarili messi a luce da F. S. Vista, ora è detto da Bisceglie e ora da Barletta. Quest'ultima, se non proprio città natale, fu da lui la preferita, dopo Napoli. A Barletta egli sposò nel 1626 Beatrice Covelli, e qui egli dimorò dal 1632 al 1639 e dal 1646 alla sua morte, avvenuta nel 1651. In quei dodici anni egli dipinse per molte chiese i quadri che sono, fra l'altro, diligentemente descritti dal Cassandro in questa conferenza.

[G. C.]

6. - RUGGIERO DI CUONZO, *La chiesa di S. Maria della Vittoria nel 25° anniversario della sua erezione canonica a parrocchia di Barletta*. Barletta, tip. Rizzi e Del Re s. a. [ma 1933]; p. 10-86. — È un opuscolo commemorativo pubblicato dal can. Di Cuonzo, parroco della chiesa di S. Maria della Vittoria ora volgarmente nota sotto il nome di San Pasquale, e presenta utili notizie in breve numero di pagine.

Il tempietto venne edificato circa 13 anni dopo la vittoria di Lepanto, la cui descrizione e narrazione occupa il primo capitolo del libretto. Parrebbe che prima fosse stato fondato (1560) da una maestra di fanciulle, Antonia Roselli, un monastero, al quale sarebbe susseguita la costruzione (1584) di una piccola chiesa; ma il Di C. corregge nel cap. Il tale notizia secondo la fonte, meglio attendibile, dei *Memorabilia Minoritica* del P. Bonaventura da Fasano, e ci dà persino l'interessante elenco dei nomi, i più nobili della città, delle monache, terziarie francescane dapprima, dal 1580 clarisse, viventi nel monastero sui primi anni di esso (1610): un *Cabreum* del notaio Leonardo Cellamare (1788-90) segnalato al Di C. dal can. Salvatore Santeramo fornisce ulteriori e ghiotte notizie. Tutto finì con la soppressione del 1811. La chiesa passò ad una Confraternità della Morte che la mantenne aperta al culto; nel 1831 passò ai PP. alcantarini che la tennero per 30 anni. Fuggiti costoro durante la notte del 21 sett. 1861 quali fautori del Borbone, la chiesa fu elevata a rettoria e poscia a parrocchia (1908), mentre il convento, divenuto oggetto di pratiche e di contrasti burocratici lunghi e complicati, finì in possesso dell'autorità militare.

A questo punto, la trattazione viene interrotta dal cap. III che si aggira intorno alla *Evoluzione e sistemazione della vita parrocchiale in Barletta*; ma vien ripresa nel cap. IV, dedicato alla *Descrizione della Chiesa*. Il tempio è in stile barocco, e non manca di belle e importanti pitture: una grande tela di Maria SS. della Vittoria, d'ignoto autore; nel centro della volta è una cupoletta, nei cui quattro settori sono dipinte le quattro virtù cardinali; nel quadro tra la cupola e l'abside è dipinta dal Ciccarelli la battaglia di Lepanto, mentre nell'altro tra la cupola e la facciata della chiesa è dipinto un fascio di bandiere turche sormontate dallo stendardo pontificio. Sopra il secondo altare, a sinistra di chi entra, si vede una bella statua di S. Maria del Pozzo, in legno massiccio, di scultura veneziana. Vi è poi una Sacra Famiglia di A. Altobello (1675), e una bella Natività del Fracanzano, oltre ad un'altra Natività più piccola di quella ma bellissima attribuita al De Mura, e ad una Natività della Vergine con S. Gioacchino ed Anna, pure d'ignoto autore. Tele e statue di minor conto non mancano, e sono conservate, le prime, nella sacrestia; vi spiccano una Sacra Famiglia nella scena del Presepio, e due tele raffiguranti la Maddalena. Il resto del cap. IV si estende in cenni intorno alle chiese e alle cose artistiche importanti in esse contenute appartenenti all'ambito della parrocchia in discorso.

È, questa, una benemerita operetta del dr. Di Cuonzo, a cui va data ampia lode. [R. Z.]

7. - GIOVANNI PANSINI, *Un discepolo del De Sanctis*, Vallecchi Editore, Firenze (in 8°, pp. 6-430). — Pubblicato a cura del Comitato Lavistiano per le onoranze centenarie, appoggiato dalla Società Nazionale del Risorg. Ital., questo libro, che ha per sottotitolo *Luigi La Vista e i suoi tempi - dalle carte molfettesi*, si presenta — e chiediamo venia ai nostri lettori del ritardo col quale esso viene loro annunziato — come frutto di lungo studio e grande amore, ricco di notizie intorno alla vita e agli scritti del L. V., corredato di

docc. La parte più bella e importante di questi è costituita da molte poesie giovanili dell'illustre giovane, le quali ci aprono uno spiraglio nell'anima sua e ci ragguagliano di non pochi fatti, amici, vicende della sua breve vita.

Precede una *Introduzione*, in cui vengono riferite notizie circa la stampa del presente volume, e si contengono i primi dati della vita del L. V. offerti dallo zio di Luigi, l'avv. Antonio, in una pubblicazione locale del 1868. Si hanno poi una prima e una seconda parte della monografia. Nella prima parte si trovano le notizie intorno agli scritti inediti del L. V., i quali scritti non sono che le poesie sopradette, delle quali è parola di nuovo nel cap. VI intitolato *Le poesie del L. V.* Queste poesie sono esercitazioni poetiche dell'adolescenza e nulla aggiungono ai meriti del portentoso giovine fatti palesi dal volume villariano del 1863; ai meriti, diciamo, letterari; ma il P. ne giustifica la pubblicazione coi meriti patriottici del L. V. Sia pure così; ma è un po' troppo su quei versi imbastire il cap. *Il mondo poetico e culturale degli scritti*. Un altro cap. è dedicato al «cattivo» seminario, cioè a quello di Molfetta, e all'idea patriottica. Indi si ritorna all'esame interno dei versi giovanili e si ha un altro cap. sul *pathos* della poesia lavistiana.

Precede, dunque, lo studio dell'opera; segue nella parte seconda, una trattazione affatto biografica, salvo che nell'ultimo cap., il XII, si tratteggia *Il pensiero lavistiano*. Così, nel cap. VII, *I primi tempi a Napoli*, il quale si ricollega al cap. IV della parte prima *Il «cattivo» seminario* ecc., si danno notizie circa i particolari di vita materiale e le condizioni di spirito del L. V. quando si vide sbalzato nella capitale dai gretti e augusti ambienti del seminario di Molfetta e del paese natio; e nei capp. successivi incontriamo utili informazioni sopra *Un dramma intimo ignorato*, che è un amore, sopra *Il viaggio a Molfetta*, e finalmente su *Gli ultimi tempi a Napoli*. Una specie di chiusa è il penultimo: *Dopo la morte del L. V.*

Il libro, pure con le sue mende di ordinamento, di esagerazione, di prolissità e ripetizioni, ci si presenta utile in ispecie quale raccolta di notizie che altri potrebbe utilizzare in una monografietta misurata, sobria, ordinata, ultimo omaggio del mondo degli studiosi italiani a uno dei suoi figli più promettenti e più generosi e sventurati. [R. Z.]

NOTIZIARIO

1. — Il XXI centenario della morte di Ennio ha offerto l'occasione a parecchi cultori di studi classici d'approfondire e divulgare la conoscenza della vita e delle opere del poeta rudino. Pubblicheremo integralmente nel prossimo fascicolo il discorso commemorativo tenuto a Bari, per iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura, dal nostro Gervasio, che, con novità di metodo, ha chiarito, per mezzo di ricerche archeologiche, alcuni aspetti dell'arte enniana; e diamo qui notizia di una diffusa nota critica del prof. G. B. Malesani (*Il poeta Ennio*, nell'« Annuario » del R. Liceo-Ginnasio di Udine 1930-31, Udine, Tip. Ed. Fiorini, 1932, pp. 5-45) il cui pregio è sminuito dalla poca correttezza nelle citazioni dei versi latini, e di un agile articolo divulgativo del Duca Salvatore Gaetani (*Un bimillenario: Ennio*, nel « Corriere del Salento », 31 ottobre 1932).

2. — Il codice manoscritto n. 178 poi 201 della Biblioteca d'Orléans, proveniente dall'abazia di Saint-Brnoît-Sur-Loire, (*Monasterium floriantense*), celebrato asilo di studi e meta di numerosi pellegrinaggi per tutto il medio evo, contiene quattro *miracula* (drammi liturgici) relativi a S. Nicola di Mira, quelli cioè dei tre studenti (*clerici vagantes*) uccisi dall'oste ingordo e poi risuscitati dal Santo, delle fanciulle dotate, dell'ebreo derubato, e del figlio di Getrone. Filippo Ermini, mettendo a profitto la sua profonda conoscenza della letteratura latina medievale, ha illustrato il primo di tali drammi, additando le probabili origini storiche della leggenda a cui si ispira e le sue varie propaggini letterarie (*Il miracolo drammatico di S. Nicola di Mira e la leggenda dei tre chierici risuscitati*, in « Studi Medievali », nuova serie, III, 110-120). Per motivi indipendenti dalla nostra volontà, ne diamo notizia con ritardo, ma lieti di segnalare questo serio contributo alla letteratura nicolaica, caduta da qualche tempo nelle mani di troppi dilettanti. L'Ermini, dopo aver rilevato che questi drammi liturgici, composti in gran parte nel secolo XI, facevano parte del rito e venivano lentamente cantati, come risulta dalle note musicali che li accompagnano, indaga l'origine della leggenda dei tre chierici, ignota ai biografi greci più antichi del Santo. Egli la ritiene perciò formata in Occidente — precisamente in Francia, presso una confraternita parigina, che venerava il vescovo di Mira come suo protettore — e derivante da uno degli attributi che ornano l'immagine di S. Nicola, quello cioè dei tre fanciulli in culla o in piedi, esultanti e tendenti le tenere mani verso di lui, quasi a ricordare la sua generosa

carità nel soccorrere i deboli e i poveri. L'Ermini spiega come da questa espressione iconografica mal compresa dal popolo sorgesse e si venisse formando la leggenda dei tre scolari sceneggiata poi dall'ignoto monaco di Fleury, al cui dramma liturgico s'ispirarono probabilmente il poeta anglo-sassone Wace (1110-1175) nel suo *Saint Nicholas* e Jean Bodel, che al principio del secolo XIII trasportò il miracolo in Oriente, tra le battaglie dei crociati, nel dramma *Le jeu de Saint Nicolas*, composto per essere rappresentato il giorno della festa del santo, patrono di tutte le scuole.

Alla ricca bibliografia di cui è corredata la nota dell'Ermini si può aggiungere un'attraente vita di S. Nicola pubblicata da Auguste Marguillier (Paris, Henry Laurens, 1930).

3. — *Nuovi documenti su Vanini* ha recentemente pubblicato nel « Giornale Critico della Filosofia Italiana » (XIII, 161-198) Emile Namer, accingendosi alla doppia impresa di dare una documentazione esatta sulla vita del filosofo pugliese e un'interpretazione onesta e intima della sua dottrina. I documenti, nuovi in gran parte o, se noti, purgati degli errori che li hanno finora più o meno deformati, sono divisi dal Namer in quattro sezioni: documenti di Napoli, già pubblicati dal Settembrini e dal Porzio; documenti di Londra, trovati negli Archivi di Stato londinesi, in numero di diciassette, comprese due lettere del Vanini accompagnate dalla riproduzione fotomeccanica dei relativi autografi; documento di Parigi, consistente nel verbale della Sorbona per sconfessare i *Dialoghi* dopo averne permessa la pubblicazione; documenti di Tolosa, comprendenti il decreto di condanna a morte e gli atti del processo religioso che ebbe luogo a Tolosa dopo il supplizio del Vanini, al fine d'interdirne le opere.

In appendice ai documenti di Tolosa è riprodotto il testo, già pubblicato dal Cousin, dell'epigrafe in cui si esalta la memoria del Consigliere De Catel, per essere egli riuscito a convincere i giudici della colpevolezza di primo grado dell'ateo Vanini. In ricompensa della sua fatica, il De Catel ebbe sedici scudi, come si legge in margine del decreto di condanna a morte, e un busto nella sala degli Illustri nel Campidoglio di Tolosa, con la suindicata epigrafe.

4. — Di *Un gallipolino, grande giureconsulto*, Tommaso Briganti (1691-1762), che nell'opera « Pratica-criminale » levò alta la voce contro la barbarie della tortura, prima ancora del Beccaria, ha richiamato eloquentemente la memoria Alessandro Criscuolo in un articolo apparso nella « Gazzetta del Mezzogiorno » (20 dicembre 1932) e riprodotto dalla « Voce del Salento » (12 marzo 1933).

5. — Per *Il bicentenario della nascita di Giacomo Tritto*, (1733-1824), Giuseppe De Napoli rievoca le vicende della vita del rinomato musicista altamurano, e ricostruisce cronologicamente l'elenco dei numerosi melodrammi composti dal Tritto, con l'indicazione della città e del teatro dove ciascuno di essi fu rappresentato per la prima volta (« Gazzetta del Mezzogiorno » 2 aprile 1933).

6. — Di *Uno storiografo dauno, del secolo passato: Matteo Fraccacreta* (nato a Sansevero nel 1772, morto a Torremaggiore nel 1857) ha recentemente rinfrescato la memoria Giuseppe Gabrieli (*Puglia letteraria*, III, 1-2) traendo numerose notizie biografiche dall'opera principale dello stesso autore,

Teatro topografico-storico-poetico, divisa in sette tomi, di cui furono compiutamente stampati i primi quattro. L'opera risulta costituita da una serie di « rapsodie » e di relative « parafrasi » riguardanti i vari paesi dauni. Le rapsodie valgono ben poco: « sono — dice il G. — artificiosi inventari o cataloghi in forma poetica, meglio si direbbe prosodica, dei luoghi e dei fatti illustrati poi nelle parafrasi; le quali invece raccolgono, come in altrettante schede di varia estensione, tutta l'erudizione storico-archeologica dell'autore, che vi ha qua e là inserito, occasionalmente, appunti e accenni biografici, notizie sue e dei suoi, componimenti vari della sua prolifica penna, iscrizioni, sonetti, altre poesie d'occasione, ecc. ».

Nel complesso, si tratta di una vera miniera di notizie d'ogni genere, poco nota e poco utilizzata, che meriterebbe di essere presa in attento esame, per redigerne e pubblicarne un *Indice generale* ragionato, con un saggio di rettifiche e aggiunte specialmente bibliografiche. Il G. s'augura che un giovane studioso della Capitanata voglia accingersi a quest'opera, che potrebbe trovar degno posto nella *Raccolta di studi foggiani* edita a spese della benemerita Amministrazione podestarile del capoluogo.

7. — Ventiquattro *Lettere inedite di Giuseppe Massari* pubblica il professor Maurizio Visconti nell'ultimo « Annuario » del R. Liceo di Avellino (Avellino, tip. Labruna, 1932). Sono scritte in francese e inviate tra il 1859 e il 1879 a Louis Charles De Mazade, Accademico di Francia e per più anni estensore della cronaca politica nella *Revue des deux Mondes*. Riguardano particolarmente la guerra del 1859, la liberazione di Venezia, il problema romano, la guerra franco-prussiana e la caduta della Destra, che segnò anche la fine dell'attività politica del Massari.

8. — Alcune interessanti *Lettere inedite di Dumas figlio e di E. De Goncourt alla Signora De Nittis* ha reso note Francesco Geraci nel penultimo numero del *Marzocco* (18 dicembre 1932), il glorioso periodico fiorentino che ha cessato le sue pubblicazioni dopo 37 anni di vita e di proficuo lavoro per l'arte e la cultura nazionale. Com'è noto, Francesco De Nittis nel 1869 sposò a Parigi Leontine Gréville, donna di vivo ingegno e di vasta cultura, la quale fece del suo salotto un vero cenacolo letterario e artistico frequentato dai più celebri scrittori francesi, da Zola, Daudet, Claretie a Dumas figlio e ai fratelli De Goncourt. Le lettere pubblicate dal Geraci riflettono alcuni particolari della vita parigina dei coniugi De Nittis e appartengono ad Angelo Sommaruga, il famoso editore della « Cronaca Bizantina », che le conserva nella sua piccola pinacoteca denittisiana, in via Boissonade, a Parigi.

9. — *Il centenario di Francesco Netti*, nato a Santeramo in Colle il 24 dicembre 1832, ha offerto a Giuseppe Musci l'occasione di rievocare la vita e le opere dell'insigne pittore pugliese (« Gazzetta del Mezzogiorno » 27 dicembre 1932).

10. — Nel V volume dell'« Archivio Scientifico » che si stampa annualmente per cura del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari, il prof. Sabino Fiorese ha narrato la storia dell'Istituto stesso, dalle umili origini, che risalgono al 1873, fino ai giorni nostri, che ne vedono il rigoglioso e sempre più promettente sviluppo. Storia in cui si riflettono non solo

le vicende della più antica e importante istituzione di studi economici del Mezzogiorno d'Italia, ma anche le condizioni spirituali ed economiche dell'ambiente nel quale essa sorse e fiorì.

Nessuno meglio del prof. Fiorese, che dalla fondazione dell'Istituto e per circa un sessantennio vi fu apprezzato insegnante di Scienze economiche, avrebbe potuto dettare tale storia, la quale, anche se presenta qualche inesattezza di particolari, costituisce un importante capitolo della vita civile di Bari, che ne rimane di scorcio illuminata nelle sue fasi di crescita e nei suoi uomini rappresentativi. Egli, a malgrado delle non buone condizioni della sua vista, vi ha atteso con giovanile fervore, dando così una nuova prova del suo inestinguibile affetto verso la scuola che lo ebbe per tanti anni valoroso e venerato maestro.

11. — Sulla scorta delle note opere di p. Primaldo Coco, O. F. M., Antonio D'Amato discorre delle *Leggende francescane nella Puglia* («Lares» III, 1), che ricordano la presenza del Santo a Bari, Mottola, Oria, Brindisi, Lecce, Gallipoli, e riallacciandosi al mondo semplice e meraviglioso dei *Fioretti*, riflettono l'anima del popolo pugliese, in cui trovò profonda risonanza la caritatevole parola francescana.

12. — Nel 1922, Raffaele Corso, in un articolo riguardante *I presunti motti di Federico II di Svevia sulle città pugliesi*, pubblicato nel Bollettino dell'Istituto Nazionale di Demopsicologia, «Etnos» (II, 1), ricercò l'origine di questi motti e giunse alla conclusione che essi possono distinguersi in due categorie, cioè motti commemorativi e motti burleschi. I primi avrebbero origine antica, storicamente determinabile, se non determinata, con le epigrafi di cui le città pugliesi solevano ornare il loro blasone; i secondi si sarebbero formati in varie contingenze, per opera di buoni umori, ad imitazione dei primi, e al fine di pungere presunti vizi e difetti degli abitanti dei diversi paesi. Tale articolo il Corso ha ora riprodotto testualmente nella rivista da lui diretta, «Il folklore italiano» (VII, 193-199).

13. — Un gruppetto di *Canti popolari neritini* pubblica Pantaleo Ingusci nella «Puglia letteraria» (III, 4-5). Sono in gran parte canti d'amore, colti sulla bocca del popolo nelle campagne di Nardò.

14. — Una nobile tradizione, interrotta da una dozzina d'anni, da quando cioè scomparve la «Rivista storica salentina», è stata ripresa a Lecce all'inizio dell'anno corrente da una nuova rivista trimestrale, «Rinascenza Salentina», che con la pubblicazione e l'esame di documenti inediti, e con la rielaborazione critica del materiale già noto, si propone d'illustrare l'arte, la storia, la letteratura, il folclore di Terra d'Otranto.

Diretta dal Dr. Nicola Vacca, la nuova rivista ha raccolto intorno a sè, con i giovani più promettenti, i più apprezzati studiosi di cose salentine.

I due primi fascicoli offrono la migliore garanzia della serietà di propositi con la quale è stata intrapresa questa pubblicazione periodica, a cui auguriamo lunga e prospera vita. Eccone il sommario:

I (1-56) - La Direzione, «Rinascenza Salentina». — S. Panareo, *Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*. — M. Bernardini, *La presunta testa di Alessandro Magno del Museo Provinciale di Lecce*. — E. Vernole, *Gli Ebrei*

nel Salento. — G. Grassi, *Martina Franca e l'intendente Cito*. — R. D'Otranto, *Un episodio della Rivoluzione del 1799 a Gallipoli*. — M. Scardia, *Un Diario di carcere di Sigismondo Castromediano*.

Il (57-112) — F. Capuzzello, *Taranto nel Canto Georgico di Virgilio*. — P. De Lorentiis, *Grotta Romanelli, Stazione paleolitica in Terra d'Otranto*. — E. Vernole, *Folclore salentino: « Isabella » e « Verde Lumia »*. — M. Scardia, *Un Diario di carcere di Sigismondo Castromediano* (continuazione).

Ciascun fascicolo è chiuso da rubriche varie di appunti, notizie, bibliografie, ecc. e da un'appendice in cui vedono la luce, a puntate con propria numerazione di pagine, le inedite *Cronache Leccesi* del Buccarelli.

15. — Un'altra rivista di folclore, storia, lettere e arte, è apparsa anche nel Gennaio scorso a Corato, *La Murgia*, diretta dall'avv. Tomaso Venitucci. Dopo un numero di saggio, contenente in gran parte materia d'indole strettamente locale, la pubblicazione non ha avuto finora altro seguito.

16. — Nell'*Almanacco degli scrittori nostri di oggi e di domani* (San Giuseppe Vesuviano, « I Quaderni di Athena », 1933) Nicola Fabiano abbozza un *Panorama pugliese*, che, per la parte riguardante la provincia di Taranto, è ampliato, nello stesso « Almanacco », da Pasquale Imperatrice (*Cultura e Arte in Terra Jonica*). Sarebbe facile rilevare omissioni e difetti di prospettiva, non infrequenti in questo genere di scritture, le quali servono tuttavia a dare un'idea approssimativa del contributo apportato dalla regione alla cultura nazionale.

17. — Il nostro compianto e valoroso comprovinciale prof. Angelo Custodero è stato recentemente commemorato a Torino, dove si spese l'anno scorso nel pieno rigoglio della sua proficua opera di educatore e di studioso (v. « Iapigia », III, 358). Diffuse notizie intorno alla commovente cerimonia sono state date dai quotidiani torinesi e dall'ebdomadario « Il Nazionale » di Pietro Gorgolini, che nel suo numero del 20 maggio ha riprodotto anche il testo dei discorsi commemorativi pronunziati dal prof. Cosimo Bertacchi e dal prof. Guido Voghera.

A cura della vedova, è stato inoltre pubblicato, in tale circostanza, il lavoro inedito del C. sull'*Eneide* e il sentimento latino e mediterraneo di Virgilio in relazione col sentimento e con le idealità dell'Italia rinnovata dal Regime (A. CUSTODERO, *L'« Eneide », poema della nuova Italia*. Torino, G. B. Paravia, 1933, XI, pp. 78, s. p.).

Premesso che il significato profondo del poema virgiliano sta nella glorificazione del popolo romano attraverso la sua storia artisticamente rielaborata e nella dimostrazione delle cause che pongono fatalmente in Italia la capitale del mondo, il C. ha proceduto in questo suo studio a un'analisi attenta ed acuta, anche se non sempre persuasiva, del poema medesimo, rilevando quanta parte dell'anima nostra vibri in esso e quanta parte dell'anima latina riviva nella nostra generazione che ha visto nella luce di Vittorio Veneto splendere un raggio dell'antico impero.

Sarebbe ingenuo pensare che Roma dovesse ora tentare di ristabilire il suo impero territoriale sui popoli da essa avviati al presente stato di maturità civile; ma l'Italia può in altro modo esercitare la missione di Roma fra le genti: l'influsso delle sue nuove idealità e delle sue nuove leggi, provvide

restauratrici della compagine sociale, potrà assicurarle un incontrastabile dominio spirituale sul mondo. Con l'augurio che la gioventù italiana, educata virilmente, come quella romana esaltata da Virgilio, si renda in tutto degna dell'alto compito a cui è chiamata, il Custodero ha chiuso il suo ultimo lavoro e la sua nobile vita.

In appendice al volumetto commemorativo, è stato opportunamente pubblicato l'elenco completo degli scritti dell'estinto.

18. — Per festeggiare il 50° anno di laurea di Nicola Zingarelli, l'illustre filologo pugliese insegnante di letteratura italiana nella R. Università di Milano, il 6 maggio ebbe luogo, nell'Aula Magna della stessa Università, una imponente manifestazione di omaggio, con l'intervento di una foltissima schiera di autorità, di colleghi, di studiosi, di amici, di scolari. Quasi tutte le Università italiane mandarono il loro rappresentante o si associarono alla cerimonia con affettuosi ed eloquenti telegrammi. Si fecero inoltre rappresentare il Comune di Cerignola, patria del festeggiato, e l'Associazione dei Pugliesi residenti a Milano.

A ricordo della significativa celebrazione, il Comitato promotore delle onoranze ha curato la stampa della *Bibliografia degli scritti di Nicola Zingarelli. MDCCCLXXXIV-MCMXXXII* (Milano, U. Hoepli editore, 1932, XI, pp. 60, L. 8), redatta dal segretario del Comitato medesimo prof. Ezio Levi. I 357 numeri di cui essa si compone stanno ad attestare la fervida e feconda attività spiegata dallo Zingarelli nel campo della filologia romanza, specialmente in materia di studi danteschi, e nella trattazione dei più svariati e importanti problemi riguardanti la coltura nazionale. Questo preciso e completo elenco dei suoi scritti serve inoltre a testimoniare il suo filiale attaccamento alla terra natia, dalla quale è pur vissuto per tanti anni lontano. Esso infatti s'inizia con le *Tre novelline di Cerignola* raccolte dallo Z. e pubblicate dall'« Archivio per le tradizioni popolari » nel 1884, e di tratto in tratto a Cerignola e alla Puglia ci riconduce (v. numeri 94, 112, 126, 250, 264, 265, 279, 325, 336).

La redazione di « Iapigia », che già ebbe occasione di annunciare il cinquantenario accademico di Nicola Zingarelli (III, 353), è lieta di rinnovare, con animo devoto, all'insigne maestro, i più sentiti voti augurali.

19. — I poeti salentini, vecchi e nuovi, cantano a distesa gli aspetti, il fascino, le memorie e le glorie della loro terra. Della vecchia guardia ottocentesca — che fece le sue più belle prove con Emilio Consiglio, Vincenzo Ampolo, Luigi Marti, Carmelo Arnisi, Giuseppe Gigli — rimangono sulla breccia, vigili scolte d'una forma d'arte che il dissonante quanto vacuo anarchismo lirico novecentista non riesce a superare, il Tafuri, il Portacci e lo Scarano.

In un volume che rivela compiutamente dal titolo l'intento dall'autore (*Ave, Salento!*, Milano - Como, Casa Editr. « Quaderni di Poesia » di E. Cavaleri, 1932, p. 190) Arturo Tafuri celebra, con una ricca e lucente collana di sonetti, le città e i paesi salentini che più emergono per vetustà di memorie, per bellezze artistiche e naturali, o che più sono cari per dolce intimità di ricordi al cuore del poeta. Nobiltà d'ispirazione e d'espressione, armoniosa e robusta fluidità ritmica fanno gareggiare questa del Tafuri con un'altra collana di sonetti sullo stesso argomento, composta molti anni or sono da Luigi Marti (*Il Salento. Poema lirico*, Taranto, Mazzolino, 1896), da molti forse oggi dimenticata o non conosciuta, e immeritevole di tale oblio.

Niccolò Tommaso Portacci ha rifatto e raccolto il meglio della sua quarantennale produzione poetica in un bel volume riccamente ornato di xilografie del pittore Pietro Casotti (*Migratrice divina*, Milano-Como, Casa Ed. «Quaderni di Poesia» di E. Cavalleri, 1932, p. 331). Tutti i grandi e nobili ideali lungamente vagheggiati, tutti gli affetti che gli hanno nel profondo commosso l'anima — la famiglia e la patria, la bellezza e l'amore, la bontà e la giustizia, il lavoro e l'eroismo — egli canta con vigore di sentimento, in forma nitida e varia di rime e di ritmi. Particolarmente notevoli sono per noi *Le cantilene dello Jonio*, costituenti la prima parte dell'opera e pubblicate anche in volumetto separato. Vi si riflettono suggestivamente i maliosi aspetti di Mar Piccolo e di Mar Grande, dei giardini del Peripato, e, di scorcio, un po' tutta la vita, la leggenda e la storia di Taranto.

Giuseppe Scarano poi, nella ricorrenza del cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi, ha fatto risentire anche la sua voce, che da lungo tempo taceva, con la pubblicazione di un breve e forbito poemetto d'ispirazione marradiana (*La morte di Anita*, Taranto, Pappacena, 1932, p. 12).

Infine, tra le opere poetiche recenti di scrittori salentini non più giovani di anni, ma sempre freschi di spirito, merita di essere in modo particolare segnalato il poemetto drammatico *Psiche* (Napoli, Morano, 1933, pp. 15) di Francesco Stampacchia, per la profonda e nuova interpretazione del mito, espressa in forma di squisito gusto ellenico.

Più vicino alla generazione che sorge che a quella che tramonta è Gregorio Carruggio, il quale tuttavia nel volume *Poetica* (Lecce, Editrice «L'Italia Meridionale», 1932, p. 179), fa precedere alle pregevoli liriche da lui composte in un ventennio (1910-1930) un *Discorso sul valore della poesia*, che è un attacco a fondo contro il futurismo, di cui analizza e disvela gl'inani tentativi di ribellione contro tutte le armonie etiche ed estetiche del passato, e le non meno vane illusioni di poter gittare le basi di una nuova legge di bellezza priva di umanità e di vita, e che alla prova dei fatti è risultata incapace di esprimere artisticamente la stessa civiltà meccanica da cui deriva.

Per chiudere questa notizia sulla recente produzione lirica in Terra d'Otranto, ricorderemo l'opera di un giovane che evidentemente fa le sue prime armi, Angelo Sacquegna, autore di un volumetto (*Le Perle del Salento*, Editrice «La Sorgente», 1933-IX, pp. 100) in cui egli, col medesimo filiale affetto del Marti e del Tafuri, se anche con minore esperienza d'arte e più dimesso battito d'ala, esalta città e paesi della terra natia.

[G. P.]

20. — *Di un capitano pugliese nel '700*, e propriamente di Vincenzo Brayda, nato a Foggia il 4 settembre 1734 e morto a Molfetta il 16 agosto 1784, ha narrato, su documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e dell'Archivio notarile di Trani, la modesta ma onorevole vita militare Pietro de Brayda in articoli pubblicati nei fascicoli di dicembre 1932, e di gennaio-marzo 1933 della «Rivista Araldica». Le vicende di questo capitano si inquadrano tra quelle degli ultimi rappresentanti del ramo secondogenito (il primogenito si trasferì a Napoli) dei Brayda patrizi di Giovinazzo del secolo XVI e di Molfetta del XVIII, e della famiglia Tortora nella quale si estinse.

21. — *Sulla schiavitù domestica nel regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci* ha trattato G. M. Monti nel Vol. VI (1931-32) dell'«Archivio

Scientifico del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari». Egli ha riunito ed esposto ordinatamente i contributi dei precedenti ricercatori, attenendosi per la Puglia agli scritti del MASSA (*La schiavitù in Terra di Bari*, in «Rassegna pugliese», XXIII, (1907), p. 266 e seg.), dall'ARGENTINA (*Turchi e Schiavi in Francavilla d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», V (1908) pp. 19-25), e del FOSCARINI (*Schiavi e Turchi in Lecce*, ivi, pp. 305-316); e vi ha aggiunto nuovi documenti, tre dei quali ricavati dall'Archivio notarile di Taranto.

[G. C.]

22. — Uno studio legale per questioni di demani, demani pubblici, usi civici, laboratorio di ricerche e studi storici è stato aperto in Roma ed a Bari dall'avv. G. Manfredi. Noi ce ne interessiamo solo per la parte storica, e segnaliamo le sue pubblicazioni (1929-1931) relative ai demani di *Galatone*, *Guagnano*, *Muro Leccese*, *Sannarica*, *Santa Cesaria Terme*, *S. Vito dei Normanni*, *Squinzano*: tutti territori in Terra d'Otranto, con l'augurio che la base archivistica e storica di simili relazioni e difese storico-giuridico sia progressivamente curata e consolidata.

23. — Sthamer E., *Bruchstücke mittel-allerlicher Enqueten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen.* aus d. Abhandl. d. preuss. Akad. d. Wiss., I. 1933, Phil.-Hist. Kl., nr. 2, pp. 104.

Rileviamo, di questi frammenti di ricognizione catastale e giurisdizionale angioina: pp. 80-95. VII. Besitzungen der Kirchen und Klöster in der Capitanata, ca. 1277; - In Sancto Severo (82-83); - In casali Sancte Juste (83); - In Sancto Andrea de stagnis (83-84); - In Turre maiori (84); - In casali Sale (84-86); - In Sancto Johanne Rotundo (86-89); - In casali Faczioli (89-90); - In Precina (90-91); - In Alesina (91-92); - In casali Vene de Causa (92-93); - In Serra Capriola (93-94); - In casali Sancti Leucii (94); - In casali Tumbucii (95); - In castro Venafri (95); - 97-99 IX Streit um ein Grundstück bei Nardò. Zeit Karls I; - De Gallipolo (97-98); - De Licio (98-99).

24. — Segnaliamo, in occasione del recente movimento turistico e culturale per il Gargano, la pregevole *Guida di Montesantangelo monumentale*, redatta e pubblicata da quel solitario studioso locale, ed innamorato della sua terra, che è Giovanni Tancredi (Montesantangelo, Tipogr. del Gargano, 1932, 8°, pp. 128, con molte illustrazioni, piante, iscrizioni ecc., prezzo lire 6).

25. — Il dr. Michele Greco ha pubblicato nel «Sanitario delle Puglie, Basilicata e Calabria», anno XIII, n. 15, Taranto 20 maggio 1933, un utile e ben redatto elenco bibliografico delle *Opere mediche rare o non comuni nella Gattiana* (biblioteca «Marco Gatti») di Manduria. L'estratto in 4° conta 16 pagine.

[G. G.]

NECROLOGI

QUINTINO QUAGLIATI

Il 29 dello scorso dicembre è morto a Taranto Quintino Quagliati. La sua scomparsa sembrò a tutti improvvisa e prematura: contava appena 63 anni.

Un telegramma del Ministero lo invitava a recarsi con urgenza a Rignano garganico per certe notizie di ritrovamenti antichi. Il nome di Rignano non era nuovo nella storia degli scavi, e l'entusiasta archeologo, senza darsi pensiero delle feste natalizie, si recò sul posto, esplorò per tre giorni quelle campagne senza risultati positivi, dormì in una masseria e vi contrasse una pernicioso febbre malarica che lo ammazzò in pochissimi giorni.

Era nato in Rimini il 15 settembre 1869; a Bologna seguì il liceo e la facoltà di lettere, dove fu discepolo di Giosuè Carducci, maestro insuperato di italianità. Brillante studente universitario, scrisse versi e articoli per i giornali, ebbe parte attiva nei contrasti politici che allora si svolsero intorno alla persona del grande poeta, e a tempo perso suonava il violino.

A Roma si perfezionò nelle discipline dell'antichità durante i tre anni di quella Scuola archeologica italiana che è il vivaio di tanti funzionari di musei e di professori universitari.

Al termine degli studi archeologici, gli venne affidata la direzione del Museo di Taranto. Ed ecco che il giovine romagnolo trapianta definitivamente i suoi penati in terra di Puglia.

Chi ricorda la modesta raccolta depositata negli angusti corridoi di quell'ex convento convertito in Museo, chi ricorda come, in mancanza di una legge precisa sugli scavi (che venne solo nel 1909), il libero commercio antiquario favorisse l'esodo di tanti oggetti preziosi di continuo rinvenuti in scavi fortuiti o clandestini, dovrà riconoscere che non era facile il compito del Quagliati. Ma con la sua naturale energia, con la sua instancabile attività, con una pratica costante di rettitudine — non ultima dote della famiglia archeologica italiana —, seppe imporre il rispetto della legge fino a diventare in certo modo la bestia nera dei contravventori e dei mercanti di anticaglie, concorse non poco a formare una certa coscienza del valore del nostro patrimonio archeologico, e riuscì a creare un museo che giustamente è ritenuto uno dei più ricchi d'Italia.

Quel Museo doveva in origine essere il Museo principale della Magna Grecia, e soprattutto era destinato a raccogliere il materiale documentario per

illustrare e chiarire la storia della città che fu il centro massimo dell'ellenismo nel Mezzogiorno della penisola. La buona idea incontrava degli ostacoli, e nella mente del Quagliati venne man mano formandosi il piano di un museo regionale della Puglia.

Il Quagliati era uomo di buon gusto, dotato di fine senso artistico, qualità che si rivelava subito nel suo simpatico e piacevole conversare.

Penso che, tra le discipline archeologiche, la storia dell'arte greca sarebbe stata la più consona al suo temperamento, e stanno a provarlo le sue pubblicazioni sui *Rilievi votivi arcaici in terracotta di Lokroi Epizephiri* (« Ausonia », III - 1908, p. 136 segg.), su una *Tomba monumentale del 500 a. C. in Taranto* (« Dedalo » 1922, II, p. 617-627), su un *Gruppo fittile di Aphrodite ed Eros in una tomba ellenistica di Taranto* (vol. per nozze Perotti - Consiglio, Bari 1910, p. 131-140), su le *Terrecotte di corredo funebre in una tomba della necropoli greca di Taranto* (« Iapigia », I-1931, p. 1-37). Possono qui aggiungersi i due ampi studi su le monete greche rinvenute in varie località della provincia tarantina (« Atti e Mem. dell'Istituto ital. di numismatica », VI-1930 e VII-1932).

Ma negli anni della Scuola italiana di archeologia Egli aveva subito fortemente l'influsso del suo maestro Luigi Pigorini, il fondatore dell'archeologia preistorica italiana. Ed alla preistoria finì col dare i suoi maggiori contributi.

Appena giunto a Taranto, la scoperta di un abitato terramaricolo presso il porto mercantile gli offrì la inaspettata occasione di arrecare un validissimo contributo alla teoria centrale del Pigorini, e cioè alla discesa nella penisola italiana di quella stirpe ariana che introdusse da noi la civiltà del bronzo e costruì le terramare, prototipo della italica-romana città quadrata. Sulla grande scoperta il Quagliati pubblicò una *Relazione provvisoria degli scavi eseguiti nel 1899 allo Scoglio del Tonno presso Taranto* (« Not. Scavi » 1900, pag. 411-464). Con una pubblicazione definitiva sperava di dissipare i dubbi, sollevati in proposito, fin dal tempo della scoperta, e tacitamente condivisi da autorevoli studiosi. Comunque, la penetrazione dei terramaricoli italici in Puglia riceveva una valida conferma dal sepolcreto ad incinerazione di Timmari presso Matera, scoperta dovuta al compianto senatore Ridola, e poi illustrata insieme col Quagliati nei *Mon. antichi dei Lincei*, XVI-1906.

Tutto il quadro della preistoria pugliese veniva in seguito integrato man mano con i ritrovamenti secondari della età della pietra e della prima età del ferro a Crispiano, a Leporano, a Mottola, a Manduria, a Pisticci, ad Ostuni.

Tali ritrovamenti vennero da lui illustrati in brevi e chiari articoli di Riviste. Ma purtroppo non può dirsi altrettanto dell'incomparabile materiale venuto fuori dalla necropoli tarantina.

Il sorgere del vasto Borgo, nel fervore edilizio degli ultimi quarant'anni, ha dato luogo a rinvenimenti quotidiani; e qui la vigilanza del Quagliati è stata quanto mai accorta e senza confronti. Le ceramiche e le suppellettili

funerarie — dalle stoviglie protocorinzie e corinzie, laconiche, ioniche, attiche a figure nere e a figure rosse, agli oggetti di abbigliamento in vetro, avorio, bronzo, argento e oro (fibule, diademi, collane, anelli, orecchini, pendagli, ecc.), dalle deliziose terracotte ai bassorilievi allenistici — vedonsi tutte cronologicamente e topograficamente ordinate in tre magnifiche sale del Museo, in guisa da potervi leggere a chiare note la storia della doviziosa città ellenica, a cominciare dalle origini spartane fino agli splendori raggiunti nel V sec. e alla soggezione di Roma.

Di fronte a quelle vetrine, viene spontaneo il domandarsi se altri più del Quagliati avrebbe saputo mettere in salvo tanta ricchezza.

E quando d'altra parte si pensi alla necessità di aver dovuto, per ultimo, provvedere ai restauri dei non pochi monumenti delle cinque province di Puglia — di gran lena il restauro di S. Nicola di Bari —, allora ci spiegheremo come gli fosse mancato il tempo materiale per illustrare le sue scoperte in modo degno e organico, come pur Egli sperava in questi ultimi anni. « Aver consacrato la balda giovinezza — così Egli scrisse di se stesso —, aver consumato i muscoli tenaci, aver logorato gran parte del cervello, aver dato interi animo e spirito all'ideale puro della ricerca storica, istituita sostanzialmente e saldamente sulla esplorazione scientifica e sistematica dei luoghi, sulla scoperta e interpretazione dei monumenti, sulla coordinazione e classificazione dei materiali archeologici, è un dovere che io ho compiuto e seguito a compiere verso questa nobile regione, a me cara per mille e mille vincoli di studi e di affetti. A tale dovere io ho ubbidito da decenni con ogni conato della mia esistenza e sopra tutto col più caldo, col più ardente entusiasmo, superando con fede, con serenità di animo, difficoltà, impedimenti e amarezze ».

Ora egli riposa nella terra della sua patria d'elezione, e formuliamo il voto che almeno una lapide ne perpetui il nome nel bel chiostro di quel Museo che fu l'opera sua massima, l'amore costante di tutta la sua nobile vita.

M. G.



GIOVANNI BELTRANI

Iapigia si associa al rimpianto degli studiosi per la morte del comm. Giovanni Beltrani che per oltre cinquant'anni fu rappresentante della cultura pugliese nel campo delle storiche discipline. Il suo nome è legato specialmente alla disputa degli Statuti Marittimi di Trani, della cui autenticità egli si fece strenuo paladino. Le sue idee furono, poscia, universalmente accolte. Gli scritti del Capasso, del Festa, dell'Alianelli, del Castagna, del Volpicelli e di altri valentuomini stanno a testimoniare dell'altezza e difficoltà della controversia. La storia del Risorgimento l'ebbe tra i più appassionati cultori e le sue monografie recano in proposito un contributo di prim'ordine al riesame di uomini e di avvenimenti per lo innanzi troppo affrettatamente studiati o avvolti nella leggenda, figlia dell'entusiasmo e della passione. Il Beltrani studiò anche con illuminata critica l'epoca medioevale e si versò con amore nelle ricerche di storia regionale dove lascia orme che il tempo non potrà cancellare. Esempio d'instancabile operosità frugò negli archivi traendone documenti e testimonianze che meriterebbero di essere utilizzate. Lascia una biblioteca di altissimo pregio ch'è da augurarsi non vada dispersa. A chiarire quella che fu la idea dominante dei suoi studi, meglio che ogni nostra parola gioverà la lettera, tuttora inedita, da lui scritta al figlio, e che qui pubblichiamo; così come la biografia che segue ci mostra fedelmente quale fosse la sua multiforme cultura.

Trani, 14 gennaio 1924.

A VINCENZO BELTRANI — Trani.

Mio caro figlio,

Imprimere l'orma del proprio spirito nel tempo; ecco il fine ultimo di ogni vita umana evoluta. Tu sai che io ho studiato e lavorato sempre, altruisticamente, da oltre cinquant'anni. Ed ora ne conto, se non erro, 75, poichè sono nato qui a Trani nel 19 novembre 1848, anno famoso nella storia d'Italia, e per la mia famiglia di grande trambusto. Perchè il nostro illustre ascendente, Giuseppe Beltrani, mio zio paterno, si trovò, come Sindaco di Trani, e per la

sua ferrea professione di fede politica liberale, coinvolto in tutte le ansie e le agitazioni di quegli anni. E per un atto di coerenza e di onestà patria e di fede ai principii liberali, finì con l'essere destituito, per allora, dal paterno governo di re Ferdinando II, e fu per un decennio fra i più perseguitati attendibili politici, come li chiamava la polizia del tempo. Ma egli rimase fra i pionieri del liberalismo pugliese. E fu nel 1860 da Sindaco di famosa energia, a Governatore (Prefetto) di Capitanata, a Presidente del Consiglio Provinciale di terra di Bari per due volte. E vi fondò con altri egregi, i due più grandi Istituti redentivi, che terra di Bari ha avuto ed ha: La Colonia Agricola di Andria, ed il famoso Museo Archeologico di Bari.

Del resto, compendiando sui precedenti, Falanga ha detto bene l'ambiente morale, politico, intellettuale della mia giovinezza. Leggi, nell'art. 1 di esso Falanga, i paragrafetti: Non per nulla nella prima età ecc. ed i due seguenti. Sono una rapidissima sintesi.

Nella vasta cultura, tutto si riduce a questo: sorprendere, cogliere il vero (ed a pochissimi è dato), detergerlo dalle scorie che l'ingombrano, fissarlo nella pratica, sia nei lavori intellettuali, sia nell'attività pratica di qualsiasi sorte.

Mentre ferveva il rinnovamento d'Italia, quale l'avevano determinato Gioberti e Mazzini, Cavour e Garibaldi, ed a capo di loro V. Em. II, io peregrinai, per studii, fra Roma, Napoli e Firenze in ambienti assai elevati. Ma non seppi mai distaccare il mio spirito dall'interesse spirituale per la mia nativa regione pugliese. A me parve, com'era da tanti secoli, che la prima cagione del grande arretramento del Mezzogiorno, fosse l'assenteismo degli intellettuali di alto valore dalla vita delle provincie. Le quali rimanevano, come per tanti secoli, non fecondate dal progresso del moto del pensiero, della scienza pura e di quella applicata. Insomma assenteismo dei contadini dalla terra, degli intellettuali dalla vita. Ed allora oscurantismo, latifondo, invincibile barbarie.

Primo dovere quindi per un cittadino colto ed indipendente nel Mezzogiorno: conquistare la cultura e dedicarla alla propria regione. Questo il gran dovere ed il gran sacrificio per un cittadino di mentalità evoluta nel Mezzogiorno. Sacrificio autentico per il proprio intelletto e per le proprie energie morali. Primo grande ostacolo la mancanza sul posto di libri, che sono le chiavi di volta della cultura.

Dunque la Biblioteca. Tu sai quello che vi ho fatto e quello che son riuscito a costituire nel contenuto e nel contenente.

Questa pertinace, annosa inalazione di cultura ha sospinto il mio spirito a veder chiaro nel glorioso incesso della razionalità, ossia della filosofia moderna.

Ma ormai è tardi. E ti rimando ai due articoli Falanga

tuo padre GIOVANNI

BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNI BELTRANI

1. - 1869. *Consigli ai braccianti per migliorare le case di Henry Roberts F. S. A.* Nuova edizione per cura di G. B. Beltrani e con sua prefazione. Napoli, Stab. Tip. Ghio.
2. - 1971. *Elogio storico di Giovanni Festa Campanile.* Trani, tip. Fusco, in 8°.
3. - 1871. *Intorno ad una proposta di Deputazione provinciale di Storia Patria fatta dal cav. O. Serena al Consiglio Provinciale di Bari.* Barletta, Vecchi e C., in 8°.
4. - 1872. *I ricordi di un amico — Francesco Antonacci — XXVI febbraio MDCCCLXXI.* Barletta, Vecchi e C., in 16°, pp. 31.
5. - 1873. *Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani. Lettera al comm. Nicola Alianelli, con appendici di note e documenti inediti.* Barletta, Vecchi e C., in 4°, pp. 89-xxx.
6. - 1873-1874. *Relazione della città di Molfetta, scritta dal dott. Giuseppe Marinelli, patrizio della medesima, ad Aldo Manuzio di Venezia nell'anno 1583, ora pubblicata con un breve discorso preliminare.* In giornale «l'Adriatico» di Bari, anno I, n. 14-15; anno II, n. 1, 2, 5, 6, 8, 9 dal 20 dicembre 1873 al 31 gennaio 1874.
7. - 1874. *Illustrazione di due documenti inediti che concernano la congiura dei baroni napoletani contro re Ferdinando d'Aragona.* In giornale «Il Piccolo Corriere di Bari», anno X, n. 191 e 192; 14-15 agosto 1874.
8. - 1874. *Di alcuni scritti recenti intorno le antiche relazioni tra Venezia e l'impero d'Oriente.* In giornale «Il Piccolo Corriere di Bari», anno 1874, n. 243, 244, 245.
9. - 1874. *Bibliografia di due discorsi pubblicati da Volpicella.* In giornale «Il Piccolo Corriere di Bari», anno 1874, n. 102, 203.
10. - 1874. *Studi storici e diplomatici sul Codex Diplomaticus Cavensis.* In giornale «Il Piccolo Corriere di Bari», anno 1874, n. 274, 266, 277, 278, 283, 284, 285.
11. - 1874. *Delle cronache e dei documenti relativi alla Marca Germana: studi storici e bibliografici.* In giornale «Il Piccolo Corriere di Bari», anno 1874, n. 256 e segg.
12. - 1874. *L'Archivio di Stato e gli studi storici a Napoli.* In «Unità Nazionale» di Napoli del 23 agosto 1874, n. 233.
13. - 1875. *I liberali tranesi massacrati nel 1799; notizie storiche.* In «Il Costituzionale» di Trani, anno I, n. 5; 8°. Tip. Fusco.
14. - 1875. *Discussioni recenti sugli studi e gli scavi di antichità in Italia* (dedicato a Raffaele de Cesare). 8°, p. 39. Tip. Barbera, Roma.
15. - 1875. *La vita dei Greci e dei Romani per Guhl e Koner; studi archeologici.* 8°, Barletta.
16. - 1876. *L'Accademia Pontaniana di Napoli e la Commissione Archeologica di Lecce.* In «Il Costituzionale» di Bari, anno II, 15 giugno 1876, n. 24.
17. - 1876. *Un documento inedito del sec. XV relativo all'Università di Trani.* In giornale «Il Buonarroti» di Firenze, serie II, vol. XI, ottobre 1876.
18. - 1877. *Documenti inediti dell'Imperatore Federico II di Svevia e di Carlo II d'Angiò.* Estratto dall'«Archivio storico-archeologico della città e provincia di Roma», anno III, vol. II, fasc. I, 8°, 21. Tip. Salviucci, Roma.

19. - 1877. *Documenti longobardi e greci per la Storia dell'Italia Meridionale nel Medio Evo* (dedicato a Giuseppe Fiorelli). 8°, p. 61 + 38. Tipografia poliglotta, Roma.
20. - 1877. *Documenti per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*. In « Archivio storico nap. », 409-414.
21. - 1877. *Il conte Alberico da Barbiano, la regina Giovanna II e gli Ebrei di Trani*. Estratto da « Il Buonarroti » di Firenze, serie II, vol. XI, giugno 1876. 8°, 14. Tipografia delle Scienze, Roma.
22. - 1877. *Gli ambasciatori francesi a Roma nei secoli XVI e XVII*. In « Archivio Storico Napoletano », II, 637-641.
23. - 1877. *Memorie edite ed inedite sulla Penisola di Colonna in Puglia*. In « Archivio storico-archeologico della città e prov. di Roma », anno III, vol. II, fasc. I, 8°, p. 20. Tip. Salviucci, Roma.
24. - 1877. *Un libro pedagogico del secolo XV*. In « Rivista Europea - Rivista internazionale », anno VIII, vol. II, fasc. II e III, 8°, p. 32. Firenze, tipografia Gazzetta d'Italia.
25. - 1877. *La tipografia romana diretta da Paolo Manuzio*. Estratto dalla « Rivista Europea - Rivista internazionale » del 16 settembre 1877. 8°. Firenze. Tipografia Gazzetta d'Italia.
26. - 1878. *Degli studi su C. Porzio e sulle sue opere*. Estratto dalla « Rivista Europea - Rivista internazionale ». 8°, 34. Tipografia Gazzetta d'Italia.
27. - 1878-79. *Un paragrafo dell'opera di G. E. Schulz sui monumenti del medio evo nell'Italia Meridionale* (per nozze Imbriani-Rosnati, 4 novembre 1878). Estratto dall'« Archivio di Storia Patria, Archeologia e Lettere della città e provincia di Napoli », anno IV, vol. III, fasc. I, in 8°, p. 65. Tip. Bassani, Spoleto.
28. - 1879. *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI*. Vol. II, documenti. 8°. Tip. Vecchi, Trani-Barletta.
29. - 1879. *Felice Contelori ed i suoi studi negli archivi del Vaticano*. 8°, p. 116. Roma, Società Romana Storia Patria.
30. - 1880. *Leonardo Bufalini e la sua pianta topografica di Roma*. Estratto dalla « Rivista Europea - Rivista internazionale ». 8°, p. 52. Tipografia Gazzetta d'Italia, Firenze.
31. - 1880. *I diritti di proprietà sulle invenzioni meccaniche ed industriali introdotte nello Stato di Roma durante i secoli XVI e XVII, secondo documenti sincroni*. 8°, p. 1881. Tip. Bassani, Spoleto.
32. - 1882. *Relazione sul trasporto della Biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma*, scritta da Leone Allacci ed ora per la prima volta pubblicata. Estratto dalla « Rivista Europea - Rivista internazionale ». Tipografia Fratelli Bencini, Firenze.
33. - 1882. *Leopoldo Tarantini*. In giornale « l'Indipendente » di Trani, anno I, n. 2; 14 maggio 1882. 8°, p. 11. Tipografia Vecchi e C., Trani.
34. - 1882. *Due reliquie del Bizantinismo in Puglia*. Estratto dall'« Archivio Storico per le province napoletane », anno VII, fasc. III. 8°, p. 14. Tipografia Giannini, Trani.
35. - 1883. *Documenti relativi agli antichi seggi dei nobili ed alla piazza del popolo di Trani, per G. Beltrani e F. Sarlo*. 8°, p. 500. Trani, Tip. Vecchi.
36. - 1884. *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia nei sec. XV e XVI*. Vol. I, parte I, documenti. 8°, p. 1000. Milano, Hoepli.
37. - 1884. *Le Puglie nella statistica generale del Regno*. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 1, p. 11.

38. - 1894. *La Cassa di Risparmio di Barletta*. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 4, p. 90.
39. - 1884. *Il credito agricolo nel Barese*. Lettera al cav. Valdemaro Vcechi. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 11, p. 246.
40. - 1884. *La famiglia di Giovanni Bausan*. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 12, p. 281.
41. - 1884. *Recensione del volume di Luigi Luzzatti sul credito popolare ed agrario nel Mezzogiorno e la Missione dei Banchi di Napoli e di Sicilia*. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 11.
42. - 1884. *Recensioni sulle seguenti pubblicazioni: a) Della vita e delle opere di Giordano de Bianchi Dottuta, di Giulio Petroni; b) Le nostre scuole, di Arturo Linaker; c) Manfreds zweite Heirath und der Anonymus von Trani*. In « Rassegna Pugliese », anno I, n. 1, p. 23.
43. - 1885. « *La morale dell'Esposizione di Anversa* ». In « Rassegna Pugliese », anno II, n. 21, p. 325.
44. - 1885. *Un saggio di studi sugli antichi seggi di Barletta*. Estratto « Rassegna Pugliese », vol. II, n. 7, p. 104; in 16°, p. 22.
45. - 1886. *I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana*. Roma, tipografia fratelli Centenari, in 16° g., p. 56.
46. - 1886. *Le pergamene del Duomo di Bari*. In « Rassegna Pugliese », anno III, n. 11, p. 676; e seg.
47. - 1886. *Sulla scoperta del Canzoniere autografo di Francesco Petrarca*. Lettera al Direttore della « Rassegna Pugliese ». Ivi, anno III, n. 11, p. 175.
48. - 1889. *Arcangelo di Gioacchino Prologo*. In « Rassegna Pugliese », anno VI, n. 14-15, p. 221.
49. - 1889. *Due lettere inedite di Silvio Spaventa, abruzzese e prigioniero a Santo Stefano, e di Giuseppe Pisanelli, esule a Parigi*. Per nozze Alesi-Jatta; in 8°, tip. Vecchi e C., Trani.
50. - 1893-93. *Lorenzo Valerii, tipografo romano in Puglia, durante il secolo XVII*. In « Rassegna Pugliese », anno IX, n. 15-16, 17-18, 23-24; pp. 240, 271, 375.
51. - 1897. *Un inedito Statuto emanato dall'Università di Trani nell'anno 1394*. In « Archivio storico per le province Napoletane », anno XXII, fasc. III. Estratto in 8°, p. 16.
52. - 1897. *Le monete battute dalla Repubblica Napoletana del 1799*. In « Rassegna Pugliese », vol. XIV, pp. 161-166.
53. - 1897. *La fondazione della R. Udienza provinciale di Terra di Bari*. 8°, p. 35, Napoli. tip. Giannini.
54. - 1897. *Don Troiano Odazi, la prima vittima del processo politico del 1794 in Napoli*. In « Archivio Storico per le prov. Napoletane », anno XXI, fasc. IV. Estratto in 8°, p. 15, Napoli, tipografia Giannini.
55. - 1897. *Un manoscritto inedito di Onofrio Fiani da Torremaggiore sui fatti del 1799 in Napoli*. In « Archivio Storico Napoletano », XXI, 397.
56. - 1898. *Disastri antichi e recenti nella storia di Trani*. Con documenti inediti del sec. XVI. Trani, tip. Vecchi, 8°, p. 34.
57. - 1899. *Una inedita descrizione della cattedrale di Trani composta nella metà del sec. XVIII*. Pubblicato in occasione del progettato pavimento in marmo. Napoli, tip. Giannini, 8°, p. 14.
58. - 1900. *Lettera di G. B. per l'erezione di un busto a Bartolomeo Capasso*. In « Don Marzio » giornale di Napoli, n. 64, 5-6 marzo 1900; vedi pure id., 8-9 marzo 1900 e 1-2 aprile 1900.

59. - 1900. *La R. Accademia delle scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1778*. In «Atti dell'Accademia Pontaniana», tornate del 16 maggio e 1 luglio 1900. 4°, p. 118 e tavole.
60. - 1901. *Vincenzo Gioberti e le sue attinenze col Mezzogiorno d'Italia*. Conferenza tenuta nell'Istituto Educativo, Industriale e Commerciale dell'Associazione Nazionale Italiana degli scienziati, letterati ed artisti. Estratto dalla «Rassegna Italiana», anno IX, fasc. 5.
61. - 1901. *Bibliographica*. In «Archivio Storico Napoletano», anno XXVI, fasc. I 8°, p. 32, tip. Purio e Velardi nell'Istituto Casanova.
62. - 1901. *Per una galleria napoletana di arte moderna*. Relazione ufficiale quale sub-commissario al Comune di Napoli, 17 ottobre 1901.
63. - 1901. *Per un'accusa a Gioberti*. In «Don Marzio» giornale di Napoli, anno XI, n. 118, 29-30 aprile 1901.
64. - 1901. *Carlo Troya*. Conferenza tenuta ai 23 giugno 1901 nel Circolo Filologico di Napoli. 8°, p. 40, Napoli, Soc. An. Cooperativa.
65. - 1901. *Notizie dei Musei e collezioni di antichità e di oggetti di belle arti formate in Napoli dal sec. XV al 1860, raccolte da B. Capasso*. In «Rassegna Italiana» anno IX, fasc. 6. Estratto in 8°, p. 23.
66. - 1901. *Domenico Forges Davanzati, la sua vita e le sue opere*. In «Atti dell'Accademia Pontaniana» dell'anno 1901, vol. XXXI, 21 luglio 1901, 4°, p. 175, Stab. tip. Università: A. Tessitore e figli.
67. - 1901. *Vicende dei quadri di scuola tedesca nei saccheggi del '99 a Napoli*. In «Mezzogiorno artistico» rivista illustrata d'arte antica e moderna, fascicolo giugno-luglio 1931.
68. - 1901. *Il Magistrato di Città a Napoli e la difesa del principino di Canosa per i fatti del novantanove*. In «Archivio Storico Napoletano», XXVI, fasc. III, 8°, p. 59, Napoli, tip. Pieno e Velardi.
69. - 1901. *Forges Davanzati, i mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*. In «Rassegna Pugliese», anno XVIII, n. 2, 3, 4, p. 33 e 97, n. 8, p. 234, continua nella stessa Rassegna sotto il titolo: *Documenti sull'ingresso della dinastia Borbonica nel Napoletano*, anno XXVIII, n. 10, p. 289, in 8° p. 186, tip. Vecchi, Trani.
70. - 1902. *Contributo alla storia della R. Università degli Studi in Napoli*. In 8° grande, p. 88. Napoli, tip. R. Università.
71. - 1902. *Relazione sui bilanci preventivi per l'anno 1902 degli Ospedali riuniti di Napoli*. In folio. Tip. Barnaba Cons., Napoli.
72. - 1902. *L'Amministrazione delle provincie meridionali prima e dopo le riforme francesi del 1806*. Estratto dalla «Rassegna Italiana» di Napoli, anno X, vol. II, fasc. V e VI. In 8°, p. 49.
73. - 1903. *Relazione sui bilanci preventivi per l'anno 1903 degli Ospedali riuniti di Napoli*. In folio. Tip. Barnaba Cons., Napoli.
74. - 1904. *Nel quarto centenario della disfida di Barletta*. In «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXXIII. In 4°, p. 32. Tip. R. Università, Napoli.
75. - 1906. *In Puglia, ai tempi di Lautrecht e di Tunisi (1528-1535)*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXII, n. 11-12, p. 359, vol. XXIII, n. 3-4, p. 106, vol. XXIV, n. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, p. 91 e pp. 263 e segg.
76. - 1906. *Necrologio pugliese e cenni bibliografici*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXII, n. 11-12, p. 387 e p. 391.
77. - 1906. *Usi nuziali in Puglia* (per nozze Discanno - Tota; dedicato al commendator N. Discanno). In «Rassegna Pugliese», vol. XXIII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1907.

78. - 1906. a) *Valdemaro Vecchi. Discorso commemorativo e ricordi, XXV marzo 1906*; b) *Pietro Ravanas e Valdemaro Vecchi. Pensieri*. In « Rassegna Pugliese » vol. XXII, n. 9-10. In 8°, p. 65 (vedi epigrafe ibidem).
79. - 1906. *Il nuovissimo attestato di affetto alla memoria di V. Vecchi. Documenti sugli incunabuli nel Mezzogiorno durante il sec. XV*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXII, n. 9-10, p. 302.
80. - 1907. *Stefano Jannuzzi*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 1-2, p. 51.
81. - 1907. *La nuova serie della Rassegna Pugliese*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 1-2, p. 1. Ibidem: *Il discorso accademico di A. Salandra*.
82. - 1907. *Innanzi alle porte di Barisano nostro*. In « Numero Unico », del 2 febbraio 1907. Trani.
83. - 1907. *Il germe del nuovo culto di Dante*. In « Trani nobilissima », 9 maggio 1907. In folio. Tip. Laghezza, Trani.
84. - 1907. *L'ottantesimo anno di Girolamo Nisio a Roma*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 5-8, p. 174. In 4°. Trani, tip. Vecchi.
85. - 1907. *Il discorso accademico del prof. on. Antonio Salandra per l'inaugurazione dell'anno universitario a Roma*. In « Rassegna Pugliese », volume XXIII, n. 1-2.
86. - 1907. *Quel che occorre perchè Bari abbia una Università*. In « Corriere delle Puglie », n. 102-103, 13-14 aprile 1907, anno XXI.
87. - 1907. *Le vicende storiche e tecniche del Porto di Trani*. In 8°, p. 40, con 2 piante. Trani, tip. Vecchi e C.
88. - 1907. *Alle « Porte di Puglia »: Basilide del Zio e l'opera sua*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 5, 6, 7, 8, p. 187. In 8°, p. 18.
89. - 1907. *Il divorzio in Puglia durante il decennio e l'opportunità di uno studio organico sulle fasi di quell'istituto in tutto il Mezzogiorno (1809-1815)*. In 8°, p. 16. Tip. R. Ospizio di Giovinazzo di V. Vecchi, Giovinazzo.
90. - 1907. *La R. Scuola di Commercio in Bari*. In « Rassegna Pugliese », anno XXIII, n. 5-8, p. 169, con una pianta.
91. - 1907. *G. B. Giorgini e Giacomo Racioppi*. In « Rassegna Pugliese », volume XXIII, n. 11-12, p. 416.
92. - 1908. *I tratturi e la disoccupazione in Puglia. Lettera aperta a S. E. Lacava, ministro delle Finanze*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, n. 4, 5, 6, pp. 65 e segg.
93. - 1908. *La Puglia nel centenario di G. Garibaldi*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 5-8.
94. - 1908. *Alcune esigenze scientifiche e pratiche nella prima relazione per l'Acquedotto Pugliese. Nota letta all'Accademia Pontaniana il 3 maggio 1908*. In « Rassegna Pugliese » con una nota introduttiva, anno XXIV, n. 1, 2, 3, pp. 30 e segg.
95. - 1908. *Geremia Discanno. Discorso commemorativo pronunziato nel teatro Curci di Barletta il 19 gennaio 1908, ad iniziativa della Dante Alighieri*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 11-12, p. 344, con epigrafe e fotografia; vedi anche in « Rassegna Pugliese », anno XXIII, n. 3-4, p. 123.
96. - 1908. *Un sonetto di Giuseppe Regaldi*. In « Rassegna Pugliese », volume XXIV, n. 1-3, p. 53.
97. - 1908. *Cenni biografici relativi ai libri di: a) G. Salvemini, La Rivoluzione francese; b) Sergio Pansini, Domenico Capozzi; c) Michele Jatta, Le rappresentanze figurate delle provincie romane*. In « Rassegna Pugliese ».

98. - 1908. *L'edizione principe della Filosofia dello spirito di B. Croce si pubblica a Trani*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, n. 8-12.
99. - 1908. *Cenni bibliografici e necrologio pugliese*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, n. 8-12, pp. 268 e 272.
100. - 1908. *Cenni bibliografici* relativi a: a) *Atti del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli*; b) Martin Wackernagel, *La bottega dell'Archidiaconus Acceptus scultore pugliese dell'XI secolo*; c) Cav. Salv. d'Auria, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Trani nel 1907*; d) Ing. Antonio Vinaccia, *L'Architettura pugliese nel Medio evo*; e) Sac. Salvatore Capozzi, *Il papato in relazione con la città di Trani*; f) Dott. Vito Gallo, *Saverio Baldacchini nella vita, nella politica, nella letteratura*; g) Antonio Guerritore, *Lavello ed il suo patriziato*. In « Rassegna Pugliese ».
101. - 1908. *In onore di Ottavio Tuppiti*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, n. 4-7, p. 149.
102. - 1908. *Benedetto Croce a Bari*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, numero 4-7, p. 160.
103. - 1908-1910. *Per l'Acquedotto Pugliese*. In « Rassegna Pugliese », volume XXIV, n. 1-3; vol. XXV, n. 1, 2, 3, 4.
104. - 1909. *Pro Calabria et Sicilia. Trani e Messina. Conferenza tenuta in Trani il 6 gennaio 1909 e stampata a cura del Comitato di Soccorso*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIV, n. 8 a 12, p. 169. In 8°, p. 14.
105. - 1909. *Discorso politico elettorale, per la sua candidatura a deputato nel collegio Corato - Trani*.
106. - 1910. *Cenni bibliografici*: a) Agostino Savelli, *La fondazione del ducato di Benevento*; b) Gino Luzzatti, *I più antichi trattati tra Venezia e le città Marchigiane*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 5, 6, 7, p. 249.
107. - 1910. *Il « Corriere delle Puglie » ed il progresso della stampa a Bari*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 1-2, p. 64.
108. - 1910. *Cenni bibliografici*: a) *Gravina, Chronicon de rebus in Apulia gestis*, a cura di Albano; b) *Monografia del Convitto Nazio nale di Bari*, a cura del rettore N. Cantarano; c) *Relazione per la Colonia Agricola di Andria* di G. Bertini; d) G. Ceci, *Per la rivendica del patrimonio dell'Ospedale comunale di S. Giovanni di Dio*; e) *Conto morale dell'Opera del Cons. di disciplina dei Procuratori di Trani nel 1907*; f) Silvio Spaventa, *La politica della destra*; g) Monticelli, *Notizie sulle origini e le vicende del Museo zoologico della R. Università di Napoli*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 1-2, p. 66.
109. - 1910. *L'opera sociologica di Raffaele de Cesare senatore del Regno*, con la bibliografia delle opere. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 5-6. In 8°, p. 45.
110. - 1910. *Programma di concorso per un lavoro storico sulla Terra di Bari nel sec. XIX*. Comm. prov. di Archeologia e Storia patria di Bari. In 4°, p. 9.
111. - 1910. *Copioso arrivo di farmachi nell'Apulia dolente*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 10, p. 321.
112. - 1910. *La Deputazione politica di Puglia in tema di applicazioni di provvedimenti sociali*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 10.
113. - 1910. *Il fenomeno del colera in Puglia*. In « Rassegna Pugliese », volume XXV, n. 5-7, p. 251.
114. - 1910. *Trani per Nicola Marchese*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXV, n. 3-4.

115. - 1910. *Manduria a Nicola Schiavoni e Giacomo Lacaita*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXV, n. 3-4.
116. - 1910. *L'Università a Bari secondo la concezione dello Stato moderno*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXV, n. 1-2, p. 1.
117. - 1911. *Un contratto di Società tipografico-editrice in Puglia durante il sec. XVII* (per nozze Perotti-Consiglio). In 8°, p. 11.
118. - 1911. *In un esempio recente è il nostro programma*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 12, p. 381.
119. - 1911. *Da glorie nuove ed insigni doveri nuovissimi*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 12, p. 382.
120. - 1911. *Metempsicosi di un Martire: Riccardo Tupputi*, dell'avv. Ermanno Salucci. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 10-11, p. 357.
121. - 1911. *Commemorazione di Ottavio Tupputi*, cenno storico. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 10-11, p. 341.
122. - 1911. *Lettere del generale Ottavio Tupputi scritte nei giorni dal 1848 al 1860 a Napoli*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 8-9.
123. - 1911. *L'Italia moderna vendica le vecchie stragi dai Turchi perpetrate nel Bel Paese. L'assedio di Otranto* di Michele Baldacchini. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 8-9, p. 301.
124. - 1911. *La commemorazione di Giuseppe Pavoncelli*, cenno storico. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 7, p. 257.
125. - 1911. *Un laboratorio di arte scultoria e decorativa a Trani (Nicola Bassi)*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 6, p. 250.
126. - 1911. *Vita ed arte che non morrà: Galleria Rotondo nel Museo di San Martino*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 6, p. 218.
127. - 1911. *Il Dolmen rinvenuto tra Bisceglie e Corato*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 5, p. 213.
128. - 1911. *Bibliografie*: a) Amedeo Ribera, *Guido Cavalcanti*; b) Alfredo Noto, *60 anni di eloquenza parlamentare*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 2, p. 100.
129. - 1911. *Appunti e ritagli*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 1, pp. 53, 58, 59.
130. - 1911. *L'opera di Benedetto Croce*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 3, p. 103.
131. - 1911. *Il primo saluto della Terra di Bari a Vittorio Emmanuele II*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVI, n. 1, p. 1.
132. - 1912. *Nella stampa giornalistica napoletana del 1799. Una collezione unica*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 4, p. 121.
133. - 1912. *Ridestiamo secondo realtà la coscienza pugliese. (Il monumento a Vito Fornari)*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 1, p. 22.
134. - 1912. *Onore all'ingegno ed al carattere pugliese*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 1, p. 12.
135. - 1912. *La Puglia fondatrice della prima biblioteca nazionale italiana in Tripolitania*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 1, p. 3.
136. - 1912. *Commemorazione di Nicola Marchese*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 2, p. 40.
137. - 1912. *Nelle provincie del Mezzogiorno. Come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799. Trani e la R. Udienza provinciale*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXIV (1908), n. 4, 5, 6, 7, pp. 110 e segg. In 8°, p. 202.
138. - 1912. *«Symbolae litterariae» in onore di Giulio de Petra*. In «Rassegna Pugliese», vol. XXVII, n. 5, p. 166.

139. - 1912. *L'arte per Giambattista Vico*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 6, p. 188.
140. - 1912. *Il « grido di dolore » del 1859 e l'autorità di Giuseppe Massari nella storia del Risorgimento Nazionale*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 8, p. 278.
141. - 1912. *Amore e dolore filiali. I ricordi materni di Nicola Antonacci*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 8, p. 296.
142. - 1912. *Il P. Ehrle. La pianta di Roma del Bufalini ed un architetto lecchese*. In « Rassegna Pugliese » vol. XXII, n. 9, p. 317.
143. - 1912. *Nota ad un articolo di Vito Faenza: « La peste di Modugno nel 1656 »*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 11, p. 397.
144. - 1912. *La più alta e più recente affermazione del pensiero italiano*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 12, p. 437.
145. - 1912. *Bibliografia: avv. Gaetano Maddalena: Il 1860 in Canosa*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVII, n. 6, p. 239.
146. - 1912. *L'azione politica di Cavour dal 2 agosto al 31 dicembre 1858, attraverso un diario inedito di G. Massari*. In « Rassegna Pugliese », volume XXVII, n. 12, p. 443.
147. - 1913. *I grandi problemi pugliesi nella vita moderna d'Italia. (Azione popolare collettiva o consorzi obbligatori)*. In « Rassegna Pugliese », volume XXVIII, n. 1, p. 2.
148. - 1913. *La Camera dei Deputati a Napoli nel maggio 1848, secondo una relazione inedita di Leopoldo Tarantini (con ritratto)*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 5, p. 161.
149. - *Mentre si statifica il Museo provinciale di Bari (con due appendici: 1) I primi tre documenti della fondazione del Museo; 2) I primi scavi di antichità in Puglia, inventari, processo Mola; un lavoro critico indispensabile*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 11-12, p. 409.
150. - 1913. *La morale della mostra storica di Bari*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 10, p. 369.
151. - 1913. *L'occupazione francese in Puglia nel 1801*. Lettere inedite del gen. Carra Saint Cyr. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 9, p. 337; n. 10, p. 385.
152. - 1913. *Taranto e l'Italia*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 6, 7 e 8, p. 209.
153. - 1913. *Bibliografia: Antonio Jatta: La Puglia preistorica*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, p. 11-12, p. 480.
154. - 1913. *Il contenuto realistico delle feste centenarie di Bari*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 4, p. 121.
155. - 1913. *La nostra missione e il nostro dovere*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXVIII, n. 2, p. 48.
156. - 1913. *La Puglia moderna. Gemma preziosa per tutta la Puglia rinvenuta fra Taranto e Brindisi*. In « Rassegna Pugliese », vol. XXIII, n. 1, p. 23.
157. - 1914. *Lettera aperta a S. E. Antonio Salandra sulla questione meridionale*.
158. - 1914. *Il nostro dovere nell'ora presente. Discorso elettorale pronunciato a Trani il 4 giugno 1914*. In « Corriere delle Puglie » del 5 giugno 1914.
159. - 1914. *Discorso in sostegno della candidatura del gen. Lorenzo Bonomo, tenuto in Andria*. In « Il Rinnovamento » di Trani 21 luglio 1914, I, 23, contiene altro articolo.

160. - 1915. *Relazione dei revisori del conto consuntivo 1913-1915 del Consiglio provinciale scolastico*. In « Corriere delle Puglie » del 15 settembre 1915, n. 256.
161. - 1915. *Provincia, Regione e Stato. Nuovo indirizzo che ragione e storia impongono. Per la riva occidentale dell'Adriatico*. Discorso al Consiglio provinciale di Bari. Contiene:
1. Dedicazione a S. E. Salandra.
 2. I formidabili problemi demografici e tellurici nell'azione dello Stato e della Regione.
 3. Il milione all'agricoltura.
 4. La funzione meccanica del C. P.
 5. È interesse dello Stato l'Università in Puglia.
 6. Potenzialità di bilancio e concezione arretrata.
162. - 1916. *Foglio volante riprodotto un'epigrafe per i fratelli Nanula*.
163. - 1916. *La nuova concezione dell'Acquedotto Pugliese nell'interesse dello Stato e della Regione*. Discorso tenuto al Consiglio Provinciale il 6 marzo 1916, in. 4°, p. 19.
164. - 1917. *Le origini della Corte di Appello delle Puglie in Trani e le fonti della sua storia*. In volume: Scritti nel cinquantenario professionale dell'avv. N. Discanno.
165. - 1918. *Foglio volante con epigrafe e nomi dei caduti in guerra di Trani per i solenni funerali*.
166. - 1920. *Università, ospedali ed acquedotti*. Lettera al Presidente del Consiglio Provinciale di Bari, 26 febbraio 1920. In « Corriere delle Puglie », 27 febbraio 1920.
167. - *Ai cittadini di Trani per gli Asili infantili*. Foglio volante.
168. - 1920. *Lettera di dimissione da Consigliere Provinciale all'on. Presidente del Consiglio stesso del 9 agosto 1920*. In « Rinnovamento delle Puglie », Bari, 12 agosto 1920; in « Corriere delle Puglie » ed in « Giornale delle Puglie ».
169. - 1920. *Per Trani. Per la Terra di Bari. Per la Regione pugliese*. In 8°, p. 196, seconda edizione con aggiunte. Contiene:
- I. Rara riproduzione grafica di Trani antica con tavole (7 agosto 1919) 7-9.
 - II. La coscienza intellettuale di Trani nel primo cinquantenario del Risorgimento d'Italia: a) I fondatori dell'Asilo Infantile; b) Una poesia giovanile di G. Bovio. 10-16.
 - III. L'azione del Cons. prov. scolastico e l'analfabetismo, discorso al Cons. Prov. il 12 agosto '19, p. 17-26.
 - IV. Vita del Foro Pugliese e vita sociale di Trani, p. 27 a 31.
 - V. Francesco Saverio Vista commemorato nel Cons. prov. di Bari l'11 agosto 1919, p. 31-34.
 - VI. Nunzio de Matti e la sua attività pratica in pro' di Corato produttrice, 35-54.
 - VII. Un ricco patrimonio di beneficenza da rivendicare a Trani, 55 a 66.
 - VIII. Ricovero di mendicanti in Trani, 67-75.
 - IX. I beni largiti ai poveri di Trani per un Ospedale.
 - X. Tempi nuovi, nuove cose, 22 settembre 1919, p. 85-97.
 - XI. Stefano Porcari, il famoso tribuno romano combattente e prigioniero a Trani, 25 settembre 1919, p. 99-103.

- XII. La chiesa suburbana dei Cappuccini e il Ricovero di Mendicità, p. 105-107.
- XIII. È necessità biologica dello stato moderno d'Italia addurre il virus della scienza in Puglia, ossia l'Università di Bari, p. 109-118.
- XIV. L'Università in Puglia e l'Università di Altamura, p. 119-128.
- XV. Innanzi alle porte bronzee di Barisano nostro, p. 129-140.
- XVI. Due i fattori primi di vita in ogni società umana; p. 141-156.
- XVII. Un problema, finora non guardato, sul territorio della prov. di Bari, 20 maggio 1920, p. 157-161.
- XVIII. Commemorazione del sen. Balenzano, p. 163-167.
- XIX. Università, ospedali ed acquedotto, p. 189-194.
170. - *Per la regificazione del Museo*. Articolo riproducente il discorso relativo. In « *Giornale delle Puglie* » Bari, n. 33, 7 agosto 1920. Nel giornale il « *Mondo* » del 16 giugno 1922 si dà notizia di un voto di plauso per l'opera di presidente della Congregazione di Carità.
171. - 1921. *Lettera alla Marchesa Costanza Arconati dal 19 maggio '43 al 2 giugno '53*. Nel primo centenario della nascita.
172. - 1923. *Codice Diplomatico Barese*. Volume IX, parte prima. I documenti storici di Corato 1046-1327 con 4 facsimili in fototopia, in folio, p. 306.
173. - 1924. *Contributo alla storia dell'Università degli Studi in Napoli durante la seconda metà del sec. XVII* (memoria letta all'Accademia Pontaniana). In 8°, p. 88, 2° ed.
174. - 1925. *Il territorio di Trani e la sua redenzione sociale*. 8°, p. 24 e tavole.
175. - 1926. *Onoranze a Giuseppe Beltrani in Trani*. Epigrafi. 4°, p. 3.
176. - 1926. *La nostra bella marina di Colonna*, dedicato a N. Beltrani. Tip. Landriscina, Trani, in 8°, p. 46.
177. - 1926. *Per Lorenzo Bonomo*, elogio funebre. In giornale « *Vita Nuova* » di Trani, anno IV, n. 4 del 31 gennaio 1926.
178. - 1926. *Edoardo Fusco a Biagio Molinaro*. Una lettera inedita del 1863.
179. - 1926-27. *Diario politico di Giuseppe Massari dal 2 agosto al 31 dicembre 1858* con prefazione di Giovanni Beltrani. In 4°, p. xviii-150.
180. - 1931. *Per la biga imperiale di Pompei*. Lettera aperta al comm. Maiuri in: « *Gazzetta del Mezzogiorno* » del 4 ottobre 1931, p. 3.
181. - 1931. Giuseppe Massari. *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*, con prefazione di Giovanni Beltrani, pubblicato sotto gli auspici del Comune di Bari, p. 719, tip. Licinio Cappelli, Bologna.

PIETRO MARTI

A Lecce, dove aveva svolto la maggior parte della sua insonne attività di pubblicista e di studioso, si è spento il 18 aprile, dopo breve malattia, il professore Pietro Marti, a settantanni. Egli era nato difatti nel 1863, a Ruffano, piccola terra nell'estremo Salento, da famiglia di piccoli borghesi.

Dotato di volontà indomabile e d'ingegno vivace, era riuscito, studiando da sè, a formarsi un buon corredo di cognizioni storiche e letterarie, specialmente relative a Terra d'Otranto. Ne diede il primo saggio nell'opera in due volumi: *Origine e fortuna della coltura salentina* (Lecce, 1893; Ferrara, 1895), in cui delinè una sintesi storica della vita intellettuale di Terra d'Otranto, dai tempi più remoti fino al secolo XVIII; opera di lunga lena, che, pur con i suoi difetti di metodo e d'informazione, può essere anche oggi utilmente consultata.

Lo spirito combattivo e polemico, col quale prese parte alle alterne vicende della politica locale per mezzo dei settimanali da lui successivamente fondati e diretti, trasportò nella trattazione delle questioni culturali, e si tenne continuamente in armi per difendere, a ragione o a torto, ma sempre con acceso e inesauribile entusiasmo, uomini e cose della sua terra. Lo sedusse perciò, fra l'altro, la rivendicazione dell'ambigua figura di Liborio Romano, in difesa del quale raccolse documenti e scrisse pagine polemiche di notevole importanza.

Negli ultimi anni della sua laboriosa esistenza, senza per nulla rallentare l'attività di pubblicista e di studioso, attese con ogni zelo al riordinamento della Biblioteca Provinciale di Lecce, intorno alla quale pubblicò un opuscolo di *Note storiche e statistiche* e il *Catalogo Bibliografico delle opere di scrittori salentini* in essa raccolte (Lecce, 1929).

Con la scomparsa di Pietro Marti, il Salento perde una delle sue più caratteristiche figure nel campo degli studi e della vita pubblica.

G. P.
